Sac. Cav. SILVIO CELOTTO

VIDOR

il suo Castello e l'Abbazia di S. Bona

Tipografia Editr. Pop. Trevigiana
Piazza Filodrammatici - **TREVISO** - *Palazzo Ass. Cattoliche*
1925

Sac. Cav. SILVIO CELOTTO

VIDOR
il suo Castello
e l'Abbazia di S. Bona

Tipografia Editr. Pop. Trevigiana
Piazza Filodrammatici - **TREVISO** - *Palazzo Ass. Cattoliche*
1925

BREVE STORIA
di VIDOR, del SUO CASTELLO e DELL' ABAZIA di S. BONA

pel

Sac. Cav. SILVIO CELOTTO Arciprete

Ai miei carissimi Parrocchiani,

Mi è venuto tra le mani, dopo ch'ebbi a trovarmi in mezzo a voi, un libretto contenente la storia del Castello di Vidor e dell'Abbazia di S. Bona, pubblicato dal Sac. Sigismondo Marchesi, nel 1889. Lettolo e presovi gusto per le svariate notizie che di Vidor esso portava, visto che l'edizione non solo era esaurita, ma che rarissime copie ancora vi si potevano trovare, pensai di farne quasi una ristampa, aggiungendovi però qualche altra notizia, rimaneggiandolo e portandone la storia sino ai nostri giorni. Non è stata quindi grave fatica la mia, perchè avevo tracciata la strada ed un buon materiale sotto mano, però ho voluto consultare storici antichi e moderni al fine di completarla e maggiormente arricchirla. Mi ha prestata l'occasione la imminente inaugurazione, che noi faremo solenne, del grandioso lavoro — la Chiesa-Monumento — ai nostri cari Eroi, che hanno data la vita per la Patria.

Mi sono un po' diffuso nel racconto degli ultimi avvenimenti, ai quali Vidor prese così vasta parte, illustrando la sua distruzione e la sua ricostruzione. Accettate adunque questo piccolo lavoro, che ho fatto per voi, cui voglio bene e la lettura della storia del vostro paese, in antico così conosciuto, onorato da illustri Uomini, sublimato dal martirio della guerra, vi serva d'incitamento a tenerne sempre alto il nome ed il prestigio ed a renderlo, colla bontà della vita religiosa e civile, degno di stima e decoro.

Vostro affezionatissimo Arciprete

Sac. Cav. Silvio Celotto.

Vidor, 30 Giugno 1925.

CAPITOLO I.

Il Castello di Vidor

E' questo il titolo del primo capitolo della breve storia di Vidor, che imprendiamo a scrivere, perchè soltanto attorno a questa rocca, che ebbe a subire così svariate vicende, si ricollega la prima parte delle notizie che abbiamo potuto raccogliere.

Completamente ignoto ci è quel che fosse Vidor prima che il suo Castello divenisse una rocca potente e temuta. Questa terra assai fertile, da cui si hanno messi abbondanti e vini squisiti, difesa a nord e ad ovest da magnifiche colline, ricoperte di vegetazione, col Piave che ne lambe le pendici, che serviva, pei trasporti di principale via e che, per la vicinanza delle sponde, presentava il più comodo punto di passaggio, deve essere stata luogo preferito di abitazione fin dai tempi più remoti.

Che il paese sorgesse ove ora trovasi il maggior nucleo di case non risulta, essendo opinione che un centro non piccolo si trovasse tra Vidor di oggi e Mosnigo e più propriamente tra il borgo di case, denominato Camalò e l'altra località campestre, detta Maserazza, certo da antiche macerie che, ivi, ancora si vanno trovando. Ci conferma in questa opinione il fatto che altre non piccole borgate andarono formandosi nella distesa, che va dal Piave al torrente Raboso, tendendo gli abitanti a presciegliere l'aperta

campagna per far sorgere le loro casupole, al riparo del folto degli alberi, piuttosto che troppo vicino al fiume, ove visite poco gradite potevano di frequente dar disturbo, danni o rovina. E sorsero così le borgate di Nosledo, Morgnaco, ora Moriago, Mangono che divenne poi Monico — ora Mosnigo — ed il gruppo di case, che si chiamò poi Colbertaldo e Vidor. Ciò non toglie però che alcune case fossero pure costruite ai piedi dei colli dell'Abbazia, col Marcon e di quello che prese poi il nome dal Castello, dalla parte orientale degli stessi.

Condizioni di quei tempi

Dopo la caduta dell'impero romano, verso il 400 dopo Cristo, con alterna vicenda di vittorie e di sconfitte, scendono dalle Alpi, ora dalle Nordiche, ora dalle Orientali, i Barbari, guidati da capitani feroci e mettono a ferro e fuoco quanto incontrano sul loro passaggio.

Cala così Alarico, vinto poi da Stilicone; Radagaiso, che resta ucciso in una tremenda battaglia in Toscana. Ritorna Alarico, e passando per le nostre contrade, va, difilato, sino a Roma; la prende a tradimento e la lascia in piena balìa delle sue soldatesche. Verso la metà di questo secolo (451) scende dalle Alpi pure Attila, il flagello di Dio, come egli voleva esser chiamato, e porta ovunque la desolazione, lo spavento e la morte. Vinto una prima volta da Ezio, generale romano, ritorna e pone a sacco e le distrugge poi le città di Concordia, Ceneda, Serravalle, Oderzo, Aquileia, Vicenza e Bassano. Il nostro Quartier del Piave in mezzo a tanta rovina, a quanto asseriscono alcuni storici, fu risparmiato, per-

chè colla città di Treviso, anche le nostre terre pensarono, per loro salvezza, di arrendersi.

Verso la fine del 400 Teodorico, re degli Ostrogoti, viene dalla Pannonia, a capo di uno sterminato esercito, collo scopo di cacciare d'Italia Odoacre e farsene signore; e gli riesce di raggiungere il suo fine. Dopo circa cinquant'anni di relativa quiete, ecco un altro guerriero, Alboino, a capo dei Longobardi, correre ad occupare, con buona parte dell'Italia settentrionale, questi nostri paesi. Il regno dei Longobardi, che ebbe per fondatore Alboino e che cominciò col 567, finì nel 744, quando Carlo Magno ebbe prigioniero Desiderio, instaurando il regno dei Franchi.

Ognuno che consideri questo succedersi di invasioni, di guerre, può farsi una quasi esatta idea delle condizioni dei poveri abitanti. La storia ci racconta di villaggi che andavano invece che a crescere, diminuendo; di castelli diroccati, di città con pochissimi abitanti. Le malattie, specialmente la peste, che spesso infierivano, le continue guerre, gli incendi, i saccheggi avevano ridotti i paesi della Venezia allo squallore; le campagne incolte ed abbandonate. Uno scrittore spagnuolo, riportato dal Marchesi, così, un po' ampollosamente, descrive lo stato triste e desolante della Marca Trivigiana e della Venezia, dopo il passaggio dei Barbari. «Figuratevi questi figli dei boschi (i Barbari) lanciati al mezzodì come un leone alla preda, preceduti da capi feroci, seguiti da uno sciame di figli e di donne, conducendo seco gli armenti ed i grossolani arnesi loro, distruggendo, in passare, numerose legioni, superando trincee, saltando fosse, scalando baluardi e muraglie, devastando campagne, tagliando boschi, incendiando popolose città, trascinando numerosi branchi di schiavi

raccolti per via, abbattendo ogni ostacolo, cacciandosi innanzi numerosi stuoli di fuggitivi, i quali tremanti e spaventati, cercavano salvarsi dal ferro e dal fuoco. Figuratevi, un momento appresso, questi Barbari, inebbriati per la vittoria, boriosi di tante spoglie, induriti da tante battaglie ed incendi e saccheggi e massacri, trasportati sotto altro cielo, in un clima novello, nuotanti nell'abbondanza dei piaceri e di nuovi gusti, con una confusa mescolanza di idolatria e di cristianesimo, di menzogna e di verità; privati dei principali capi, uccisi nelle pugne; confuse nel disordine le famiglie, mescolate le schiatte, alterate e perdute le antiche abitudini e costumanze e finalmente disseminati, quei popoli immensi, fra gente diversa di parole, di pensiero, di altri costumi ed usi ».

Ed il Bettinelli, riportato dallo stesso autore, fa questo doloroso ritratto: « Il più delle case fatte di legno e di creta, sì per la inopia comune come per il pericolo ognor crescente di perderle. Erano coperte di paglia e mal fondate, siccome abitazioni passeggere; alle quali cose era proporzionata la suppellettile; senza divisioni, senza vetri, senza focolari; affumicate, perchè la cucina era nel mezzo, nè camini si usavano, come appena si usavano letti; uno solo per molti, se vi era, e questo di poca paglia e con qualche coperta grossolana o di pelle più dozzinale allestito. Così il mangiare, il vestire così. Non selciate le strade, neppur in città; non vetture, fuorchè di carri e giumenti, essendo i cavalli di gran prezzo venuti di lontano e riservati per la guerra. Non pubblici alloggi pei viandanti, non ponti, non strade e quelle che c'erano mal tenute; non porti sui fiumi, anzi laghi e paludi, fuorchè qualche barcaccia qua e là, tenendo ognuno, quasi sempre la

via dei monti, perchè meno interrotta. Agricoltori radi assai, perchè i campi allagati, le continue scorrerie e gli arruolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltre a ciò le carestie e le pestilenze frequentissime. Ognuno intento a violazioni, usurpazioni e dissolutezze. Non vi erano corrieri o poste regolari, nè libri, nè stampe, nè ombra di geografia o novelle pubbliche; quindi frequenti gli assassini, improvvisi gli assalti dei nemici, tradimenti e ribellioni di sudditi ed alleati; congiure, tumulti, terrore, impunità, d'ogni parte ».

Questi i costumi, queste le condizioni di quei tempi infelicissimi. La religione professata era per alcuni la cristiana, avendo avuto, fin dai tempi di S. Prosdocimo, discepolo degli Apostoli, la grazia di poter essere illuminati dalla luce del Vangelo; per non pochi altri era ancora un misto di vecchio paganesimo dell'antica Roma e di quello portato dai barbari. Fin dal 400 qualche Chiesuola era sorta qua e là ove maggiore era il numero degli abitanti ed i primitivi cristiani, con fervore e puntualità, nonostanti le infinite traversie cui erano soggetti, attendevano ai loro doveri religiosi.

Nel 900 un'altra sciagura venne ad abbattersi nel nostro Quartier del Piave; la discesa degli Ungheri o Magiari. Erano questi barbari di aspetto formidabile, di costumi selvaggi. Era loro scopo il rubare e ciò, che non potevano asportare, incendiavano. Erano crudeli, rapaci, distruttori. Scrive il Menin, che gli Ungheri, su piccoli cavalli inseguivano il nemico o si davano alla fuga; venivano di rado a battaglia, quasi sempre aspettavano di lontano. Si nutrivano di cavallo crudo e bevevano latte agro. Spaventevoli nell'aspetto, sporchi, puzzolenti nelle vesti e nelle persone, non frenati da religione,

nè da superstizione, erano schernitori della fede e dei giuramenti. A detta degli storici il numerosissimo esercito degli Ungheri, commettendo le più orrende nequizie, traghettò il Piave, precisamente a Vidor, dirigendosi poi verso Bassano, dove passò la Brenta, sul posto che fu poscia chiamato « Vadum Ungherorum », il passo degli Ungheri.

La Fondazione del Castello

Con qual nome si chiamasse, prima del nono secolo, la terra che dalla Teva si stende sino al torrente Raboso e da questo al Piave è ciò che ignorasi del tutto. Vero è che ricorrono spesso negli antichi documenti i nomi accennati di Nosledo, Mangono, Moriacco e Colle Bertaldo, ma il nome di Vidor soltanto verso il mille si trova nominato. Dicesi che questo nome sia venuto al paese dal nome *Vittorio* (Victorius) da cui, in progresso di tempo passò in Vidorius, Vidorum, Vidore e Vidor; nome portato da un capitano celebre, al tempo dei Longobardi, il quale da essi aveva ottenuto in custodia il territorio. Altri opinano, e forse con più fondamento, che il nome provenga da Vittore (S. Vittore), imposto al paese, in occasione del trasporto del glorioso corpo del Santo, dalla Siria a Feltre, avvenuto il 18 Settembre 174. In un documento del 1207 i confini di Vidor sono così segnati: a Fonteburgo versus Vidorum, a Faghero dicto Agla, a roi de Ciclano, a saxo dicto paneno, a ripis dictis sisinis usque Vidor. Ed in un altro più chiaramente espresso, del 1276: a saxo panensi et ripis sisinis, ab aqua pendente in losum per saletum Plavis; a roia Ciclani citra usque ad flumen Rayboscii et a regula Colbertaldi et a regula Glaussini usque ad dictum flumen Rayboscii.

Quando abbia avuto inizio la fondazione del Castello, sul colle, che ancor oggi si chiama da quella fabbrica, è molto discusso.

C'è chi opina che fin dal 550 dinnanzi alle irruzioni barbariche di Alboino, gli abitanti, in parte si rifugiassero, per riparo, tra gli alberi folti della campagna ed ivi facessero sorgere borgatelle e parte abbiano tentato di fortificarsi sulla cima del colle, costruendo rudimentali opere di difesa, ma dando così principio a quella costruzione, che poi doveva diventare così famosa e celebrata.

Altri credono che ciò avvenisse circa il 900 e specialmente di fronte alla tremenda irruzione degli Ungheri. D'altronde gli storici come il Muratori, il Verci e lo stesso Cantù, nella storia universale, scrivono che, precipuamente in questo tempo, i superstiti dalle invasioni dei Barbari, per loro sicurezza, incominciarono a piantar rocche, torri sui colli ed anche, talvolta, in campagna. Sorsero in tali contingenze, le rocche di S. Gallo a Soligo, di Credazzo a Farra, altri torrioni in quel di Col S. Martino ed altrove. Coll'andar degli anni le stesse città, come Treviso e Venezia, per loro difesa, cooperavano alla costruzione o riparazione di questi castelli. Ignorasi del tutto la storia che si riferisce a quel Vittorio, sopra ricordato, cui fu dato a governare il territorio Vidorese. Nè della sua famiglia esistono documenti, nè per quanto tempo abbia tenuto questa specie di feudo. Un nome noto, come importanza e lustro la storia ricorda in Giovanni, conte, signore o cattaneo del Castello di Vidor.

Giovanni da Vidor

In un documento dell'Imperatore Enrico V del 1091, rilasciato a favore delle monache di S. Giustina, in Padova, assieme ad altri potenti signori dell'epoca, trovasi ricordato un certo Icardo, padre di Giovanni da Vidor. Conviene supporre che se Icardo ed il figlio suo si trovavano al seguito dell'Imperatore ed assieme ad altri personaggi importanti dovevano essere tenuti in gran conto ed il loro nome e casato doveva apparire grande e rispettabile.

Donde sia venuto quell'Icardo, se sia stato oriundo dalla famiglia di Vittorio, la quale così avrebbe governato questa terra da quattrocento anni; se nell'epoca dei Franchi, sotto Carlo Magno, siano avvenuti mutamenti, nel regime di questa contea, nulla possiamo asserire, perchè nè la storia, nè la popolare tradizione ricorda qualche cosa. Di Giovanni però ci restano alcuni fatti, che ce lo mostrano uomo valoroso, prudente, savio e molto buono. Ed il primo è la sua partecipazione alla famosa Crociata, che il Tasso cantò nel suo poema immortale, Crociata predicata coll'assenso del Pontefice Urbano II, dal frate Pietro l'Eremita.

La Terra Santa, luogo venerato da tutta la Cristianità per essere stata la culla di Gesù Cristo e spettatrice della vita e miracoli e della Passione e Morte del Salvatore, era caduta in mano dei Turchi, che si permettevano ogni sorta di nequizie, profanazioni ed angherie contro i Cristiani, ed in disprezzo di quei santi luoghi. Un sacro orrore suscitavano i racconti dei pellegrini, che tornavano da quelle terre, così che all'annuncio della promossa Crociata dovunque sorse il più vivo entusiasmo e desiderio di liberare il Santo Sepolcro. Allestiti con ogni arte e forniti dei mezzi ne-

cessari, tre eserciti partirono alla volta di Gerusalemme.

Il primo comandato da Goffredo di Buglione, tenne la via della Germania e dell'Ungheria; il secondo, comandato da Ugo, fratello del re di Francia, fu trasportato coi mezzi navali di Genova, Pisa e Venezia; il terzo, comandato da Raimondo di Tolosa, attraverso la Lombardia, il Veneto e la Dalmazia cercò di raggiungere la meta.

A quest'ultimo, come altri Signori del Trivigiano e del Feltrino, volle unirsi Giovanni da Vidor, con novanta uomini, guidati dal suo capitano Falconiero de Rosso. Giovanni aveva pensato all'equipaggiamento ed al mantenimento di trenta dei suoi novanta soldati. Se tanto permetteva la facoltà finanziaria della sua famiglia, è lecito supporre che ben salde radici essa avesse a Vidor e che non pochi fossero i beni in suo possesso. Giovanni giunse in Palestina e vi compì atti di valore e degne opere di fede. Non l'aveva spinto a partecipare all'impresa grandiosa sete di grandezza e di onori, avidità di oro o di prede, nè la passione di vedere e raccontare poi delle novità, ma un sentito spirito cristiano, un ardente desiderio di cooperare, compiendo un'opera di bene, all'impresa generosa. Ritornando in patria, dopo di aver compiuto il suo dovere di soldato, egli portò seco un prezioso fardello, il corpo della vergine Bona, e ad onore di essa, volle, che una degna Chiesa venisse eretta, perchè le immacolate ossa potessero avere più augusto luogo di riposo e di venerazione.

Un pensiero intanto, la cui realizzazione doveva tornare di grandissimo vantaggio per queste popolazioni, stava meditando il conte Giovanni, quello cioè di erigere a Vidor, come a Feltre, dove contava non poche relazioni di parentela e di amicizia, due con-

venti, retti da qualche ordine religioso di monaci. Sorsero così l'abbazia di S. Bona di cui più innanzi sarà trattato, ed il celebre santuario di S. Vittore, posto sulla cima di ripidissimo colle e meta ancor oggi di pellegrinaggi, centro di devozione e di vita cristiana.

LA CHIESA DI S. VITTORE DI FELTRE

Scrive infatti su questo argomento il Bonifazio nella storia di Trevigi: « Poco tempo prima (del 1107) era stato da Giovanni dei castellani di Vidore, uomo ricchissimo, fabbricato il Monastero e la Chiesa consacrata a S. Vittore, sopra un bel colle presso Feltre.

Ed osserva il Vecellio che la tradizione conferma l'asserto, essendo scritte, nel chiostro di S. Vittore, le parole « il Signor Giovanni castellano di Vidor, per grazia avuta da questo Santo, fa questo monastero ».

Il conte dal Corno, nelle Memorie Historiche di Feltre, scrive: « Terminata questa guerra (la prima Crociata) ritornò a Feltre il detto Cavaliere Giovanni da Vidore, carico di prede e di glorie, con molti feltrini, che con lui erano partiti nella spedizione, dove giunto si diede tutto agli esercizi di pietà religiosa, edificando templi, fondando hospitali e monasteri e dotando povere figliuole nubili; tra le quali opere pie, sopraggiunto dalla parca crudele, se ne morì, con sommo cordoglio di questi cittadini e fu sepolto in un sublime deposito, da lui fabbricato, dietro la Chiesa di San Vittore, come appare dalla seguente iscrizione: ab ineunte Redemptione pubblica, anno millesimo nonagesimo sexto, quo stellarum casus, quove Christianorum motus in Paganos Joannes Vidoriensis tam

TOMBA DI GIOVANNI DA VIDOR

pectore et armis quam divitiis ac gloria pollens, honor patriae confectus senio, fundator aulae, decima sexta die Septembris a filio suo Arpone Pontifice Beatis Martiribus Victori et Coronae commendatur ».

I monaci chiamati da Giovanni, oltre che attendere alla meditazione ed alla preghiera, attuarono un complesso di opere di pubblica utilità, che fanno loro molto onore. Insegnarono agli abitanti dei dintorni, come bene osserva il Macoulay, le arti della pace, educarono i popoli alla vita agricola, inculcarono loro il rispetto alla proprietà — che, pur troppo, poco allora era osservato —; aprirono strade, asciugarono paludi, atterrarono boscaglie, chiusero in canali i ruscelli, costruirono ponti e difesero sempre il diritto del più debole contro le violenze del più forte.

Ora chi pensa che anche queste nostre popolazioni, per la frequenza delle irruzioni barbariche avevano bevuto il germe della crudeltà e della durezza, avevano appreso a soffocare violentemente e nel sangue le inimicizie; imitavano i barbari nel farsi giustizia da sè, così che il più forte aveva sempre ragione; mancavano di ogni ordine e buon indirizzo, potrà facilmente stimare il gran bene portato alla sua terra dal provvido e munifico Signore Giovanni da Vidor.

Uno dei figli di Giovanni, che fu, come vedremo, primo Abbate di S. Bona e Vescovo di Feltre, seguitando l'esempio delle buone opere paterne, volle fondare un Ospedale, allo scopo di ricoverare e soccorrere i pellegrini, che attraversavano il territorio di Vidor. Preziosi documenti, riguardanti la fondazione dell'Ospitale andarono perduti, nel 1510, in causa di un incendio che distrusse in gran parte e devastò il fabbricato.

S'incontra ora un periodo, che va dal 1110 al 1234, in cui, per mancanza completa di documenti, nulla si sa del Castello di Vidor. Ignorasi il tempo preciso della morte del conte Giovanni, a quale dei figli sia toccata la paterna eredità e la signoria del Castello, quanto insomma abbia durato questa famiglia. Negli anni 1228 e 29, secondo quanto asserisce il Verci nella storia degli Ezzelini, fu conchiusa la pace fra i Trivigiani ed i Feltrini e i Bellunesi. Dopo tale pace, dice lo storico citato, godè la Marca Trivigiana un'invidiabile pace, e tanta e sì durevole fu la quiete, che recò meraviglia allo stesso storico contemporaneo, il Rollandino, che lasciò scritto: « Nessuna devastazione vi fu delle terre, nessuna incursione od insulto di nemici, ma abbondanza di ogni bene e tanta allegrezza e gaudio presso tutti, che era dato di credere come non vi dovessero essere, nella Marca, mai più guerre o sedizioni ». Immagini il lettore, se per poco più d'un anno di pace tali esclamazioni di gioia uscivano dalle labbra degli uomini di quei tempi, quale dolorosa vita dovevano continuamente condurre. In tutte le guerre però fra i Trivigiani e Bellunesi e Feltrini, dei Padovani con Treviso; degli Ezzelini con i Padovani è presumibile che anche le nostre terre abbiano partecipato; le varie storie consultate sugli avvenimenti dell'epoca non fanno menzione di Vidor e del suo Castello. Una notizia riportata da vari storici, ricorda il terribile inverno del 1234, in cui fu così intenso il freddo, che da Cremona a Venezia gelò in tal modo l'acqua del Po, che vi camminavano sopra, con sicurezza, uomini e carriaggi carichi. Pel freddo morirono non poche persone, si seccarono le viti, gli ulivi e le noci e fece seguito la mortalità del bestiame, degli uccelli e, come osserva il Verci « di altri animali utili alla società,

con parecchi altri malanni ». Narra lo storico sopracitato, che essendosi riaperta la guerra tra i Padovani e gli Ezzelini, i primi passarono sopra i luoghi dei Signori da Romano. « Scorsero per le terre, per li castelli e pe' confini del Pedemonte Asolano. Saccheggiato il Bassanese andò (l'esercito Padovano) a Mussolente, a S. Zenone, a Romano, a Fonte, a Borso, a S. Ilaria (S. Eulalia), ad Asolo, a Cornuta, penetrò nella valle di Cavaso, e, scorrendo fin sotto al Bosco del Montello diede il guasto alle campagne sino a Montebelluna ». E continua dicendo che nel medesimo anno 1234, non volendo più saperne i Trivigiani degli Ezzelini vennero in risoluzione di distruggere i castelli, che Ezzelino aveva nel territorio. « Andarono a far l'assedio d'Oderzo ed avendolo preso d'assalto lo atterrarono dalle fondamenta. Fecero il medesimo dei castelli di Fontanelle, Mussa, Montedeserto (S. Pietro di Barbozza) e Colbertaldo; i danni cagionati in quei saccheggi ascesero alla somma di sessantamila lire, ma i Trevigiani furono poi costretti a risarcirne pienamente Ezzelino ».

Abbiamo riportato questi brani perchè toccando così da vicino la guerra e le distruzioni il Castello di Vidor ed avendolo lasciato quasi intatto bisogna pensare o che esso fosse così forte ed agguerrito da lusingare poco chi avesse voluto tentarne l'esperimento o che esso fosse comandato da chi, sapendo bene destreggiarsi nell'urto di tante lotte, riuscì a schivarne la devastazione e la rovina. Abbiamo detto quasi intatto perchè un forte assalto, con non lievi danni ebbe a subire il 16 luglio 1234, per mano dei due fratelli Alberico ed Ezzelino da Romano, indignati contro i Trivigiani, in causa del bando cui erano stati condannati. Che la famiglia da Vidor, discendente certo dal pio e buono Giovanni, possedesse ancora il Ca-

stello ed i territori annessi lo ricaviamo da un documento riportato dal Verci.

Occorre notare che essendo dapprima il Castello in proprietà dei conti di Vidor ed esercitandovi essi il loro potere ed autorità, come fossero indipendenti, avevano cessato di essere tali, anche prima della vendita fatta ad Ezzelino, giacchè, lentamente, era venuta sovrapponendosi l'autorità del Vescovo e del Comune di Treviso, come dopo la caduta di Ezzelino esso ebbe a venire in possesso della Repubblica Veneta. Scrive adunque il Verci: « Noi ritroviamo Ezzelino nel 1 Novembre 1242 in Asolo, dove intervenne ad un acquisto che egli aveva fatto, da' fratelli Cattanei di Vidore, del Castello e delle Ville di Vidore, Serenalia, Fontigo, Nosledo, Munigo, Morgnago pel prezzo di duemila e cinquecento lire di denari veneziani. Vedendo noi che quell'istrumento fu rogato in dono Dominicali Castri Asili, ci pare che il chiaro autore della dissertazione sopra le avvocazie abbia avuto ragione di credere che Ezzelino facesse qualche volta la sua dimora anche in Asolo. Queste giurisdizioni si estendevano tra la Piave ed il Soligo, e a' 6 di Novembre un suo procuratore andò a prenderne possesso ».

Un altro brano del Verci ci fa supporre che Ezzelino non fosse lasciato tranquillo nei suoi possessi del Quartier del Piave; probabilmente veniva molestato dai Trivigiani, poichè narra: « Quando Ezzelino non era disturbato da guerre, tutte le sue mire erano rivolte ad ingrandire le proprie facoltà; e però troviamo un numero ragguardevole di beni e di giurisdizioni di tratto in tratto da lui acquistate. Nei primi giorni dell'anno 1246, gli riuscì finalmente di far l'acquisto intero del Castello di Vidore e de' villaggi annessi ». Dunque nel 1242 o non l'aveva ac-

quistato tutto o qualche parte gli era stata ripresa. Perchè i fratelli da Vidore abbiano venduto il loro Castello non si sa; però da quanto soggiunge il Verci, riferendo il contegno tenuto da Ezzelino nei riguardi del conte Giovanni d'Onigo, si ricava che per la medesima causa anche i fratelli da Vidor abbiano ceduto il loro. Scrive infatti quell'autore: « A' 9 di Febbraio Leonardo Cavasaga, procuratore di Ezzelino, fece in Asolo l'istrumento di detta compera, per tremila lire di denari veneziani de' piccoli e a' 12 ne prese il possesso. In simili acquisti però abbiamo ragionevol motivo di credere che v'intervenisse talvolta la forza e la violenza. Almeno questa taccia gli viene apposta, dopo la sua morte, da alcuni testimoni che furono esaminati in favore di Giovanni da Onigo contro il Comune di Trevigi, i quali depongono che Ezzelino obbligò con la forza Giovanni da Onigo, mentre era in Verona alla di lui corte, di vendergli pel prezzo di tredicimila lire il suo castello ed i suoi beni occupati nel Comune di Trevigi, come roba che apparteneva ad Ezzelino al tempo della sua morte ». Il Marchesi narra quest'ultimo fatto come avvenuto a Cittadella e nomina anche i due fratelli da Vidore, Ugo e Nascinguerra, mentre il Verci lo segna accaduto ad Asolo.

Il Marchesi scrive di Ezzelino: « Questo grande guerriero, che signoreggiò i nostri paesi per tanti anni, macchiò la sua fama con tali crudeltà, che tutta Italia se ne commosse vivamente. Quando l'Imperatore Federico II fu costretto a ripassare le Alpi, gli diede il comando delle truppe lasciate in Italia ». « Padova, scrive il Menin, costernata dal disastro di Vicenza, atterrita dalla vicinanza del formidabile Signore da Romano, spalancò le porte al nemico. Ezzelino fu veduto all'entrarvi, lasciarsi cadere sulle spalle il ci-

miero, curvarsi sull'arcione e baciare avidamente la porta. Era una carezza ferina. Deliberato infatti a dominare col terrore, sbrigliò la naturale ferocia. Alle famiglie che odoravano di guelfo, chiese in ostaggio i figli, persuase i capi di ogni partito a ritirarsi in campagna; coltili poi così dispersi li sprofondò nel buio dei suoi castelli. Empì la città di terrore, spianando le case di tutti i fuorusciti. Adombrato dell'Abate Giordano Forzatè, insidiosamente il sottrasse al monastero e lo murò nel forte di S. Zenone ».

Il Marchesi racconta un episodio della ferocia di Ezzelino, che noi pure riportiamo, essendo avvenuto poco discosto da Vidor: « Le inimistà fra i Signori di Camposanpiero parevano spente. Tiso e Giacomo più non erano ed Ezzelino, raccolto Guglielmo, ancora infante e suo nepote, l'aveva fatto educare in una corte, quando vennegli in uggia e lo chiuse in carcere. I suoi più vicini congiunti, Signori da Vado, quattro di numero, si offersero per lui al tiranno in cauzione. Era ingordo lo scambio e perciò fu accettato e resa a Guglielmo la libertà. Ma questi, forsennato dalla paura, forse ignaro a quali pericoli esponesse i suoi protettori, rintanossi nel meglio afforzato dei suoi castelli. I satelliti di Ezzelino subitamente aggiransi in traccia dei Signori da Vado e rinvenutili che di nulla sospettavano li trascinarono nelle torri di Cornuda. Lasciovveli languire per alcun tempo il tiranno,poi ne murò le porte. Le grida di quelle miserande vittime, per più giorni, spaventarono le circostanti solitudini e più ancora il silenzio. Restò fama fra gli abitanti di Cornuda, che sulla sera si vedessero spettri orribilissimi circondare quelle mura esecrate chiedendo sommessamente pane, pane, rosicchiare il muschio e l'edera delle brune muraglie. Guglielmo tuttavia, dopo sei anni, trattò la riconcilia-

zione e se medesimo ed i castelli di sua famiglia diede in balìa del tiranno. La notte stessa sognò e vide le scarne sembianze dei Signori di Vado ed intese le loro lunghe querimonie. Presagio funesto e non vano. Ezzelino infatti gli intimò di ripudiare la consorte, perchè scesa da famiglia proscritta e colla morte punì un rifiuto che desiderava. Tenne dietro la confisca dei beni, estesa a tutti i parenti del misero Guglielmo, a cui diede per stanza le carceri, non distinto sesso o età ».

Nel 1276 il Castello di Vidor passa in proprietà del Comune di Treviso.

La distruzione del Castello

Guecello da Camino, alla testa di forte esercito, abbandona improvvisamente la alleanza dei Trivigiani, assalta e si rende padrone di Feltre e di Belluno e, non contento, si unisce a Cane della Scala, che allora assediava la stessa Treviso e coll'occasione del frangente in cui versavano i Trivigiani, toglie loro Soligo e Vidor, dandoli, immediatamente al potente Scaligero, insieme ad Oderzo e Ponte di Piave, luoghi sui quali Treviso aveva l'alto dominio. Treviso stretta dalle armate di Can Grande della Scala e ridotta all'estremo, invoca l'aiuto di Federico Imperatore d'Austria. Questi, che era in guerra con Lodovico il Bavaro, vi manda tosto Enrico di Rottenburg, con buon numero di fanti e cavalli. Allora i Trivigiani, che già erano alla disperazione, non solo respirano, ma anche ricuperano Conegliano e poterono vendicarsi del ribelle da Camino. Infatti, mentre lo Scaligero molestava Treviso, cinquecento cavalli e numerosi fanti, condotti dallo stesso conte di Gorizia, Enrico di Rottenburg, piombarono nel Quar-

tier del Piave, giunsero a Soligo e, depredato il paese ed abbruciatolo, presero d'assalto il Castello e lo lasciarono in modo da non essere più atto a lunga difesa. Ciò fatto — 13 Agosto 1319 — racconta il Bonifazio, arsero e sconquassarono orribilmente le ville di quella pieve. Quelli di Vidor, all'appressarsi della feroce soldatesca austriaca, spaventati, fecero tosto ondeggiare sulle brune torri del loro Castello la bandiera del Comune di Treviso ed a questo modo ottennero che le loro ville e campagne non fossero devastate.

L'anno dopo, 1320, Guecello, alleato di Cane della Scala, potè di nuovo ricuperare Vidor, non avendo i Tedeschi, che lo custodivano, opposto alcuna resistenza.

Fatta di poi un po' di pace coi Trivigiani, dai quali, per le critiche circostanze in cui si trovavano, ottenne un facile perdono, si attirò addosso l'ira del potente Scaligero e perdette non solo Vidor, ma anche Feltre e Belluno. Infatti i Trivigiani, con l'aiuto di Manfredo Collalto, Vescovo di Belluno e Feltre, ricuperarono il Castello di Vidor e fu in queste vicende, come scrive il Bonifazio, che la fortezza, la quale si innalzava sul colle di mezzo, (col Marcon) fra il Castello e l'Abbazia, venne totalmente distrutta.

Guecello, per non cadere nelle mani del terribile avversario, si era da Feltre riparato a Belluno ed il Vescovo parimenti, per sottrarsi a certa morte, si era rifugiato nel Castello di Vidor. Essendosi interposte persone influenti e ragguardevoli, il Vescovo Manfredo ottenne la solenne promessa, che avrebbe potuto recarsi alla propria sede, senza molestia alcuna. La mattina pertanto del 20 maggio 1321, prima ancora che il sole spuntasse, il buon Vescovo, circon-

dato da numerosa folla, impietosita dai suoi infortuni, partiva dal Castello di Vidor e con seguito conveniente al suo grado, giungeva a Belluno, sulla sera del giorno stesso. Ivi l'attendeva ben triste sorte, perchè un sicario, davanti alla Cattedrale, scagliandoglisi addosso, lo colpiva mortalmente al petto ed il pio Vescovo, mormorando brevi parole di pace e di perdono, moriva, bagnato dal suo sangue.

L'anno 1327 fu un anno ben doloroso per gli abitanti di Vidor. Il barbaro Capitano, che allora reggeva la contea, di tratto in tratto usciva dal suo Castello e commetteva sopra i miseri abitanti ogni sorta di violenze, vessazioni e ladrerie. Il 27 Maggio di quell'anno, gli anziani della città di Treviso, supplicati dai Vidoresi, deliberarono di mandare Enrico di Rottenburg al Re di Boemia, per dolersi delle insolenze del Capitano di Vidor, proponendo anzi che il Castello fosse distrutto, essendo piuttosto di danno che di vantaggio tanto al Re, come al Comune. In data 20 Agosto troviamo una consulta dei Trivigiani intorno alle estorsioni del Capitano di Vidor, a cui teneva bordone quello di Montebelluna. Da quella consulta rilevasi che gli abitanti di Vidor e delle ville annesse, di nuovo muovono gravissimi lamenti, perchè tanto dal Capitano e dal Vice capitano, come dai loro famigliari sono derubati violentemente ed enormemente delle loro bestie, delle loro donne e non cessano di gravarli di balzelli oltre misura. Invano i Trivigiani ordinano al Capitano feroce di restituire ogni cosa rapita colla violenza ai poveri abitanti, invano lo pregano di cessare dalle sevizie chè egli continuava a manomettere le sostanze e le vite dei soggetti alla sua giurisdizione, con inaudita crudeltà.

Un giorno, perchè il capo di una villa (il quale si chiamava col titolo di Meriga) aveva rifiutato di

prepararagli, gratuitamente, un pranzo per 100 persone, lo multò di cento lire, da pagarsi immediatamente. Non avendo potuto il Meriga trovare, su due piedi, quella somma non indifferente (le lire allora avevano ben maggiore valore delle nostre) lo gettò spietatamente nel buio di un sotterraneo, dal quale non potè uscire se non quando i parenti sborsarono al Capitano cinquanta lire dei piccoli.

E' poi veramente straziante la lettera del 18 Settembre di quell'anno 1327, che il Podestà, gli Anziani, il Consiglio dei 300 ed il Comune di Treviso indirizzarono al Re. Noi la diamo in italiano, dal latino in cui fu scritta: « Tutta la cittadinanza ed il popolo piangono, troppo turbati e rattristati per la orribile desolazione e le stragi, che i vostri Capitani di Vidor e Montebelluna commettono, a mezzo dei loro sottocapi. Perfino i sassi e le cose inanimate, per causa loro, hanno di che piangere. Poichè ogni giorno, senza intervallo, sono afflitti dalla rapina dei loro beni, per le violenze e ferite inferte alle loro persone, perchè, senza motivo, ma solo per crudeltà vengono cacciati in orride carceri; non peggio potrebbero fare i Saraceni, che non possegono la luce del Vangelo; noi siamo costretti passare i nostri giorni nell'amarezza; sono cacciati dai campi gli agricoltori, mentre gli abitanti della città non hanno la esperienza e la mano per la coltivazione dei campi. Ahimè! A nulla valgono le lettere regali spedite a questo scopo; nulla ottengono le preghiere di questa Curia, niente le suppliche del Podestà e degli Anziani di questa Vostra città di Treviso... » La commovente lettera termina pregando il Re di voler scacciare quei due infami Capitani. Ed il Re di Boemia, vivamente impressionato all'annunzio di sì gravi lamenti, con decreto del 1 Ottobre, assegnava il Castello di

Vidor e quello di Montebelluna ad Enrico di Rottenbeurg, conte di Gorizia.

L'anno seguente, 1328, Rizzardo da Camino e Gerardaccio Collalto sollecitarono quei di Serravalle ad occupare il monte, posto vicino a Soligo e reclamarono presso il Re i loro diritti. Anzi in quest'anno stesso vediamo il Caminese ed il Collalto impadronirsi di Vidor e di Soligo, per forza e di Quero per trattato.

Si ritiene che non sia veramente storico il fatto, che stiamo per raccontare, avvenuto, nella presa del Castello fatta da Gerardaccio Collalto.

Capitano di Vidor allora era, forse luogotenente del Conte di Gorizia, un certo Rizzardo. Correva la estate dell'anno 1328 e da poco tempo il Capitano del Castello, tra le feste e la letizia, cui aveva partecipato anche il popolo, si era unito in nozze, con la gentile e buona Rosa da Vidor. Uscito, una sera a diporto, per la collina che dal Castello ascende verso Bigolino, s'inoltrò fra i boschetti, forse un po' troppo, tanto che la notte lo sorprese ancora assente dal Castello. Tristi pensieri s'affollavano nella mente del Capitano. D'un tratto sente la campana del Castello suonare a stormo ed alzati, istintivamente gli occhi, vede che dal Castello si alzano fiamme e fumo arrossato. Tutta la collina, sopra cui si ergeva il Castello scintillava di fiaccole ed in alto uno sfavillio di scintille. Egli conobbe e capì allora di che si trattava ed un nome esecrato gli corse alle labbra, fra lo spasimo della disperazione. S'avvicina, correndo, al paese ed uno strepito d'armi, un confuso rumore di grida e di gemiti lo mette in somma costernazione. Come forsennato impugna disperatamente la spada e va precipitoso verso i nemici; egli li aveva già conosciuti. Erano i soldati di Gerardaccio Collalto. Un servo,

fuggente con una figliuoletta al braccio, interrogato da Rizzardo sulla sorte della moglie e dei famigliari, risponde di nulla sapere e riferisce che un qualche traditore deve aver aperte le porte al nemico, che sta devastando, distruggendo ogni cosa.

Vedendo Rizzardo che indarno avrebbe tentato di penetrare nel Castello e che solo avrebbe rischiato di perdere la vita, pensando che i congiunti avessero potuto, attraverso al sotterraneo, rifugiarsi presso il Convento di S. Bona, corse difilato a quella volta e fu ricevuto dai frati, che nessuna nuova poterono fornirgli. Poco dopo alcuni servi conducono al Convento lo zio del Capitano, Ubaldo, quasi morente e la cugina Emilia. Di Rosa nulla sapevano. Allora Rizzardo, raccolta una piccola scorta di uomini, pel sotterraneo secreto, cerca di raggiungere il Castello, fiducioso di trovarvi la sua Rosa. Il sotterraneo di cui si parla univa il Castello, passando ad una discreta profondità, per la collina di mezzo, all'Abbazia e serviva di scampo e rifugio sicuro contro assalti nemici. Anche al presente se ne parla, come d'un ricordo tramandato di generazione in generazione, ma nessuno saprebbe indicarne il luogo di entrata e di uscita; chissà se toccherà a qualcuno di scoprirlo?

Arrivato Rizzardo presso la torre di pietra, che era rimasta salva dall'incendio, spinta una piccola porta, si pose a chiamare Rosa, Rosa! Sente dei lamenti e sospiri prolungati e, tasteggiando fra l'oscurità, trova la consorte accovacciata in un angolo. Rizzardo la rassicura e, prendendola sulle sue spalle s'avvia verso il sotterraneo. Ma il grido che Rosa aveva emesso per un sùbito spavento, era stato udito da alcuni soldati, posti vicino. Vien dato l'allarme e tosto una folla armata si slancia all'inseguimento dei fuggitivi. Rizzardo, vistosi perduto estrae la spada e

gridando a Rosa, fuggi, fuggi al Convento, si pone a trattenere gli inseguitori. Durò la lotta a lungo e quando Rizzardo si vide sbarazzato dai più violenti si mise velocemente a correre verso l'Abbazia, sperando che colà si fosse rifugiata Rosa. Infelice! Egli ignorava che due soldati, mentre infieriva lo scontro nei sotterranei, avevano raggiunta Rosa, trascinandola nuovamente alla torre. Giunto al Convento, senza trovarvi Rosa, cadde in braccio ad un'esaltazione funesta, emise un urlo disperato ed alzando convulsamente le braccia — tutto è perduto, disse, nè mi resta che solo la morte — e cadde abbandonato sopra un sedile.

Si racconta che verso il mattino di quella terribile notte, Rizzardo nel delirio, alzando lo sguardo di fuoco verso la torre del Castello vide precipitare dall'alto di quella una donna, in candida veste... Egli la conobbe... Alzò un altro grido angoscioso, scagliò una maledizione al Conte di Collalto ed urtando furiosamente i monaci, che lo circondavano d'un trattò balzò dalla terrazza, precipitò nel Piave sottoposto, esclamando nell'eccesso del dolore e della disperazione: Rosa mia vengo con te! Gli astanti si provarono a trattenerlo, ma egli spiccò tuttavia il salto fatale; l'acqua per ben due volte lo mostrò agli atterriti e dolenti spettatori, quindi un gorgo lo involse e più non si vide. Il tragico racconto di padre in figlio è passato sino a noi ed in qualche famiglia anche oggi si racconta la dolente istoria.

Dall'incendio e dalla parziale distruzione, avvenuta per mano del Collalto, il Castello dovette poco dopo, venir riparato, giacchè otto anni più tardi, il potestà di Treviso poteva scrivere al nuovo Capitano di Vidor, di nome pure Rizzardo, questo ordine: (5 Ottobre 1336) « A Rizzardo Capitano di Vidor,

perchè trasmetta senza indugio un soldato (guastator) per ogni famiglia delle ville di Valdobbiadene e della tua capitaneria, da mandarsi subito a Padova ed un altro di fanteria (ogni due famiglie) ben munito, senza trovar motivi per non mandarlo ».

La distruzione avvenuta, come abbiamo narrato, impedì, nonostante le riparazioni eseguite, che il Castello risorgesse alla sua primiera importanza. Chi l'abbia governato, nel periodo che va dal 1340 al 1510, non sappiamo; ci è noto solo che nel 1337, per opera di Riccardo da Camino esso passò definitivamente sotto il dominio della Serenissima Veneta Repubblica, che vi mandava a reggerlo i Capitani, che meglio ad essa riuscivano graditi.

Vent'anni dopo l'incendio del Castello e la tragica fine del suo Capitano Rizzardo, pel Quartier del Piave e per tutto il Veneto accaddero avvenimenti quanto mai luttuosi. Il 25 Gennaio 1348 un terribile terremoto, durato per lungo spazio, sconquassò moltissimi paesi, distruggendone le case, con non poche vittime. Sopraggiunse di poi, si dice portata dall'Oriente, una fierissima pestilenza. A Venezia e nelle stesse campagne della terra ferma su cento colpiti dal male appena cinque o sei potevano scampar dalla morte. Il Consiglio della Città di Treviso, per rimediare al disastro recato dalla peste, in mezzo agli abitanti stabilì « di dare franchigia assoluta per cinque anni, a tutti coloro, che venissero ad abitare il territorio trivigiano » poichè non vi era più chi attendesse al lavoro dei campi.

Un uomo assai ricco di Vidor, chiamato mastro Zanettin, fece voto che se fosse rimasto salvo dalla pestilenza, avrebbe fatto fondere una campana, in onore di Dio Padre. Ottenuta, miracolosamente, la grazia volle adempiere alla promessa. La campana,

estratta dalle rovine del Castello, nel 1732, ed ora, in causa della guerra, scomparsa, portava un'iscrizione, conforme a quanto abbiamo riferito. Essa diceva: « MCCCLII magister Zanitinus mente sacra ad petendam liberationem in honorem Dei Patris vovit ». La campana, fusa a Padova, pesava poco meno d'un quintale; ultimamente aveva una fenditura di oltre venti centimetri, nè più avrebbe potuto dare il suo suono, ma è pur tuttavia grave il dispiacere d'averla perduta, costituendo essa un prezioso ricordo storico.

La totale demolizione del Castello avvenne nel 1510, nel tempo in cui Feltre pure fu incendiata, dal generale Linchtenstein. In quei giorni fu presa e distrutta anche la fortezza di Castelnuovo, sopra Quero, dov'era Capitano e Provveditore, in nome di Venezia, Girolamo Emiliani. Fatto prigioniero il nobile uomo e posto, legato, in una tetra prigione del Castello, ebbe la grazia di vedersi visitato dalla Vergine Santa, che, spezzandogli le catene, gli dava la libertà. Il miracolo produsse la completa conversione di quell'uomo d'armi, che divenne poi il Santo fondatore dei Somaschi.

E non solo il Castello fu distrutto, ma ancora gran parte del paese di Vidor venne raso al suolo; scomparve completamente il vicino villaggio di Nosledo.

Nella distruzione del Castello, rimase, non intatta, la Cappella, che con successive trasformazioni ed ampliamenti, servì, come vedremo, di Chiesa Parrocchiale.

Come osserva il Marchesi, « Vidor dopo secoli di signoria e di oppressione, di lustro e di sciagure, patite specialmente a causa del suo Castello, cessò colla distruzione di questo, quasi ogni sua rinomanza e ritornò alla vita calma e monotona, ma lieta e felice

dei villaggi campestri, dimenticando, starei per dire, la memoria di quello che fu ». Un'altra distruzione, di cui tratteremo, doveva subire Vidor, circa 400 anni più tardi, per divenire il suo colle e la sua campagna celebre nella storia della nuova Italia.

CAPITOLO II.

L'Abbazia di S. Bona

Di ritorno dalla Crociata, alla quale con tanto entusiasmo e fede aveva partecipato, Giovanni da Vidor portò seco, per sua devozione, il corpo d'una santa giovanetta, chiamata dai latini Bona e dagli Egiziani, poichè dall'Egitto proveniva, Cordimunda. Seguendo quanto il Marchesi scrive, togliendolo da un libro stampato a Londra, nel 1542, diamo i cenni seguenti, intorno alla santa verginella:

« Nata da stirpe reale ebbe per padre il nobile satrapa Zabul e per madre Ziva. Bella d'aspetto, ma assai più bella per la sua purezza, non era ancora battezzata.

Morti i genitori, erede di pingui ricchezze, stette sotto la cura dei parenti. Richiesta in isposa da nobilissimo giovane, che le prometteva molte possessioni, rifiutò nel modo più assoluto, rispondendo che fin dall'infanzia erasi sposata a Cristo ed a Lui aveva consacrata la sua verginità. Per la qual cosa oppressa da continue minaccie e lusinghe, di nascosto fuggì ad un monastero di sacre vergini, implorando di esservi accolta.

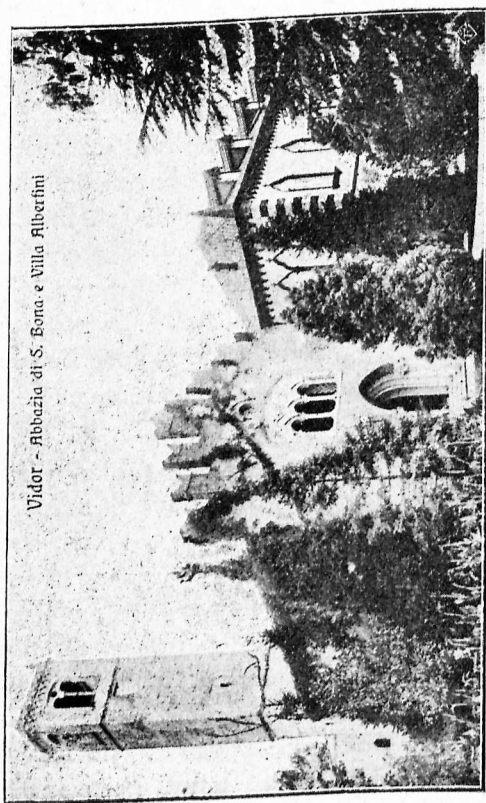
Mentre la custode del Convento stava sospesa se dovesse introdurla, senza il consenso dell'Abadessa, questa, mossa da ispirazione divina, l'accolse e la vestì dell'abito religioso.

Ricercata dai parenti ed alfine trovata, si vuole toglierla dal Convento, facendo presente all'Abadessa che la fanciulla era ancora pagana e come tale non poteva starsene nel Monastero. La Vergine Bona, interrogata confessa ciò esser vero e supplica di poter ottenere presto il Battesimo. Il sacerdote del Convento le amministra il Santo Battesimo, esaudendo il suo fervido desiderio.

A dodici anni pertanto, preso il sacro velo, si consacra al Signore, vivendo santamente ed osservando diligentemente la regola. Bona, nel Convento, aveva fra le altre una compagna, che amava d'amore vivissimo ed essendo questa caduta gravemente inferma, mentre tutte le altre sorelle si erano recate nella cella a visitarla, Bona sola resta nella Chiesa e prega il Signore di concederle, nel caso che l'ammalata dovesse morire, di seguirla nell'eterna vita del cielo. Questa grazia, da una voce improvvisamente discesa dall'alto, le fu concessa. Allora Bona, uscita di Chiesa si recò presso la sorella inferma, alla quale era stata predetta la medesima cosa.

Come l'ammalata vide Bona subito rese la sua anima a Dio. Nella terza notte, dopo la morte, l'Abadessa vide in sogno una splendida giovane, che strappava dal suo capo il velo e lo nascondeva in un armadio. Chiedendo perchè facesse così, n'ebbe in risposta che in quello stesso giorno le sarebbe stata tolta Bona. Venuto il mattino, mentre l'Abadessa raccontava la visione alle sorelle, presente Bona, fu udita dal Cielo una voce angelica, che la chiamava alla beata patria dei giusti. Infatti posta in mezzo al coro, circondata da tutte le sorelle, che piangevano, salmodiando, Bona volò al cielo il 12 Settembre. Il suo corpo, circonfuso da luce splendida, emanò soavissimo odore, finchè terminate le esequie fu tumu-

lata ». Questa è la breve ed un po' vaga storia di S. Bona.

Giunto Giovanni a Vidor, con quel sacro deposito, lo volle collocato in un piccolo oratorio, col fermo proposito di erigere alla Vergine d'Egitto una Chiesa degna della sua pietà e della sua potenza. Ed in vero, dopo di aver ultimato il Monastero e l'an-

L'ABBAZIA DI S. BONA PRIMA DELLA GUERRA

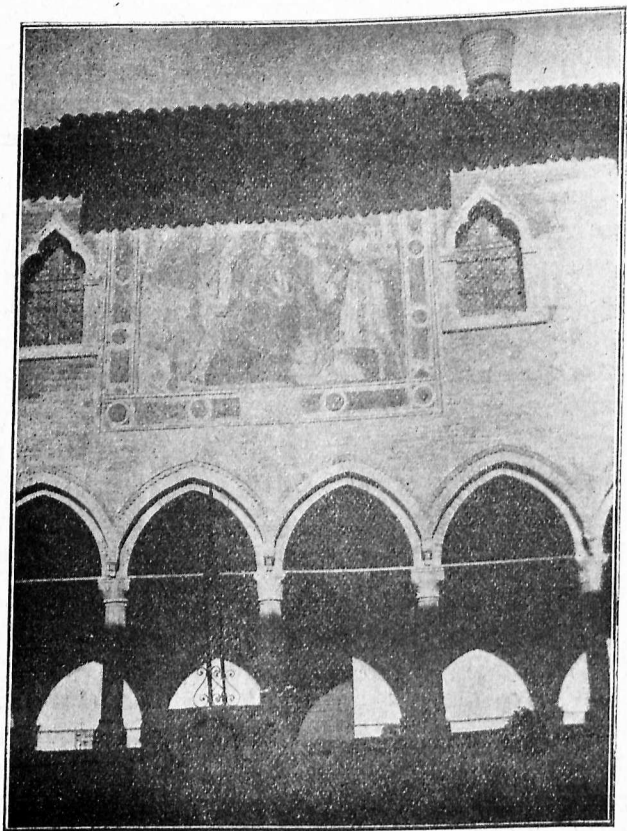
nessa Chiesa dei SS. Vittore e Corona, un po' fuori di Feltre, nel 1107 diede mano alla costruzione della Abbazia e della Chiesa di S. Bona.

Scrive il Bonifazio nella storia di Trevigi: « L'anno seguente (1107) Giovanni Granone Wolfardo, con altri della famiglia Cattanea, Signori di Vidor, sopra la Piave, non molto discosto dal loro Castello, fabbricarono la Badia di Vidore, essendo allora Odorico Vescovo di Trevigi ».

Il lavoro durò solo tre anni e nel 1110 si potè dire finito. Egli chiamò i Monaci ad abitarvi e fu nominato primo abate il figlio di Giovanni, di nome Arpone.

Quest'uomo, molto pio e dotto, era già stato eletto Vescovo di Feltre e lo si trova, segno questo del suo nome illustre e della sua fama, la mattina del 7 Marzo 1116 a Treviso, fra uomini potenti, che facevano corona all'Imperatore Enrico V. Dalla pittura, che ancor oggi si ammira e che venne, in questi giorni, restaurata dai danni del tempo e della guerra da artisti veneziani, ricaviamo che i Monaci, chiamati da Giovanni erano i Circestensi. Venivano anche chiamati Pomposiani, da S. Maria della Pomposa, nel Ferrarese e professavano la regola di San Romualdo.

L'affresco, che è posto sopra il lato nord-est del bellissimo chiostro quadrato, rappresenta la Madonna seduta sopra un trono, avente tra le braccia il Bambino Gesù, in piedi. A destra vi è S. Giovanni Battista, che tiene nella sinistra un bastone, terminante a modo di croce e pende dalla stessa mano una scritta, con le parole: « Ecce Agnus Dei... ». La mano destra invece elevata in alto, accenna al cielo. A sinistra della Madonna si vede un Cardinale, in abiti Pontificali, con il testa il cappello rosso e con la destra abbassata in atto di preghiera alla Madonna. Nella parte sinistra vi è una Chiesa, col campanile, sostenuta dalla mano del Cardinale. Ai piedi dell'Al-

tare, su cui è assisa la Vergine, sono genuflesse cinque persone, che sono i frati, a capo scoperto, le mani giunte e vestiti a bruno e chiaro. Al disotto del Cardinale una donna sta pure genuflessa, in atto di pre-

CHIOSTRO COLL' AFFRESCO

ghiera, con un bastoncello fra le mani, col cappuccio in testa e vestita in bianco e giallo. Negli spazi fra il Battista e la Vergine si vedono alcune colline, ornate di alberi e arbusti; fra la Madonna e il Cardinale si

elevano altre colline, ma più in distanza ed in cima ad una si erge un Castello.

Quest'opera pare possa essere di Giotto di Bordone e porta scritta la data della sua esecuzione: MCCXLII — VIII Septembris.

Si ritiene che dal trasporto del corpo della santa giovanetta Bona abbia preso il nome quel piccolo gruppo di case allora, ma, presentemente, fiorente e popolata Parrocchia, sita vicino a Treviso, S. Bona. Si afferma che appena fuori dell'attuale Porta fra Giocondo, in Treviso, esistesse una Chiesuola, dove per qualche tempo, furono collocate le sante ossa della Vergine Egiziana. La popolazione dei dintorni accorse a venerarle e, spinta appunto dalla divozione verso la Santa, volle dal suo nome chiamare il paese.

Intanto i Monaci andavano estendendo la loro giurisdizione. Esiste un decreto di Papa Atanasio IV (19 Aprile 1153) che conferma a Giovanni Abate, antiche concessioni, fra cui, « nel Vescovado di Ceneda la Chiesa di S. Pietro nel colle di S. Daniele; nello stesso Vescovado la Chiesa di S. Andrea in Busco, con le sue cappelle; altra Chiesa di S. Martino in Campo Bernardo, quella di S. Maria in Ronca Mazzola, di S. Maria in Vidor, di S. Bona, colle sue cappelle, di S. Maria in Castello ed altre che si trovano in quelle parti ». L'abate di S. Bona aveva pure assieme al decano del capitolo di Treviso il diritto di collazione del Beneficio di S. Giovanni del Musestre, in Parrocchia di Pero. Tre Chiese adunque amministravano ed officiavano, in Vidor, i Monaci Pomposiani: quella di S. Maria che non sorgeva certo ov'è la nostra Parrocchiale, ma doveva essere posta oltre il Cimitero; quella di S. Bona, colle ville di Moriago, Nosledo e Mosnigo e quella del Castello.

Gli Abbati Commendatari

Non molti anni dopo la prima distruzione del Castello, avvenuta nel 1328, l'Abbazia fu tolta al governo dei Monaci Pomposiani e fu affidata ad un Abate Chierico, facendola Mensa Cardinalizia. Questo cambiamento avvenne negli anni che corsero dal 1360 al 1375.

Un monastero molto più piccolo dell'Abbazia, che dovettero lasciare i monaci, in forza della loro soppressione (1), vuolsi sia sorto in località denominata le « Buse » ove al presente v'ha una casa colonica, i cui muri conservano traccie antiche e danno l'impressione di vecchio convento. Anche al dì d'oggi, lavorando la terra vicino, si scoprono ruderi di vecchi fabbricati, il cui uso è abbastanza chiaro.

Un'altra piccola casa, in possesso degli stessi Monaci, esisteva nell'insenatura tra il Col Marcon ed il Castello, ove sorgeva la Chiesetta di S. Osvaldo. Ora, tanto la casa, come la Chiesa sono scomparse.

Dall'epoca, in cui per decreto Pontificio, venne effettuata la soppressione dei Monaci di S. Bona, a quella in cui la Repubblica Veneta ne fece la vendita, l'Abbazia contò trentatrè Abbati Commendatari. Di alcuni di questi esistono ancora gli stemmi, di altri essi andarono smarriti e distrutti, specialmente, in causa della guerra.

Tra i più celebri degli Abbati va ricordato Angelo Fasolo, nominato poscia Vescovo di Feltre, del quale si ricorda una convenzione (9 Settembre (1482) cogli abitanti di Bigolino, riguardo al passo della barca, causa di non poche questioni. Gli abitanti di

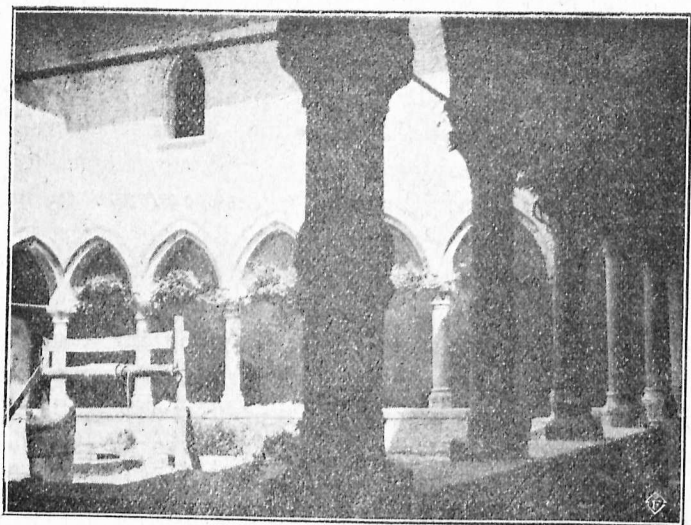
---

(1) S'intende per soppressione non che sia stato abolito l'Ordine Monastico ma solo che ad esso non fu più lasciata l'Abbazia.

Bigolino, costretti, per passare il Piave, di recarsi a Vidor, presso l'Abbazia, ove trovavasi la barca per traghettare, ebbero a lamentarsi fortemente del trattamento che i Vidoresi loro facevano e perciò, con istanza apposita, implorarono ed ottennero dal Capitano e Podestà di Treviso, Paolo Querini, la facoltà di tenere nella villa di Bigolino una barca, per passare e ripassare il fiume, sotto determinate condizioni, tra le quali quella di chiedere la tassa stabilita e nulla di più.

Essendo dunque sorto un litigio, con la gente di Bigolino, a mezzo dell'Abbate Fasolo, seguì un patto, mediante il quale quei di Bigolino donarono irrevocabilmente ogni azione, ragione e diritto di emolumento spettante alla barca, che essi tenevano sulla riva del Piave, ad Angelo Fasolo, il quale per sè e per chi rappresentava, si obbligava di confermare lo stesso porto davanti la Chiesa di Bigolino, esonerando da qualsiasi aggravio e spesa i detti abitanti, d'ogni sesso, grandi e piccoli per il passaggio, come per le loro merci, animali od altro. L'Imperatore Francesco I, con Decreto del 2 Gennaio 1839, confermava agli abitanti di Vidor e Bigolino il privilegio della franchigia al passo di barca fra Vidor e Covolo.

Altro Abbate, che è bene ricordare è Francesco Corner, già Vescovo di Treviso, chierico della Camera Apostolica e Cardinale. Egli fece costruire ex novo la Chiesa della Abbazia, com'è attualmente, e che nonostante le rovine della guerra si può vedere bene in tutte le sue proporzioni, trasportandovi dall'antica Cappella il corpo di S. Bona. Una lapide, che ancor oggi è ben conservata, ricorda in latino l'avvenimento. Essa dice: « Trasportato il corpo della Beata Vergine Bona dal vicino, umile luogo in questo marmoreo altare, Francesco Corner, Vescovo Trivigiano,

Chierico della Camera Apostolica e Commendatario di questa Abbazia, spinto dall'amore della religione e della pietà, ordinò che fosse costruito questo tempio nel modo e cogli ornamenti esterni ed interni che vedi, affinchè nulla mancasse alla comodità dei religiosi abitanti e pel culto della religione, l'anno della salute 1598 il 25 Settembre ».

CHIOSTRO DELL'ABBAZIA

Lo stesso Abbate Commendatario volle che fosse ampliato il piazzale davanti la Chiesa e fece, in parte, costruire la strada che ad essa conduceva.

A ricordo di quest'opera esiste un'altra lapide che riproduciamo: « Francesco Corner (Pivius) Abbate Commendatario, Vescovo di Treviso e Chierico della Camera Apostolica, ora poi innalzato alla grande dignità Cardinalizia, comandò che fosse per più comodo uso dei viandanti e per pubblica utilità allar-

gata questa via e questa piazza, l'anno del Signore 1598 ». Nel 1726, l'Abbazia era posseduta dal Cardinale Ottobuoni, il quale la affittò, per nove anni, ai fratelli Pateani per 2800 ducati annui; affittanza che fu prorogata poi sino al 1746 e quindi, con un aumento di 400 ducati, fino all'anno 1759. Il Cardinale però doveva, a sue spese fornire: 10 staia di frumento, in pane, ai poveri di Vidor; 30 ducati a favore della Chiesa di S. Bona; 50 ducati per l'Ufficiatura della stessa Chiesa; 25 ducati per la Sagra di S. Bona.

Vendita dell'Abbazia

L'Abbazia resa vacante per la morte del Cardinale Molin, Vescovo di Brescia, fu posta in vendita dal Senato Veneto (2 Settembre 1773) col diritto al compratore di jus patronato per le parrocchie di Vidor, Mosnigo e Moriago. La comperò il Principe Nicolò Erizzo, Procuratore della Repubblica ed il giorno 11 Giugno 1774, se ne fece il regolare istrumento. Nella vendita furono escluse la Chiesa di S. Bona, la Sacristia, il campanile e le campane, cose che vennero acquistate di poi.

La figlia del Principe Erizzo, Marianna, andata in isposa al conte Luigi Miniscalchi di Verona, portò in dote l'Abbazia di S. Bona. Da questo matrimonio nacque il 24 Settembre 1811, il celebre conte Francesco Miniscalchi, padre della proprietaria attuale, contessa Alfonsa Miniscalchi, vedova conte Carlo Albertini. La famiglia Miniscalchi risale a parecchi secoli addietro. Nel 1425 ebbe il fregio di nobiltà. Dei suoi membri non pochi si resero illustri per servigi resi alla patria. Giulio fu dal Senato Veneto creato cavaliere. Nel 1618 il Senato conferì alla famiglia il titolo

ereditario di conte. Nel 1652 si trova un Francesco che milita nell'esercito imperiale. Alcuni furono condottieri d'armi della Repubblica e molti insigniti dell'Ordine Gerosolimitano.

Francesco Maniscalchi

Merita però specialissima menzione, come uomo illustre e dotto, Francesco Miniscalchi, padre della contessa Alfonsa. Togliamo da uno scrittore dell'epoca questi ampi cenni, che tornano ad onore anche di Vidor, che lo ebbe Signore affabile e buono.

« Il conte Francesco Miniscalchi, alto di statura, di membra snelle, forti, diritto della persona, con la testa sollevata nell'andare, in tutto e nel lampo dello sguardo, nel passo lungo, fermo, veloce, nel gesto frequente, vario, vivido, dava indizio sicuro non meno della sua signorile età che di una tempra vigorosa di corpo. Ebbe la prima educazione nei collegi di Parma e Desenzano, apprese le principali tra le lingue neo latine e le germaniche, percorse coi suoi genitori l'Italia, quindi da solo, la Germania, la Svizzera e parte della Danimarca, poi si pose allo studio delle lingue orientali, cominciando dall'ebraico e presto riuscì a parlare in quelle, nelle quali fece poscia studi profondi a Parigi, a Londra ed a Roma.

Messosi allo studio del turco e persiano, tra il 1837 e 1838 visitò l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Asia Minore e Costantinopoli. Rimpatriato sposò la contessa Eleonora Guerrieri e fra le dolcezze della famiglia cercò nuova lena negli studi severi. Tenne lungamente in casa due Monaci orientali. Alternava le speculazioni di filosofia comparata cogli studi geografici ed etnografici.

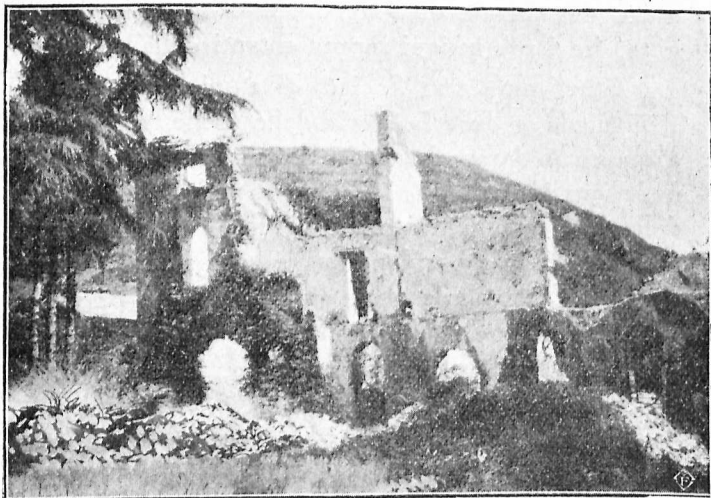
Nel Congresso scientifico di Napoli (1845) lesse un discorso sulla storia della letteratura orientale in Italia, col quale rivendicò a Roma i primi studi delle lingue orientali; a Napoli, a Reggio Calabria ed a Soncino le prime edizioni in ebraico; a Fano ed a Venezia le prime in arabico; propose la istituzione di una Società geografica italiana, il qual voto fu compiuto nel 1869, al suo ritorno dalla solenne inaugurazione del Canale di Suez, invitato dal Vicerè d'Egitto, fra i più insigni rappresentanti della scienza.

Istituì pure una Società di studi orientali. Nel 1855 diede in luce la storia delle scoperte artiche ed a questo poderoso lavoro seguirono altre monografie, nelle quali ormeggiò le scoperte del Nilo. Taccio delle numerose ed importantissime letture e scritti, menziono l'opera splendida e veramente meravigliosa: l'Evangelario gerosolimitano, tratto da un codice inedito della Vaticana. Confortato dal celebre Cardinale Mai, egli intraprese quest'opera nel 1846 e ne compì la pubblicazione nel 1865. Tradusse dall'arabo un catechismo dei Drusi e tante opere orientali. Il 27 Dicembre 1875, dopo benedetta Marianna, sua figlia, sposatasi al Marchese Malaspina, condottosi a Padova la sera stessa, colto da improvviso malore, cessava in breve ora di vivere, contando 64 anni. Verona gli decretava onori funebri veramente splendidi ».

Dal conte Miniscalchi e dalla contessa Guerrieri nacquero due maschi e cinque femmine; uno dei primi, Attilio, morì al Cairo nel 1877.

L'Abbazia intanto, sotto il governo della contessa Alfonsa e del consorte, ora defunto, Conte Carlo Alberto Albertini, veniva abbellita ed ingrandita, risultando una vera dimora principesca. La loggetta, prospiciente il Piave, fatta edificare dal Prin-

cipe Erizzo, nel 1790, che volle pure costruita a sue spese la strada, che porta il suo nome, da Valdobbiadene a Moriago, in cui lavorò il vidorese Francesco Rossi, fu dal conte Albertini decorata ed in essa fu ospite colui che fu poscia il Re d'Italia Umberto I.

Dal matrimonio di Alfonsa Miniscalchi e Carlo Alberto Albertini nacquero quattro figli: Giulia, ora

ROVINE DELL' ABBAZIA

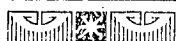
in conti Da Sacco di Verona, Eleonora in conti Giusti da Padova, Margherita in conti Govone di Torino ed Alberto.

Quando la guerra Italo-Austriaca venne, sul finire del 1917 e sino all'ottobre 1918, guerreggiata sul Piave, l'Abbazia ebbe a provare i colpi delle artiglierie italiane e le devastazioni nemiche. Essa fu ridotta ad un cumulo di rovine, restando in piedi qualche muro isolato e, per fortuna, quasi intatto il bellissimo chiostro. Ma la Chiesa e campanile dell'Abate

Corner, le abitazioni dominicali, la loggetta, gli immensi granai, le case della servitù rimasero gravemente danneggiate ed in parte distrutte.

Terminata il 4 Novembre 1918 la guerra, colla vittoria italiana, mentre l'ottimo figliuolo della contessa Alfonsa, si accingeva, con amore e premura alla riparazione di così desolanti rovine, mentre le più belle speranze intorno a lui fiorivano, ed era circondato dal sincero affetto degli abitanti di Vidor, dopo di aver compiuto verso la Patria, che l'aveva chiamato a servirla, il suo dovere di soldato, colpito da violento morbo, rendeva, nella fresca età di 33 anni, la sua bell'anima a Dio.

L'inatteso e terribile colpo schiantò il cuore della nobile contessa, la quale soltanto nella fortezza dell'animo suo, nella profonda pietà cristiana seppe trovare tanta ammirabile rassegnazione.

Ora, sotto la guida di periti veneziani e di altri artisti, l'Abbazia va risorgendo ed anzi riprendendo il suo pristino stile, che cogli anni, per successive modificazioni era venuto deturpandosi e si prepara ad accogliere, trionfalmente, il corpo venerato della Vergine Bona, che, al fine di salvarlo da rovine o sacrileghe manomissioni, fu portato nella Cappella del Preziosissimo„ nel Cimitero di Verona, ove giace ben custodito e sotto i sigilli del Vescovo Cardinale Bacilieri ora defunto.

CAPITOLO III.

Alcuni cenni delle ville di Vidor

Mosnigo. Diamo alcuni cenni delle ville o cappelle di Vidor, che per qualche secolo furono dipendenti dalla medesima contea ed erano alcune, ecclesiasticamente, rette dagli Abbati di S. Bona. E viene in primo luogo Mosnigo.

Questo borgo ebbe certamente origine dalle prime invasioni barbariche, dopo la caduta dell'impero romano. Si chiamava dapprima Mangonus. Sorgeva non dove ora si trova, ma più a mattina, tra l'attuale Chiesa ed il torrente Raboso. Era nascosto da fitte boscaglie e constava di un ammasso di capanne, stalle e fienili, collocate in modo da formare un quadrato e nel mezzo sorgeva la torre. Storicamente sono ricordati, come Signori di Mosnigo, i conti di Mangona o Rabbiosi, dal nome del torrente.

Verso il mille questa famiglia deve avere trasportato altrove le sue tende, però in una convenzione fatta da Artusino della Rovere di Sernaglia, cogli abitanti di questo paese, vi si trova nominato un Giovanni Rabbioso, ciò che da a ritenere che un ramo si trovasse ancora a Mosnigo.

Questi Signori possedevano i beni, siti fra il Rosper ed il Raboso. Quando una figlia dei suddetti conti, Adelaide, sposò Ezzelino detto il Monaco, nel 1184, portò in dote quei beni. Da qualche antico documento risulta che esisteva a Mosnigo una cappella

dedicata a S. Pietro. L'Abate di S. Bona vi mandava, durante l'anno un sacerdote per gli uffici divini e per l'assistenza spirituale degli abitanti; l'abate era, a quei tempi, il parroco anche di Mosnigo. Allorchè, verso il 1370 i Monaci vennero soppressi, Mosnigo passò a far parte della parrocchia di ColsanMartino. Anche oggidì la Chiesa di Mosnigo riconosce una certa dipendenza ed il parroco si porta, la vigilia di Natale, a ColsanMartino, per aiutare quell'Arciprete nelle funzioni sacre, con l'obbligo dell'offerta di due candele, di una libbra l'una, pel sabbato santo.

Essendo cresciuta, per l'affluenza di altri abitanti, fuggiti da ville distrutte, nel 1590, la popolazione sentì il bisogno di costruire una Chiesa più grande. Gli altari furono di legno. Il primo in marmo fu quello dedicato alla Madonna e venne eretto nel 1680, colle elemosine dei fedeli, dal parroco Sebastiano de' Cagnani e dal Vescovo Carlo Leoni. Ingrandita di nuovo, fu consacrata dal Vescovo Da Ponte, il 24 Maggio 1748. In quell'occasione fu innalzato l'attuale altar maggiore.

Quando, in quell'epoca la parrocchia si resse da sè, staccandosi da ColsanMartino, titolare e protettore della parrocchia fu dichiarato S. Martino Vescovo di Tours. La Chiesa, che si vede al presente, per opera del parroco D. Giovanni Borniotto, col concorso dei parrocchiani e coll'offerta di 900 lire austriache, date dall'Imperatrice Marianna, ebbe inizio nel 1865 e fu terminata sotto il governo del parroco D. Giovanni Frare.

La guerra Italo-Austriaca doveva anche a Mosnigo portare distruzione e rovina. La Chiesa ebbe a soffrire danni immensi e così pure il campanile. Il paese restò, in gran parte, colle case distrutte. Ritornati gli abitanti dall'invasione esso risorse e così pure

la Chiesa, che fu abbellita e ben riparata. Mediante lo zelo dell'attuale parroco, Cav. D. Angelo Frare, la parrocchia potè avere un Asilo Infantile, decoro del paese e vera provvidenza per l'infanzia. E Mosnigo, nella pace e nella concordia, forte della sua avita fede, ristorato dalle sofferte sciagure, s'incammina fidente, verso l'avvenire.

Sernaglia. La località, in cui era posto il Castello di Sernaglia, poco propizia alla salute, perchè circondata da acque stagnanti e puzzolenti, aveva indotto i Signori di Collalto, a ridurre quella fortezza a luogo di pena. Ivi infatti venivano condotti i malfattori ed anche i prigionieri di guerra, la cui esistenza avesse dato a temere, perchè, lentamente, vi trovassero la morte. In antico era proprietà della mensa vescovile di Ceneda.

Nella terribile devastazione che ebbe a patire il Quartier del Piave dalle soldatesche di Alberico e di Ezzelino da Romano, anche il Castello di Sernaglia, di proprietà dei Della Rovere, preso d'assalto, fu totalmente demolito e distrutto (luglio 1234). Non consta che sia stato poscia ricostruito, forse perchè trovandosi il paese in aperta campagna ed allora in luogo poco adatto per vivervi e potersi difendere, non vi fu chi volesse porvi mano.

Ora Sernaglia è un grosso e fiorente paese; fu teatro sanguinante della guerra, nell'anno dell'invasione nemica e specialmente nel suo ultimo periodo. Presso i suoi confini ebbe inizio ed attraverso il suo territorio si sferrò la vittoriosa avanzata dei notri soldati. Nel luogo denominato l'isola dei morti, venne eretto a ricordo un piccolo monumento. Anche Sernaglia ha risanate le sue immense ferite di guerra ed è tornato a giganteggiare il suo artistico campanile sansovinesco. Paese di larghi mezzi e di più larghe

idee è destinato, se la possa non gli manca, a grande rinomanza. E' capoluogo di Comune e sede Arcipretale. Da venticinque anni la regge, con energia e sapienza il M. R. Don Antonio Bacchetti.

Nosledo. La villa di Nosledo, che a vicende tanto dolorose dovette sottostare, non ha oggi più nemmeno la possibilità di ridire la sua storia. Sorgeva, quasi ad egual ditanza, fra Vidor, Moriago ed il Piave. Sarebbe precisamente non presso l'odierna frazione del Bosco, ma un po' al di sotto del borgo Paludotti Anche questo gruppo di case aveva il suo recinto, con una o due torri per difesa. Dipendeva dalla contea di Vidor e la cappella era retta dall'Abate di S. Bona. La Chiesetta è ricordata nel testamento, fatto il 21 febbraio 1224, da Gabriele da Camino, con questa disposizione: «Lascio alla Chiesa di Nosledo quaranta soldi»; non si tratta del nostro soldo, ma di una somma più rilevante.

Dopo di aver partecipato alla varia sorte del Castello di Vidor, nel 1510 venne completamente distrutta, tanto che oggi, indarno il paziente ricercatore di storiche notizie andrebbe cercandone il luogo preciso, ove sorgeva. Soltanto vi saprebbe dire di rovine sotterranee, d'antiche mura, di storici avanzi l'agricoltore, che arando quei campi ed abbassando il suo solco, ogni qual tratto vi scopre ricordi dell'antico villaggio.

Moriago, che al glorioso S. Leonardo, ha voluto consacrare le sue famiglie, la sua antica Chiesa ed il territorio, ha pure una storia legata alle vicende di Vidor.

Non si ricorda che famiglie di speciale origine o casato l'abbiano governata, perchè in tutti gli avvenimenti, dopo il mille, la si trova unita a Vidor. Si dice che in Moriago possedesse una casa il nobile romano

Erennio. Consta ancora che un fiorente Convento vi avevano i frati. Avanzi di antiche fortificazioni esistevano sino a prima della guerra e la sua torre campanaria, che ora si sta ricostruendo, altra torricella che emerge dalle case del paese, debbono aver assunto quella forma per la tradizione dell'antico castello. Pure Moriago cadde sotto il briaco furore dei soldati di Ezzelino e fu messa a ruba e devastata. Come Mosnigo faceva parte del'Abbazia di Vidor così che come per quella parrocchia anche per Moriago vige presso gli acquirenti dei beni dell'Abbazia, il diritto di jus patronato, nella nomina dei parroci.

La parrocchia di Moriago si porta ogni anno, col suo parroco, all'Abbazia di S. Bona, il 12 Settembre, per cantarvi una S. Messa. Hanno pure obbligo i due parroci di Moriago e Mosnigo di recarsi, la quarta domenica di Settembre, ad assistere alla Messa solenne, che l'Arciprete di Vidor celebra in quella cappella.

Ora anche per Moriago, ristorata dai danni sofferti nell'ultima guerra, pulsa ringiovanita la vita, sotto la guida solerte del benemerito parroco D. Domenico Pancotto.

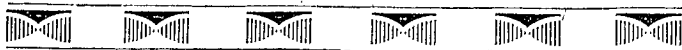
Colbertaldo. Più in alto dell'attuale Chiesa, ove la collina, toccato il vertice, va digradando in amene vallette e poggi ridenti, si ergeva il magnifico castello di Colbertaldo, che la potente famiglia degli Strassoldi aveva reso delizioso ed ameno.

Nella storia degli Ezzelini varie volte s'incontra il nome di questo castello, agognata preda di prepotenti signori. Scrive il Marchesi che il castello era circondato da grosse mura, stendentesi a guisa di anfiteatro, mentre nel centro, ove trovavansi le stanze del Signore, levavasi alto un torrione, da cui si godeva una vista incantevole. Su quel dosso felice, le cui pendici erano rallegrate da castagni, da noci, da

fichi e da ombrose macchie spirava, come oggi, una aria pura e balsamica e nulla poteva il vento settentrionale, perchè ne tarpava la foga il riparo dei colli vicini.

Il 19 Agosto 1234, mentre Ezzelino credeva avere sicuro in pugno il castello di Colbertaldo, con gli altri circostanti, stanchi i Trivigiani di tante stragi, incendi e saccheggi si levarono in massa, corsero all'armi e frementi d'ira dopo di aver prese le terre di Oderzo, Fontanelle, Mussa, Montedeserto, giunsero a Colbertaldo e lo strinsero d'assedio. Tempestate colle macchine le mura, aperta una breccia, massacrarono il presidio e smantellarono il castello per modo che poi non venne più rifabbricato.

Nulla di notevole avvenne nella modesta villa di Colbertaldo dalla distruzione del suo castello. Incorporato al Comune di Vidor, ne seguì gli avvenimenti e la condizione. E' degno di ricordo il suo parroco, D. Riccardo Zannoni, di Villa di Villa di Mel, morto il 7 Maggio 1916, nelle acque dell'Adriatico, mentre sulla nave Principe Umberto, silurata dal nemico, faceva ritorno in patria, coi soldati del 56 Reggimento fanteria, di cui era Cappellano militare. Le virtù sue, che tante simpatie gli avevano suscitate presso i compagni d'armi lasciarono nella sua diletta parrocchia di Colbertaldo, un ricordo che il tempo non varrà a cancellare.

Queste le ville, borgate o cappelle che maggior relazione ebbero con Vidor e che o dai conti e capitani civilmente dipendevano od ecclesiasticamente dall'Abate di S. Bona o dal Parroco di Vidor. Coi paesi della destra del Piave più ristretti furono i rapporti, mentre consta che, pur essendoci, quasi sempre un po' di rivalità tra i due paesi, le relazioni con Valdobbiadene furono più frequenti ed importanti.

CAPITOLO IV.

Condizioni ed usi degli abitanti

Riportiamo da scrittori contemporanei e da altri autori la descrizione delle misere condizioni politiche, economiche e civili degli abitanti nello spazio di tempo che va da poco prima del mille ad oltre il 1300, nell'epoca cioè in cui la storia ricorda l'esistenza ed il fiorire del Castello di Vidor.

Scrive il Bettinelli, sopra citato, che si nutriva la gente di cibi grossolani e per lo più malsani. Era una delizia, una festa per le stesse famiglie facoltose il mangiar carni fresche o salate e piene di fumo. La maggior parte si cibavano di formaggio, burro, latte con pane malcotto ed ammuffito. Facevano uso ancora di poche frutta e massimamente di legumi avanzati dalla raccolta.

Galvano della Fiamma, riportato dal Verci, rileva che le spese dei nostri padri, in quei tempi, erano di niun conto, perchè gli uomini usavano appena il vino. Non vi erano piatti nelle mense ed il marito, la moglie ed i figli, in un piatto più grande mangiavano. Vestivano assai rozzamente e le abitazioni erano di legno, anguste, umide oscure e senza camini. Sorgevano per lo più fra paludi, piene di acque, basse e fangose. Che se poi abitavano nei castelli od in qualche luogo fortificato, non erano le capanne meno ristrette e malsane, essendo circondate da alte mura e da torri le quali, quanto difendevano da nemici altrettanto impedivano

il ventilare dell'aria. I luoghi chiusi cingevano sempre fosse fangose, acque morte e stagnanti, ovvero terreni impaludati da cui uscivano esalazioni fetide, miasmi puzzolenti e micidiali. Ora se i potenti vivevano così rozzamente, quale vita avran condotto i servi ed i coltivatori meschini della campagna? Pochissimi sapevano leggere e scrivere, nessuno poi parlare con garbo. Nei chiostri di S. Bona, di Nervesa, di Collalto, delle Grazie, di Follina si studiava un po', ma quanto poco estesa ne era la coltura e come poco tempo ad essa vi si dava.

Dice ancora il Bettinelli che il sapere, lo studio, l'urbanità, il valore, ogni pregio dell'animo e dell'ingegno nulla più valse tra gente feroce, che non conosceva altro pregio che l'audacia e la forza e che tutto lo studio riponeva ed il valore in far prede o contro uomini, nella guerra, o nella caccia contro le fiere.

Tale era la vita dei signorotti, mentre i popolani si dedicavano alla pastorizia ed all'agricoltura, quando non erano spinti, per un puntiglio dei loro padroni a sgozzarsi l'un l'altro in lotte fratricide. Non meno miserando era lo spettacolo, che offrivano i nostri comuni. Essi o non erano afforzati ovvero si trovavano in continue lotte colle città vicine. Gli Imperatori tedeschi o impotenti o impegnati nei propri paesi ad assodare la vacillante autorità, lasciavano le nostre terre in balìa di sè stesse o, se qualche volta scendevano in Italia, vi lasciavano i loro Vicari, che riuscivano di gravissimo peso alla Nazione. I signorotti tormentavano le città, si combattevano fra loro accanitamente ed il popolo, sempre costretto a stare in armi, per servire alla ambizioni, alla vendetta, al puntiglio dei suoi padroni. Non per giuste cause si combattevano queste guerre, ma erano crudeli fazioni, in cui il diritto delle genti era misconosciuto, di cui il risultato era di manomettere i

villaggi dell'avversario, guastarne i prodotti delle campagne, distruggere i vigneti delle colline, abbruciare i casolari, rapire le donne, gli animali, aspettando che, domani, il nemico venisse a fare altrettanto nel proprio territorio.

Questa la triste condizione di gran parte dell'Italia in quei tempi e specialmente dei nostri veneti paesi. E' vero che la storia ricorda pure in quest'epoca le glorie di repubbliche fiorenti e di gloriosi comuni, ma il popolo delle campagne e degli umili paesi era abbandonato e maltrattato. La civiltà e l'istruzione andavano, lentamente, camminando, per preparare i meravigliosi secoli delle arti belle, delle scienze, del progresso.

Togliamo di peso dal profondo studio di Monsignor Agnoletti «Treviso e le sue Pievi» alcune pagine che ci danno chiare idee sugli usi di quei tempi: «...Finita la legge romana di cui bel monumento è il vocabolo plebs, pieve, tanto nobilitato per il Cristianesimo e per i Longobardi introdotto insieme alle desinenze di nomi in mundo (bocca), berto (presto), ulfo (soccorso) ed alla superstizione del duello, il diritto di portar le armi soli i liberi (armani), il viver riuniti per faire (famiglia), la vigilanza del gastaldo sui servi, che lavoravano le terre al terzo, la pena della corbella per i bestemmiatori onde si tuffavano in acqua, il prender cibo seduti in banchetti; l'uso di certi gesti indicanti l'amicizia e i contratti, chè ad esempio prendevasi il possesso per occhiata, o cedevansi i beni dando un coltello, una festuca di paglia, con nodo (stipula-bruschetta), un guanto per garantire, un pugno di terra, un ramo; poscia per i Franchi oltre i nomi in wig (guerriero), mir (capo), bert (splendido), carl (robusto), hung (intelligente); formate le istituzioni dei feudi, benefici, allodi, livelli, le scuole di canto, computo e

grammatica per ingenui e per servi, i mercati nei giorni stessi delle sagre; già presi a sostituire ai nomi del padre o del paese i cognomi che derivavano dal luogo di origine, dalla contrada, dal mestiere, dal colorito, dall'antenato, da un neo, da un caso, dal capriccio ecce apparire Treviso giudicata da un Vescovo con Avogaro o Visdomino, ma nel contado dal Conte, con relazione al Duca, poi al Marchese assistendo in ciascuna pieve o regola di pieve il Meriga o Sculdascio cogli Scabini o giurati ed uomini del Comune. Ma quando venne Enrico II, coi suoi Baroni e furono costituiti i due consoli, il Podestà ed il Capitano, ed in seguito un solo Podestà, che fu talvolta Vicario Imperiale, per qualche tempo potevano essere solo onorarie le altre autorità e prevalere il partito politico.

Qusto pel governo della gente; le terre poi si distinguevano in massarizie regali d'onde i feudi e le suddivisioni di vassalli per il dominio diretto ed indiretto, le massarizie rette o non rette, lavorate e non lavorate, secondo che c'era o no il fittaiuolo, che ogni anno corrispondeva al padrone una quantità fissa di frutti o generi, i masi o mansioni, dove il colono domiciliava sempre per attendere al lavoro nelle varie pezze di terra, di varia qualità ed usi, componenti il maso, essendovi fabbricata la casa acconcia, pur di legno, in sito dove potessero anche le milizie far tappa ed approvvigionarsi; i campi che si misuravano 25 passi per traverso e 50 per lungo, i jugeri o tratti di terra, che si potessero arare in una giornata; arroge gli orti, i granai, le vigne, le terre aratorie, i vegri, i prati, i pascoli, le selve, i saletti, i ronchi, i semineri o vivai, le guizze o beni da dividersi, le brede o prede dei soldati d'onde i broli, le fratte, i sedimini ed ogni altro vocabolo che potesse indicare le qualità del suolo, del prodotto, del lavoro; e ne sorgevano diritti di mandibur-

dio pei Longobardi; più antico poi, anzi universale si fu quello delle decime di ogni frutto, anche di animali, colla distinzione di quarantesimo, quartese, primizia, colta (colletta), angaria, muda o dazio, teloneo, ripatico, testatico, mercato, foro, censo, reddito, provento, placito o piato, che poteva essere anche una volta sola all'anno, distrizione o giudizio, così da chiamarsi distretto il territorio, dove il Signore giudicava e dove lasciava i servi, le ancelle, gli aldi e le aldane, con a capo il gastaldo, i peculii, cioè qualche pecora od altro oggetto di proprietà speciale del servo e quanti altri usi e diritti, reali e personali l'economia più o meno direttamente intesa e praticata attraverso secoli, trovò ed attuò ed in gran parte ci ha lasciato?

Allora le Pievi che sarebbero gli odierni Municipi e le loro regole, chiesati, cappelle, vici, visnadi o vicinati (vi corrispondono le frazioni, le contrade i comuni censuari o colmelli) avevano dissi i Merighi e quasi sempre la divisione amministrativa aveva per base la ecclesiastica, ma dove nei maggiori centri l'antico capo militare era solito tener giudizio, protetto dalla corte dei suoi soldati, che gli guardavano l'aula, tale sede di di giudizio era stata denominata corte e per qualche somiglianza anche la parte anteriore di un palazzo, poi di altre case usurpò quel nome, modificato in cortile, e davanti alle case in cortina-sagrato, mai non mancando la differenza fra cortese e cortigiano. Altre sedi di giudizio si appellarono Curie, più nobili e di liberi in principio, quindi confuse colle corti, e se di minor conto o per autorità delegata erano Vicarie, gastaldie, però capaci di minor onore, in processo di tempo, quant'è vero che certi visconti e visdomini si elevarono sopra i conti e i domini (signori).

Poi di qua e di là per la pianura erano rizzati i castelli, dove più tardi vediamo raggrupparsi il mag-

gior abitato delle Pievi e sui monti le rocche: dove stava il Signore si lavoravano anche le ville, con varietà, bellezze e molti agi; presso i fiumi per l'esazione della muda (dazio) di derrate ed altri oggetti trasportati, erano i porti; nè mancavano, a certi punti dei fiumi stessi le palate o bocche, massime nei confini tra il contado ed il dogado; poi nella pianura erano i prati liberi, aggiudicati alla fabbrica delle rispettive chiese, dove le pecore dei monti di Feltre si menavano, pagando un soldo per capo, a pascolare e di dove ritornavano ad montegandum e questi prati si conoscevano per poste-pecore.

E dopo di aver trattato il chiarissimo autore del modo con cui era retta la città di Treviso, scrive: «Le altre cariche ed offici si appellavano: il Consiglio dei 40, quello maggiore, degli Anziani, i consoli ordinari, gli inquisitori, procuratori, avvocati, sindaci, cancellieri, massari dell'avere, stimatori, distributori, notai, banditori, giurati di giustizia, soprastanti alle beccherie, 4 campanari, ecc. Fuori di città erano: in Conegliano il Podestà (trivigiano di nascita) con due consoli; in Castelfranco due consoli, in Mestre, Vidor, Soligo, Romano, Cornuda, Asolo, Montebelluna, Quero due capitani del grado maggiore e quelli di Serravalle, Ceneda, Oderzo, Ponte di Piave scelti dai popolani... I dazi variavano secondo le merci; p. es. a condur fuori del distretto un bue od una vacca si pagava un grosso, per montone o capra 12 piccoli, per cavallo, mulo od asino in proporzione del valore, per uno staio di castagne un soldo piccolo, per un'anfora di vino navigato 20 grossi, per un congio di vino nostrano 2 piccoli, ma niente dovevano i cittadini o borghigiani, che conducevano il vino da vendere in Fiera, alla spilla...

Infestando i lupi nel territorio erano messe qua e là insidie (lovere) per pigliarli e si dava la mancia di 20 soldi piccoli a chi portasse una pelle di lupo maschio colla testa, se di lupa 40, se di lupattino da covo 5, se di lupattina 10. Chi avesse rubato una pietra da una parete o muro della città, ne rifacesse mille; chi conoscesse aver alcuno usurpato i confini del Comune, in apposita cassella del palazzo deponesse la cedola d'accusa. Si invigilassero i calzolai, affinchè facessero le scarpe o stivali di pelle bollata, dal Comune, con suole unte di sonda porcina; gli speziali o bottegai affinchè non dessero farmaci solutivi senza ordine del medico, anzi per far la teriaca due medici, a Treviso, esaminavano la materia, nè si vendeva più vecchia di due anni. Le candele fossero di cera pura e buon papiro; i beccai tenuti a star dentro le loro banche non mescolassero carni, non vendessero le morticine; ogni carne avesse il suo grasso, non si vendesse a peso il fegato; le zonclade (torte dolci) fossero fatte col latte, senza levargli il fiore...

Per un testamento in città occorrevano 7 testimoni, per le ville 5; la successione continuava nei maschi, alle femmine si assegnava solo la dote o un equivalente, se non maritata; fra due mesi l'erede facevo l'inventario. Le donne a venti anni avevano diditto di prendere marito, anche malgrado il padre, l'orfano di padre, che dissentendo la madre, giurasse fede ad una donna multavasi in lire piccole 300; prima delle nozze nessuna poteva donare al fidanzato più di lire 3 e nessuno alla sposa più di lire 8; stretto poi il matrimonio, i compagni ed amici, in città, non le donassero più di 12 grossi, nè più di sei in villa; e alle nozze o rivoltaria (reolton) non si ammettessero oltre 25 donne e 10 uomini per parte al pranzo, sotto pena di multa. Il vestito di una figlia o nipote non ecce-

desse il costo di lire 50, tranne l'abito nuziale, la cui coda non poteva eccedere i piedi della donna oltre un quarto di panno. Se il marito dissipasse, la moglie aveva diritto di possederne i beni fino alla somma della dote... Si puniva il lasciar animali vaghi guastare o pascolare da S. Giorgio a S. Michele, tanto se fosse uno solo, quanto se in branco (schiapo di 50 pecore) e il tagliar in un bosco prima di sei anni, ma recidevansi i rami pendenti sopra l'altrui terra all'altezza di 20 piedi; chi volesse guizzare o appropriarsi pascoli comunali pagava; chi tagliava boschi di Chiesa aveva la maledizione; le leggi vegliavano il porto di armi, i giuochi d'azzardo, il tener maiali in città, lo star fuori di casa a far serenate, dal terzo suono di campana alla sera al primo della mattina, il lordar luoghi degni di rispetto, il tener cani slegati da mezzo agosto al 6 ottobre, il cacciar con reti, lacci o a stracca, dovendosi cacciare gli uccelli con civetta e falcone, le lepri con cani, senza far fosse e non dove fossero biade, nè da S. Pietro a S. Michele.

Da S. Matteo cominciava il tempo utile per portar uva in città: gramo il giovane che portasse la fura o bastone da spiccar frutta: i livelli si pagavano a S. Andrea e non pagando il primo anno, s'era tenuti ad doppio nel secondo; da S. Stefano si pagavano le spalle porcine e le pinze, da Ognissanti gli uccelli, in Pasqua galline e uova, a S. Pietro i polli. Era riprovato il prendere in pegno persone libere, (cosa usitata in Mestre emporio degli ebrei usurai), il rubar galline, il mansare o dismansare gli altrui poderi per forza; le biade si portavano a macinare nei molini del proprio distretto; a dì chiaro aprivansi le catene delle strade; i passatori del Piave fossero paghi di 2 denari per uomo e se c'era un cavallo di sei; esigessero il doppio dai non distrettuali, rimanendo immuni i sol-

dati e gli ufficiali pubblici. Per nuova Messa, per ingresso di Parroco e per vestizione di monaca non si donava più di 3 grossi; per funerale non se ne spendesse più di 10; nè vi piangessero che i puberi, e dopo la sepoltura, ringraziati presso la Chiesa gli intervenuti, i soli parenti od intimi avessero parte al pasto. Più di quattro compari o comari non si ammettevano a Battesmo o Cresima e nei banchetti per tali occasioni solo 6 persone, oltre quelli di casa; poi il regalo al figlioccio non eccedeva 4 grossi. Chi non possedeva almeno una casa non poteva far prestiti...

Questi ed altri usi e regole vigevano a quei tempi; molti si protrassero a lungo, altri decaddero; qualcuno, un po' modificato, anche oggidì si pratica. Ciò che risulta a nostro insegnamento si è che i costumi e le prescrizioni erano rigorosamente osservate e che gravi pene e multe venivano comminate ai trasgressori.

Ora che le cose si trattano con maggiore remissività se ne vedono pur le conseguenze!

CAPITOLO V.

La Parrocchia e la Chiesa di Vidor

Abbiamo accennato che la grazia e la luce del Vangelo venne portata, in questi nostri paesi da S. Prosdocimo, Vescovo di Padova e discepolo di S Pietro. Nelle lezioni del Breviario, per la festa di questo Santo, si legge che nelle sue apostoliche peregrinazioni fu ad Asolo e nei vicini villaggi e che, approssimandosi a Feltre, una moltitudine di uomini, di donne gli corse incontro. Egli, mentre Iddio comprovava la sua predicazione con strepitosi miracoli, diffondeva la dottrina di Cristo e molti si convertivano dal paganesimo alla fede.

I nostri antenati, ravvolti ancora nelle superstizioni dell'idolatria, adoravano gli dei Libero e Silvano; il primo tanto utile, scrive l'Agnoletti, che in segno di sua protezione si fabbricavano botti grandi come case ed il secondo protettore delle selve, da cui molto legname si ricavava e veniva spedito lontano. Nemmeno ad Iride e Cerere, protettrice delle biade, mancavano sacrifici e molto diffuso era il culto alla dea Bellona.

E', si può dire, certo che anche le nostre popolazioni dalla bocca del Santo Vescovo Prosdocimo hanno appresa la buona novella e la religione cristiana. Certo è pure che Prosdocimo, specialmente dove il numero dei nuovi cristiani era maggiore, lasciava chi lo sostituiva, perchè, lui assente, alle comunità fosse as-

sicurato il servizio religioso. E' probabile, se pure non ne è anteriore la data, che verso il 400, ad Oderzo sia stato nominato il primo Vescovo, la cui giurisdizione doveva estendersi sino a queste parti.

Dipendessero o da Oderzo o da Treviso o, verso il 700 dal nuovo Episcopato di Ceneda, si deve ritenere che cessate, colla vittoria di Costantino le persecuzioni contro i cristiani, qui e là sorgessero delle piccole cappelle, ove radunavansi i ferventi cristiani per le cerimonie del culto divino A Vidor non una soltanto di queste cappelle era sorta, perchè mentre una fu costruita dedicandola alla Madonna, un'altra fu edificata sulla cima del colle, col sorgere del castello a comodità dei castellani e delle circostanti abitazioni. E si ricorda l'altra, fatta eseguire da Giovanni da Vidor, nel 1107, per riporvi decorosamente, il corpo della vergine Bona, dopo che esso aveva trovato riposo in una più piccola cappella. La forma parrocchiale, non certo perfetta come l'abbiamo oggi, deve aver avuto inizio prima del mille, conoscendo disposizioni di superiori autorità, che fissano le Diocesi con queste o quelle parrocchie.

Esiste un documento dell'Imperatore Carlo Magno, col quale, riconfermando diritti altre volte concessi, stabilisce i confini della Diocesi di Ceneda. Ecco le parole del diploma imperiale, in data 31 Marzo 793: ... quae in istis comprehenduntur finibus, idest determinatione fluvii Limanae, sicut Limana currit in Plave usque locum ubi Teba defluit in ipsam et deinde usque in illum locum ubi Negrisalia defluit in Plave et Plavis currit in mare. Et iterum de fluvio Limanae usque in Celium montem et deinde in lacum mortum et dehinc in ecclesiam S Floriani et inde in aquam ubi oritur Liquentia et deinde usque Arcam traversam et post hunc flumen Medunae et aqua Medunae defluit in Liquentiam et iterum Liquentia currit in mare.

Era allora Vescovo di Ceneda Dolcissimo, che governò la Diocesi, da poco formata, per circa un anno. Erano escluse dai confini dal Decreto di Carlo Magno le parrocchie di S. Cassiano del Meschio, S. Stefano di Pinidello, SS. Pietro e Paolo di Castel Roganzuolo, S. Margherita di Godega, S. Tommaso Ap. di Caneva, S. Benedetto di Orsago, S. Paolo Ap. di Sanpolo e la curazia di S. Giorgio di Rugolo, appartenenti ad Udine e S. Vendemiano di Sanvendemiano, S. Pietro di Zoppè, S. Giovanni Battista di Sanfior di sopra, S. Giustina di Sanfior di sotto, S. Martino di Bibano, e S. Lorenzo di Pianzano, appartenenti a Venezia e che vennero attribuite a Ceneda, con un Breve di Papa Pio VII, essendo Vescovo GiamBenedetto Falier, nel 1818.

La Diocesi di Ceneda, antica ed illustre, conta, da Valentiniano, consacrato Vescovo nel 712, all'amatissimo Mons. Eugenio Beccegato, consacrato nel 1917, una serie di 70 Vescovi.

Colla venuta però dei monaci all'Abbazia di S. Bona, il reggimento della cura spirituale a Vidor viene a prendere una forma più precisa; il Rettore dell'Abbazia o Abate è il parroco della comunità, che egli governa per sè o per mezzo di quelli che oggi chiamansi Cooperatori o Cappellani. Colla soppressione dei Monaci e la consegna dell'Abbazia al Commendatario (1360-75) il parroco di Vidor funge da Vicario e sostituisce l'Abate nella cura d'anime.

Abbiamo, con qualche interruzione per mancanza di dati, la serie cronologica dei parroci dal 1448 in poi:

Serie dei Parroci di Vidor

Natale da Privesto	1448
Giovanni Francesco Barbitonsore fu Giovanni da Vicenza	1449
Bartolomeo	1449

Fecero seguito i due primi altari laterali, di cui quello a destra in onore dei SS. Francesco d'Assisi, Francesco di Paola, contitolare e S. Francesco Saverio e quello a sinistra dedicato alla S. Croce; il primo

Interno della Chiesa Parrocchiale riparata dalle rovine di guerra

fu donato da certo Franzoto, che per questo scopo regalò una sua vitella, l'altro venne fatto eseguire dalla famiglia Tessaro. Vennero a distanza di qualche tempo, fabbricati anche gli altri due, vicini alla porta

principale d'entrata, dedicati quello a destra a S. Filomena e quello dirimpetto ad onore di S. Antonio di Padova. Due artistiche tele, ritenute del Piazzetta, ma più verosimilmente dello Zugni l'una e del Doglioni l'altra, adornano l'altar maggiore e la cappella del Rosario. Altre pitture di pregio si potevano ammirare, tra cui il soffitto; i due quadri ai lati del coro non avevano gran valore.

L'ARTISTICO LEGGIO

L'organo del Calido, costruito ed inaugurato nel 1777, era costato 580 ducati d'oro. Ultimamente erasi reso inservibile. La bella corona, sopra il Tabernacolo, ricordava il dono splendido del sacerdote Pietro Bisol, nel 1863, che vi spese, somma notevole allora, ben 100 napoleoni d'oro. La prima pietra del massiccio campanile fu posta il 19 Maggio 1857 ed il primo di Agosto del 1885, le campane, benedette dal Vescovo Mr. Sigismondo Brandolini, suonarono per la prima volta.

Esiste ancora un leggio per il canto dell'Evangelo, nelle Messe solenni, opera di fine scultura ed intaglio. Si ritiene sia del Brustolon o sua scuola.

Nel 1907 Mr. Vittorino Costa, Arciprete, fece restaurare l'Altar Maggiore e lo volle alzato di tre gradini. La consacrazione venne compiuta da Mr. Caron,

Vescovo Ausiliare di Mr. Brandolini. Essa è ricordata dalla seguente iscrizione posta dietro all'Altare:

HANC ARAM
VETUSTATE LABORANTEM REFECTAM
TRIBUS GRADIBUS PRISTINA SUA SEDE ELATAM
ANDREAS CARON EPUS TITULARIS ARGIVENSIS
SIGISMUNDI EX CO. BRANDOLINI EPI CENET.
ADIUTOR
MAXIMA POPULI FREQUENTIA
SOLEMNI RITU
CONSECRAVIT
A. D. XVII KAL. OCT. MCMVII
VICTORINO COSTA ARCHIPRESBYTERO

Come ebbero un merito degno d'esser segnalato, i parroci Pateani, per la costruzione della Chiesa; i parroci Solagna, per l'inizio e Vasilicò per il compimento del grandioso campanile, così l'Arciprete Monsignor Costa — e lo diciamo anche se la sua modestia mal lo sopporterà, — ora Vicario Generale della Diocesi di Ceneda, s'acquistò merito immenso per la cura, quasi la passione, con cui volle la sua Chiesa adornata, abbellita ed arricchita di suppellettili sacre. Quando, finita la guerra, dovette passare alla compilazione della denuncia dei danni subiti sui mobili, pur tenendosi al di sotto della realtà e trascurate le cose di minor conto, potè denunciare la somma di lire 86.000, a prezzi di prima della guerra; il che vorrebbe dire circa mezzo milione a prezzi attuali. Vedremo in seguito quale risarcimento sia stato concesso.

Vogliamo, prima di procedere nel racconto degli avvenimenti, permetterci una breve digressione. Abbiamo accennato in principio di questo capitolo che, cessati, per soppressione, i Monaci nella direzione ed

amministrazione dell'Abbazia di S. Bona, essa passò al governo d'un Abate Commendatario, il quale, non potendo o non volendo risiedere sul luogo e dirigere, di persona, l'Abbazia incaricava un sacerdote a farne le veci. Questo Vicario Abbaziale era pure rettore di S. Maria del Castello. Ora sembra fuor di dubbio che il titolo e le funzioni di Vicario Abbaziale e di Rettore del Castello fossero esercitate dal parroco di Vidor. In molti documenti infatti si trova che il parroco di Vidor s'intitola: « Vicario Abbaziale perpetuo e Rettore di S. Maria del Castello ».

L'Abbazia fu dalla Repubblica Veneta venduta a privati. Con questo atto, se cessò di esser nominato, realmente, l'Abate Commendatario, perchè non ne esisteva più la commenda, il titolo, che per tanti secoli fu portato da uomini illustri, tra i quali furonvi dei Vescovi e Cardinali, non dovrebbe andar perduto.

Nel 1819 l'ottimo parroco Don Andrea Cellini, morto il 12 Marzo 1827, volle chiedere alla Curia Vescovile il titolo di Arciprete e riuscì ad ottenerlo. Se egli rinunziò per sè al titolo abbaziale e se, come è vero, non esiste più la commenda, esiste però la parrocchia di Vidor, esiste l'antica, gloriosa Abbazia di cui il parroco era Vicario. Perchè non potrebbe risorgere questo titolo? Molte cose che sembrano dimenticate, scomparse, tornano a vivere. Chissà che non risorga l'antico titolo di Vicario Abbaziale o di Abate Commendatario di S. Bona?

CAPITOLO VI.

La invasione austriaca e la guerra sul Piave

La guerra che l'Italia aveva, il 24 Maggio 1915, dichiarata all'Austria era stata condotta, sino all'ottobre 1917, a merito del generalissimo Cadorna, con una serie di ben undici vittorie, riportate sul nemico numeroso e bene agguerrito. Concordia e patrio amore nei soldati, avvedutezza e peizia dei capitani, sotto la guida del valoroso comandante supremo, che in meno di tre anni era giunto a dare all'Italia un esercito potente e temibile, avevano fatto sperare alla Patria una sicura vittoria.

Quand'ecco che tra il 23 e 24 ottobre si sferra dal Carso una tremenda offensiva degli Austriaci, aiutati da truppe germaniche ed in breve tempo il fronte della II. Armata è rotto, Caporetto presa ed il nemico in marcia su Cividale. Quale la causa di così infausta iattura ?

Non tocca certo a noi l'investigarla, con questi modesti cenni e dopo che da tanti s'è trattato e discusso senza trovarla, ma possiamo dire che essa non è venuta dal comando supremo. Un insieme di cause hanno prodotto quel disastro, che doveva poi così italianamente venir riparato un anno dopo.

Il nemico, vinti i primi ostacoli, superate le organizzate difese potè, quasi indisturbato, dopo breve re-

sistenza al Tagliamento, raggiungere il Piave, che non avrebbe mai passato. Intanto la voce prima incerta, poi più sicura, quindi certa era corsa di paese in paese sino a Vidor. Il nemico s'avvicina, viene. A comprovarla giungono delle truppe e qualche soldato paesano, scostatosi dalla sua via o seguendo quella, ansioso di riabbracciare la famiglia, corre a farle una visita per dare raccomandazioni, per vedere di porla in salvo.

Profughi provenienti dalla pedemontana, fino oltre Cison, da Pieve di Soligo, da Sernaglia attraversano Vidor e dicono agli abitanti: e voi non venite? L'Arciprete Mr. Costa, coll'aiuto di altri volonterosi aveva fatto avvisare le frazioni di Alnè e del Bosco — a Vidor s'era recato di casa in casa — dell'imminente pericolo e come fosse miglior cosa passare il Piave. Molti ascoltarono la sua voce e partirono, altri vollero rimanere. E i partenti, col pianto sugli occhi e l'ambascia nel cuore, raccolte ben poche delle loro cose care, chi a piedi, chi su miseri carri iniziarono la via del profugato, meno infelici certo di quelli che non vollero partire. L'Arciprete, sotterrati, gli oggetti d'argento della Chiesa, mentre la Sovraintendenza ai Monumenti aveva provveduto all'invio verso l'interno delle due artistiche pale e del leggio, partì coi profughi verso la patria, sì, ma anche verso l'ignoto. Di questi fuggitivi parte furono inviati, dopo lunghe peregrinazioni, nella Calabria, parte in Lombardia, alcuni nelle Marche ed in varie altre regioni.

Frattanto il nemico s'avvicinava. Il comando italiano aveva disposto che una resistenza fosse tentata a Vidor e che la località servisse di testa di ponte. Furono scavate trincee, preparati ostacoli, mentre al di là di Cornuda venivano piazzate le artiglierie. Il nemico giunse la notte dal 9 al 10 Novembre e vi fu battaglia con morti d'ambe le parti.

Abbiamo avuto dalla gentilezza del tenente dei volontari Alpini, sig. Lino Radoani di Montebelluna, la relazione sul fatto d'arme di Vidor e la riportiamo per esteso. Fu in quell'occasione che sul vertice di Col Marcon cadde da eroe il capitano Curti, piemontese, alla cui madre fu concessa la medaglia d'oro.

« Intanto il « Reparto Volontari Alpini Feltre » veniva comandato a difendere la testa di Ponte di Vidor, sulla riva sinistra del Piave, unitamente al battaglione Valvaraita, alla Compagnia Lavoratori, comandata dal valoroso captano Negro, alla 981 Compagnia Mitraglieri, due Sezioni della 983 Mitraglieri, un Reparto di Bersaglieri ciclisti ed un nucleo di Arditi fiamme verdi.

I Reparti ivi destinati, dispostisi sulle collinette dominanti il Paese, si accinsero con tutta alacrità ai necessari lavori di sistemazione difensiva sebbene la deficienza numerica di questi reparti e l'assoluta mancanza di materiali e di attrezzi, rendessero molto difficile l'esecuzione di simili lavori.

La conformazione topografica del luogo, e l'importanza che esso veniva ad assumere quale posizione avanzata di resistenza, esigeva una forza armata ben superiore a quella di cui potevano disporre i reparti anzidetti. L'estrema sinistra era debolissima; il centro era tenuto da poche truppe disposte sulle due brulle collinette laterali alla stretta che conduce al Ponte, mentre la destra (guardando la Chiesa) fino al Piave, costituiva una discreta posizione difensiva dato il boschetto dell'Abbazia Albertini e la sovrastante collinetta. Quest'ultima posizione era tenuta dai Volontari Alpini.

Nessuna comunicazione telefonica o eliografica, nessun altro servizio di corrispondenza con la riva destra del Piave era stato allestito. L'ala destra era in tal

modo destinata al sacrificio poichè nessun ripiegamento era consentito, in caso di bisogno, dato il Piave ringonfio da un lato e la stretta che conduce al Ponte dall'altro lato.

Tuttavia le truppe, così disposte, si accinsero ad affrontare il primo urto con le truppe Germaniche che si avanzavano con baldanza verso la posizione. Il morale dei difensori era elevatissimo; il forte Gruppo dei Volontari alpini era composto di elementi della zona Montebelluna-Valdobbiadene-Feltre e Treviso.

I Volontari Alpini costituenti il valoroso Reparto si disponevano alla battaglia, ancora una volta, con l'animo deciso ad ogni sacrificio; essi erano chiamati a difendere i loro paesi, le loro case, le loro famiglie.

IL COMBATTIMENTO. — Durante la notte dal 9 al 10 Novembre alcuni pattuglioni delle truppe Germaniche, protetti dall'oscurità della notte, muniti di mitragliatrici e di cannoni installati su camions, si portarono fin sotto le nostre posizioni. Le case del Paese disposte ai piedi delle collinette e prolungantisi verso la pianura e la strada che conduce a Bosco e Moriago, permettevano al nemico una lenta e protetta infiltrazione.

Il mattino del 10 venne turbato dalle prime raffiche di mitragliatrici mentre i cannoni delle truppe Germaniche iniziavano anch'essi il tiro sulle nostre posizioni.

Questo secondo tentativo nemico incontrò la tenace resistenza dei nostri ed i pattuglioni di Arditi Bulgari e Tedeschi si ritirarono verso la campagna incuneata tra la strada di Bosco e Colbertando, in direzione del Cimitero di Vidor, in attesa, probabilmente, dei loro rincalzi.

Evidentemente il nemico, con la rapidità di manovra, sperava ottenere anche in questa località lo

stesso immediato successo che aveva altrove ottenuto dopo il disgregamento di Caporetto.

Il tempo era piovoso ed i nostri soldati, inzuppati d'acqua e fango, digiuni da qualche giorno, erano saldi al loro posto quasi cementati dalla volontà di fiaccare la prepotenza tedesca e di costituire la nuova soglia di guerra lungo il Piave; i Tedeschi dovevano aver fiaccato il loro orgoglio su questa nuova soglia.

Intanto al di là del Piave il nostro Esercito guadagnava tempo e si rassodava sviluppando i mezzi di offesa e di difesa sul Montello fino al Ponte di Nervesa e lungo la riva destra del fiume da Ciano al Monfenera.

Lo scrivente, che tre giorni prima aveva salutata la sua famiglia disorientata dal panico e dalla confusione di quelle giornate tristi, era accorso al suo posto, quale Comandante, col suo collega Del Vesco di Longarone, dei Volontari Alpini; egli volle conservare tutta la sua calma senza perdere la visione degli avvenimenti ed era perfettamente conscio della grave responsabilità che pesava su di lui, sui colleghi di comando e sui difensori presenti.

Verso le ore 10 il combattimento si riaccese vivissimo su tutti i punti della posizione; cessata un po' la pioggia e scesa la nebbia questa permise l'ammassamento di alcuni Reggimenti Germanici provenienti da Farra, da Sernaglia e da Falzè di Piave.

La nostra resistenza era più che mai energica tanto sulla destra quanto al centro nonostante le dolorose perdite prodotte dall'artiglieria nemica la quale, posta sulle colline verso Colbertaldo, a tergo del Cimitero di Vidor e sulla strada di Bosco, sparava con vera precisione.

All'ala sinistra (sulla collina del Castello e nei pressi della Villa Zadra) si sviluppa un furioso bom-

bardamento con ostinate raffiche di mitraglia; cadono parecchi Alpini della Compagnia Lavoratori ed il Capitano Negro è mortalmente ferito.

La collina del Castello, senza protezioni naturali, era ostinatamente battuta dal nemico il quale distribuiva le sue forze spingendone una parte verso la Filanda di Bigolino ottenendo in tal modo di colpire a tergo le nostre truppe poste a difesa del Castello e delle collinette limitrofe.

Le nostre truppe della sinistra dovettero ritirarsi attraversando il Ponte ancora intatto. Non così i difensori del centro e della destra, i quali tenevano sempre a bada gli assalitori

In questo frattempo avveniva uno scontro sanguinoso fra il nostro Reparto Arditi (allora denominato Fiamme Verdi) ed arditi Bulgari e Germanici; lotta breve ma sanguinosa a colpi di pugnale; i nostri « Fiamme Verdi » fecero strage e si difesero eroicamente; sopraffatti rincularono verso la stretta guadagnando il Ponte.

I Tedeschi, salirono poi il Campanile dove stavano appostati alcuni nostri soldati con una mitragliatrice. Vennero assaliti (ignorasi se precipitati dal campanile o presi prigionieri) e privati dell'arma, la quale fu rivolta dagli stessi Germanici contro le posizioni dell'Abbazia Albertini.

Frattanto i tedeschi poterono infiltrarsi nella Villa Vergerio, posta di fronte i primi cancelli del giardino e della collina Albertini. Accortisi i Volontari Alpini iniziarono una lotta serrata contro le mitragliatrici tedesche, che installate sulle finestre della Villa falciavano i difensori di quota 152. Bombe a mano, ciottoli e quanto capitava nelle mani erano lanciati contro le finestre ottenendo l'immediato ritiro degli assalitori tedeschi.

La rabbia nemica si sfogava sempre più tenace contro la nostra resistenza di destra. I tedeschi non potevano avanzare in causa della posizione da noi saldamente tenuta; essi tentarono, tuttavia, di lanciare di corsa un reparto di cavalleria attraverso il Ponte. Accortosi lo scrivente, di tale manovra fece rivolgere una mitragliatrice verso il Ponte e verso Osteria Spader impedendo lo sviluppo del tentato passaggio avversario. Dalla collinetta Albertini, si vedeva, nettamente il Ponte attraversato da truppe nostre in ripiegamento nello stesso momento che anche la cavalleria avversaria stava tentando la traversata; truppe nostre ed avversarie si mescolavano nella confusione.

I pochi cavalleggeri tedeschi riusciti a passare il Ponte furono fatti prigionieri; intanto le truppe del Genio lavoravano per far saltare le arcate.

Il combattimento di Vidor si era localizzato ed intensificato contro le due nostre posizioni del centro e della destra; i tedeschi si avanzavano carponi lungo l'argine del Piave protetti e coperti dai filari di viti, dai gelsi e dalla ramaglia degli arbusti lungo il Piave.

La fucileria dei Volontari Alpini e le scariche delle nostre mitragliatrici producevano effetti micidiali sui Tedeschi; essi salivano sopra i gelsi per meglio dominare il terreno ma ogni disgraziato raggiunta la sommità precipitava fulminato dai nostri proiettili.

Un gravissimo inconveniente gravava però su di noi. Le nostre artiglierie di piccolo e medio calibro, dal Montello, dai colli di Cornuda e da altre località sparavano sopra le nostre teste; al di là del Piave ci avevano scambiati per tedeschi. Ed ogni segnalazione fu vana; anzi, quando lo scrivente, da una collinetta del giardino Albertini, sventolò un lenzuolo facendo la segnalazione di allungare il tiro ci trovammo avvolti da un fuoco infernale. Il terreno bolliva; era-

vamo chiusi tra due fuochi: da quello delle nostre artiglierie e quello delle artiglierie avversarie. In questa terribile situazione, nonostante le perdite subite, resistemmo.

Verso le ore 17 la collinetta 152 (di fronte alla Chiesa) era fortemente compromessa; serrata d'appresso da masse tedesche che lanciavano ondate di uomini alla sua conquista; colpita da raffiche violenti di fuoco delle artiglierie nemiche e molestata dalla nostra stessa artiglieria essa dovette capitolare.

Rimaneva intatta soltanto la posizione di destra, dove si trovava lo scrivente. Soldati ed ufficiali non abbandonarono un istante il loro posto, ma nonostante il loro ardimento la posizione era fortemente compromessa. I tedeschi rivolsero il loro sforzo contro questa ultima psizione, e si spinsero, in masse fin sotto le finestre dell'Abbazia.

Serrati così da vicino i difensori si portarono sulle finestre superiori del palazzo iniziando un tiro efficacissimo sugli assedianti i quali, arretrando alquanto, misero in azione le loro artiglierie facendo scoppiare una valanga di granate entro le magnifiche stanze della Villa attraverso le ampie finestre. Subimmo delle perdite dolorose anche in quell'episodio; per un vero miracolo lo scrivente non fu tra i morti.

La posizione era divenuta critica e la nuova linea del Piave, mercè la nostra prima resistenza, era salvata. Ma si doveva tentare ancora qualche cosa di decisivo e poichè ogni proiettile era consumato, nè si poteva attendere alcun rinforzo, il sottoscritto fu del parere di tentare una uscita all'arma bianca cercando di raggiungere il Ponte nella speranza di guadagnare la nostra riva.

E raccogliemmo i nostri superstiti per iniziare la manovra, ma i tedeschi, intuite le nostre intenzioni,

con sbalzo rapidissimo, parte scendendo dalla collinetta boscosa limitrofa alla quota da essi conquistata (152), parte aggirando l'Abbazia si precipitarono su di noi provocando in tal modo il fallimento del nostro tentativo mentre stava per iniziarsi.

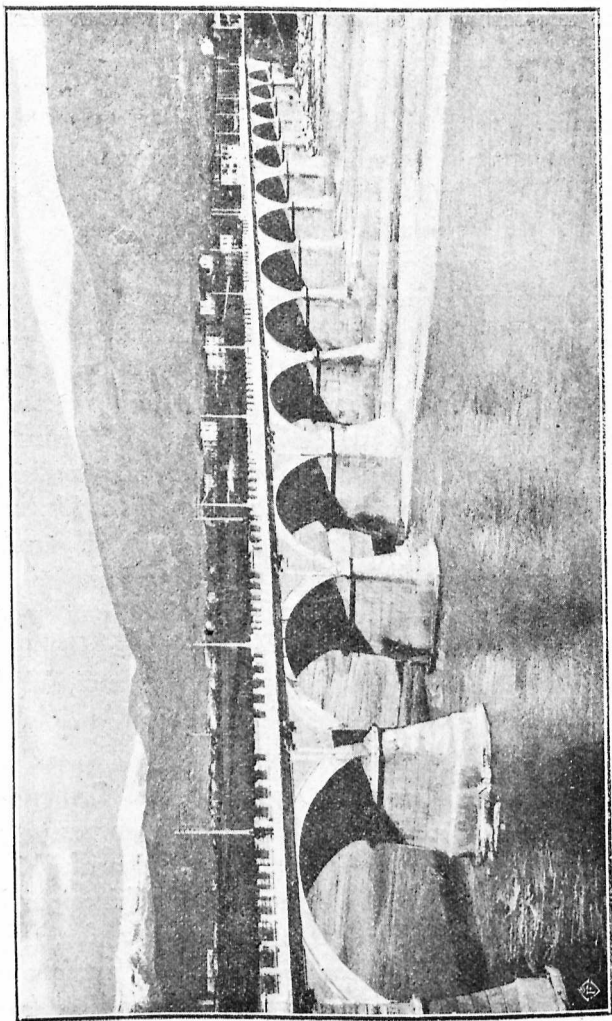
Colti così d'improvviso tentammo ogni reazione immediata e scoppiò la mischia finale in piena oscurità; il rapporto numerico era da 1 a 100; lo scrivente, da quel momento, pensò per conto suo e scaricò sopra gli assalitori la sua rivoltella; circondato da ogni lato volle reagire contro un graduato Tedesco, che pretendeva la consegna della rivotlella; assalito da ogni lato venne colpito da un bastone ferrato sulle spalle e ridotto all'impotenza.

Era buio; il fuoco della nostra artiglieria era impressionante; esso dava l'aspetto di uno spettacolo pirotecnico. Circondati da baionette passamo sotto quella terribile cortina di fuoco e sopra i cadaveri tedeschi. Accompagnati di tutta notte a Bosco, poi a Sernaglia per essere interrogati; poi a Farra di Soligo e rinchiusi nel granaio della Filanda Vedovati.

Il giorno dopo fatti passeggiare per la piazza di Farra fra le baionette e finalmente accompagnati, (sempre digiuni da quattro giorni), a S. Fiore di Conegliano e per tappe ulteriori a Pordenone, a Udine; poi a Lubiana, Ungheria in un campo di concentramento fino al Dicembre del 1918 ».

Alle ore 20 del 10 Novembre, dopo che l'ultimo soldato l'aveva varcato, il magnifico ponte, costruito nel 1906, poco più su di quello che nel 1871 era stato dalla Provincia edificato, veniva spezzato dalle mine, precedentemente disposte.

Mentre accadono questi fatti la popolazione rimasta non sa più a qual partito appigliarsi. Fuggire coi profughi non c'è più tempo; rimanere nelle case è

come voler morire. E dove rifugiarsi? I colpi delle artiglierie avevano cominciato a visitare qualche casa

IL PONTE DI VIDOR RICOSTRUITO

abitata, e vi furono parecchie vittime nella frazione del Bosco; le truppe dell'invasore, con l'insolente al-

bagia di chi dopo di essere stato per lungo tempo tenuto a freno vuol godere ed approfittare della vittoria, si erano date al saccheggio, alla distruzione, all'insulto di quelli, che a buon diritto esigevano almeno il rispetto alle persone se non ai loro averi. Non poche donne ebbero a subire la violenza delle ubbriache soldatesche.

Ingaggiata furibonda la lotta tra le due sponde del Piave, poichè i colpi delle nostre artiglierie si intensificavano sull'abitato, di dovette cercare un riparo, allontanandosi verso le colline e molti corsero a nascondersi in naturali ricoveri, in qualche grotta, ed altri trovarono ospitalità in S. Pietro di Barbozza, altri a Guia. Questo stato di cose durò oltre un mese. Vedendo però il nemico che la sua avanzata aveva trovato una non immaginata resistenza e che difficilmente avrebbe potuto varcare il fiume, decise di sgomberare completamente il territorio di ogni abitante. Un triste giorno l'ordine venne. Chi su pochi carri, risparmiati dalla requisizione, trainati da un'armenta sfuggita al macello, chi su carri forniti dal nemico, con poche masserizie racchiuse in un sacco, coi bimbi in pianto per la fame e lo spavento, coi vecchi inebetiti dal dolore e dallo strazio di tante sciagure iniziò la dolorosa Via Crucis.

Una prima fermata fu compiuta nel Comune di Revine, ma fu breve sosta, perchè poi un nuovo ordine perentorio mandava gran parte dei profughi vidoresi nell'alta Carnia, a Venzone, a Tricesimo ad Udine. Soltanto chi dovette sottostare a sì dura sorte può fare un'adeguata descrizione delle sofferenze patite, delle ignominie viste e provate. Dopo l'ineffabile dolore dell'abbandono delle proprie case, il timore dell'ignoto, cui andavano incontro, la fame patita, il lavoro cui erano sottoposte donne e fanciulle, senza

retribuzione e con un nutrimento insufficiente, i maltrattamenti, le ingiuriose risposte, talvolta anche le beffe venivano a completare lo strazio fisico, colpendo anche la parte mortale.

Si pensi che nel viaggio da Revine-Lago al Friuli, viaggio durato tre giorni, nessun cibo venne dispensato ai disgraziati e v'erano donne lattanti e fanciulli e vecchi cadenti. Oltre un anno si fermarono nel Friuli ed il ritorno, dopo la vittoria, si effettuò alla spicciolata, nel gennaio del 1919. Nelle popolazioni friulane i nostri profughi trovarono, come avviene in ogni paese, chi fece loro buona accoglienza e, commiserando la loro disgraziata condizione cercò di aiutarli e chi, ma furono pochi, racchiuso in un antipatico e tristo egoismo non volle comprendere la angosciosa posizione ed ebbe per loro modi inurbani ed il cuore chiuso ad ogni compassione. Nei sacerdoti dei vari paesi ebbero il conforto di trovare assistenza ed aiuto pei loro bisogni spirituali e materiali.

Intanto la lotta ferveva sul Piave. Questo fiume, che ora è sacro per la Patria, come il massiccio del Grappa, cento volte vide il nemico tentarne il passaggio e cento volte lo vide respinto.

Il Piave

E' bene che, allontanandoci un po' dalla narrazione, diamo qualche notizia del fiume Piave, che è salito, per la guerra, a tanta rinomanza in Italia e nel mondo.

Due sono le sorgenti del Piave, ambedue nascenti dalla falde del monte Peralba, situato fra la valle di Sappada e quella di Visdende. L'una sorgente forma quello che propriamente chiamasi Piave e parte da Sesis, a mezzogiorno del monte, all'altezza di m. 2340

s. m., l'altra forma il Cordevole e nascendo a settentrione del monte, percorre la valle di Visdende. Il fiume Piave trovasi nominato da Paolo Diacono nella storia dei Longobardi. Pure nei tempi antichi c'è di esso parola, però con altri nomi. Plinio lo chiama Anaxus, cioè fiume che non può essere navigato all'incontro. Antonio Sabelier dice: « Giace oltre i campi di Feltre una valle stretta, per la quale corre, con impeto l'Anasso detto Piave ». In una antichissima iscrizione, che stabilisce i confini tra i Padovani e gli Asolani il Piave è chiamato Flumen album, fiume bianco forse perchè il suo letto, specialmente da Feltre ad oltre Nervesa, essendo coperto di ghiaia bianca fa più che cerulee apparire bianche le sue acque. Il Carnielutti scrive: « Come l'attento osservatore può, coi propri occhi, riscontrarlo, le acque del Piave, nel loro primo, antichissimo corso dopo essere discese dal Cadore, passate il lago Lapicino o di Santa Croce, andavano verso Serravalle, ma entrando nel lago, ove ora è Forcal, cioè pochi passi al di sopra di Serravalle, prendevano la strada di Valmarino e bagnando quelle pianure giungevano a Follina, ove trovavano interrotta la catena dei monti, che in nessun altro luogo presentava libera uscita; mentre in origine il monte di S. Augusta, che sta ad oriente di Serravalle, con quello di S. Antonio, che sta ad occidente formavano una catena e si opponevano colà al passaggio di acque del Piave. Soltanto quando, per la caduta del monte che formò Magnader e Revine, empito l'alveo e ristagnate in gran copia le acque, riempite le strade, minacciato il Castello di Serravalle fu d'uopo aprir loro per colà un secondo varco, passarono per Serravalle le acque, le quali prima dalla Follina correvano a Soligo, indi girato il colle, cu cui si trova il Bosco Montello, potevano eziandio passare in

parte, se non tutte, ed unirsi al Sile, riconosciuto pure e ricordato da Plinio ».

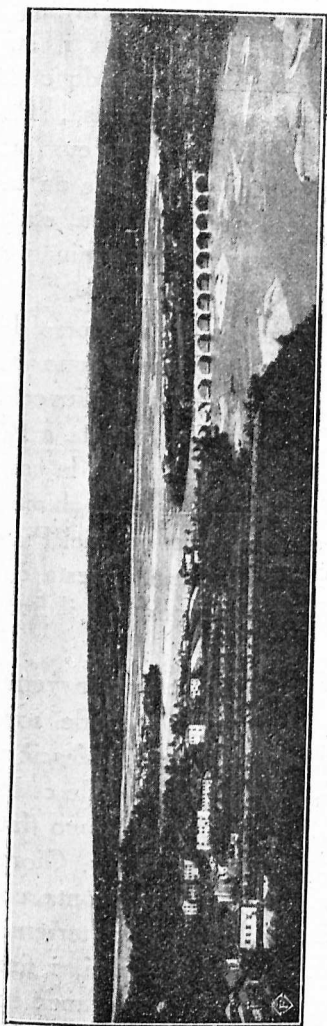
Il Piave giunto a Soligo, attraversato il Quartier del Piave correva sino a Ciano ed ivi giunto, in luogo di volgersi a nord-est, come ora fa, seguiva il suo corso, sotto il Bosco, passando per i campi dove di poi sorsero i paesi di Martignacco, Signoressa, Paderno ed entrava a Treviso nell'alveo, per cui ora corre il Sile. A prova di questa opinione, che da taluno è stata e da altri potrà essere combattuta, sta il fatto che nelle campagne dei paesi soprannominati si scavano sassi, che sono particolari della Piave.

Questo fu dunque il primo e naturale corso del Piave. Quando gli abitanti di Serravalle furono co- srtetti d'aprire un passaggio alle acque, che minacciavano il paese, in causa della caduta del monte a Revine, il fiume sbucando al piano, scorreva per la campagna denominata Campardo, coprendola di ghiaie e sassi, simili a quelli che pure ora si vedono nel Piave e si univa al Monticano ed alla Livenza. Questa è la opinione dei più, mentre altri asseriscono che il fiume procedesse unito.

Quello che nei tempi antichi affermasi avvenuto presso Serravalle, in tempi posteriori accadde sopra Fadalto. Osserva ancora il Carnielutti: « Si sfasciò un monte, il quale sta a mezzodì di Fadalto e dalle cadute materie si formò la prominenza, da cui il luogo (fatto alto) riportò la sua odierna denominazione ». Giorgio Piloni, riferendosi all'anno 365 d. C.; racconta che: « fu in quest'anno, nel mese di luglio, un terremoto tanto terribile, che rovinarono infiniti edifici, i fiumi cambiarono letto ed il mare si scostò per grande spazio dal suo lido e molti monti restarono piani. Non mancarono di quelli che affermano l'Anasso, ora detto Piave, il quale correva nei laghi di Alpago e passava

per il territorio di Serravalle e Ceneda, aver per questo terremoto cambiato letto per la caduta di un monte, che gli impediva il corso ed averlo preso per l'alveo, che tiene al presente, per il territorio bellunese, feltrino e trevigiano ». Il Piave dopo un corso di 180 Km. si getta nel mare.

IL PIAVE ED IL MONTELLO

Le impetuose acque del fiume, specialmente nelle piene, che, ogni qual tratto, per le persistenti pioggie sopravvengono, cagionarono danni alle circostanti campagne e furono causa di gravi disastri. Il primo maggio, era di mercoledì, del 1697, avvenne una tremenda sciagura, nel luogo dove, come sopra abbiamo accennato, esisteva il così detto porto di Vidor o passo di barca. Riportiamo dal Marchesi:

« Quel giorno era splendido, il sole brillava e la natura, al primo soffio primaverile era piena di profumi soavi. Il Piave, per

le pioggie precedenti erasi gonfiato straordinariamente ed il rumore fragoroso delle sue onde udivasi a parecchi chilometri di distanza. Ciò non ostante molta gente si era recata al vicino mercato di Montebelluna, col manifesto pericolo di perire nelle onde. Quello che, per avventura, non accadde al mattino, avvenne, pur troppo, nel pomeriggio. La barca, contenente 60 persone ed altrettanti animali, con molti sacchi di granoturco, sebbene guidata da tre esperti barcaiuoli, appena giunta nel mezzo si capovolse e tutti, miseramente, annegarono. I cadaveri, fra i quali quello di Cristoforo Doglioni, sacerdote di Ceneda, furono trasportati a Colbertaldo e depositati a S. Maria del Carmine. Nel libro dei morti di Colbertaldo (che ora più non esiste) trovasi il nome di tutti quegli sventurati ed una epigrafe, posta sopra l'ingresso della casa Menegazzi a S. Stefano, così rende testimonianza della catastrofe: « 1697 die I maj si fondò la barca di Vidor e si annegò Francesco Saccol, molinaro di casa, con persone 60 ed altrettanti animali e biade, Francesco, Antonio e Carlo Messadaglia fratelli q. Vettor F.; F; ad perpetuam rei memoriam ».

Di un altro fatto luttuoso, avvenuto sul Piave parla un giornale dell'epoca. Era il 10 Dicembre 1839. « Il comune di Vidor fu spettatore di un tragico fatto. Per antica costumanza, nella stagione invernale gli abitanti di Vidor sogliono tragittar quel fiume al sito denominato del Bosco, per raccogliere sui fondi ghiaiosi gli arbusti e le legna spinose, che in parte poi abbruciano ed in parte vendono per il loro sostentamento. In detto giorno, alle ore 10.30 del mattino, trentasei persone montarono in un barchetto leggiero bensì, ma che però sempre servì per quel breve tragitto, guidato da intrepido ed esperto barcaiuolo. Erano già poco lungi dalla sponda, quando la fragile barca urtò

contro uno scoglio, o meglio un grosso sasso sotto acqua, che fece perdere alla navicella l'equilibrio. La gente, ivi per così dire assiepata, sospinta dall'urto violento ed improvviso, posò tutta sul lato opposto, per cui la barca necessariamente si capovolse. Il corso impetuoso del fiume, che per la pioggia dei giorni precedenti era gonfio e torbido, travolse nelle vorticose sue onde, quasi tutti quei miseri naufraghi. Inesperti del nuoto, assiderati dal freddo, ben 25 di quegli sventurati perirono. Undici soltanto poterono salvarsi e tra questi Bressan Francesco, Feracin Angelo e Gai Adamo che, con eroico coraggio e sforzi inauditi, trassero a salvamento alcuno dei loro compagni. Al primo annunzio del tremendo disastro accorsero dal villaggio, che dista circa un miglio, il nobile conte Francesco Miniscalchi, accompagnato dal conte palatino Antonio Sagramoro, Domenico Pateani, figlio del primo Deputato comunale, il medico condotto, Giacomo Boghetich, l'agente ed il cacciatore del predetto conte Miniscalchi e parecchi altri. Diffusasi intanto colla rapidità del baleno la notizia dell'infausto avvenimento si videro padri, madri, figli e spose accorrere, col terrore sul volto, alla sponda del fiume, in cerca dei loro congiunti. Le cure degli accorsi suddetti si rivolsero ad assistere i miseri salvati e trar dall'acque i sommersi, tentando di trascinarli alla riva, con tutti i mezzi possibili. Gli incoraggiamenti, specialmente del conte Miniscalchi, animarono Antonio Tittoni, Bonifazio Marotto e Pietro Baron a slanciarsi nel fiume ma non riuscirono trarre a riva che 24 cadaveri. Il venticinquesimo non fu potuto trovare che alcuni giorni dopo. Rimasto senza effetto ogni tentativo per rianimare quei cadaveri, la carità del conte remunerava generosamente quelli che si erano prestati al soccorso e fece, provvisoriamente, deporre i cadaveri

nella Chiesa di S. Bona, ove, furono viste madri baciare per l'ultima volta i figli e spose stringersi al petto il perduto compagno. Due giorni dopo, tutta la popolazione, in mesto silenzio, interrotto dal funebre salmeggiare dei sacerdoti, accompagnava alla Chiesa parrocchiale le bare chiudenti le salme di quegli infelici, che poscia furono tumulate nel Cimitero comunale ».

Pure nel 1881 un'altra terribile inondazione avvenne; Vidor in quel frangente non ebbe a contare vittime. Ma sono molti che ancora ricordano l'orrendo spettacolo delle acque travolgenti animali, tavolati, piante ed ogni cosa rovinata dal fiume, nel suo passaggio. Più in basso, dopo Nervesa, il Piave fece immense rovine. In causa di queste non rare inondazioni il Comune di Vidor ebbe a poco a poco a perdere un vasto tratto di terreno ghiaioso, ma che coltivato diveniva fertile e produttivo, situato davanti e di fianco alla frazione del Bosco.

Con un succedersi ininterrotto di scaramucce, di assalti e di ritirate d'ambe le parti si giunse alla metà del Giugno 1918. Il nemico andava febbrilmente preparando, con tutti i mezzi a sua disposizione, una forte offensiva. Gli occorreva sfondare le linee italiane per avere respiro; così come si trovava non avrebbe più potuto resistere a lungo. E difatti essa venne sferrata la mattina del 15 Giugno e durò circa quattro giorni.

Il punto più terribile della lotta, nella lunghissima linea di battaglia, dal mare, lungo il Piave, attraverso il Grappa, sugli Altipiani d'Asiago, sull'alto Bresciano, fu il Montello. Il bosco Montello, ora non più tale perchè dissodato e messo a coltivazione, non è che un ritaglio della immensa selva Fetontea, che si allargava dalle foci del Tagliamento a quelle del Po; esso è di forma elittica e gira un circuito di 33 Km.,

occupando una superficie di 5912 ettari, cioè di circa 59.120.000 metri quadrati. Gli Austriaci riuscirono a passare in parecchi punti il Piave, ma solo per lasciarvi la vita o ritornarsene al più presto al luogo di partenza. Uno spirito di vittoria, uno slancio magnifico animava i soldati d'Italia che, soli, dissero: il nemico non avanzerà e, soli, riuscirono, coi loro petti a sostenerne l'urto ed a respingerlo. Quante vite fiorenti di giovinezza, quanto sangue portò seco, in quei giorni il Piave, il fiume sacro della Patria. « Il Piave mormorò non passa lo straniero ».

Quella sconfitta fu per l'Austria l'inizio dell'ultima, irreparabile rovina, che ad Ottobre doveva schiacciarla, dividerla, quasi farla scomparire dalla carta d'Europa. In mezzo a queste lotte, con centinaia e migliaia di cannoni che dal Grappa, dal Monfenera, dal Montello, dalle colline dell'Asolano sparavano, puntando su Vidor e sulle sue campagne, ognuno pensi in quale condizione sia stato ridotto il paese. In Vidor centro non una casa in piedi, la Chiesa sconquassata; il campanile, massa compatta di macigni si ergeva ancora, benchè rovinato agli angoli e nella cella campanaria. Al Bosco neppure una casa intatta, in Alnè solo due o tre in piedi. Quello però che non avevano portato di rovina le granate l'andavano facendo, per loro comodo e capriccio i tedeschi. Perciò anche nelle poche case in piedi erano state bruciate od asportate tutte le parti in legno. I legni più grossi servivano di sostegno del terreno nelle numerose gallerie, che fabbricarono attraverso le colline, come ancora oggi si vede in quella dell'Abbazia, di Col Marcon, del Castello ed altrove. Nel mese di Giugno, spintovi dalla fame e dall'amore dei propri congiunti, qualche profugo ebbe il coraggio, eludendo la sorvegilanza dei custodi e delle sentinelle, di portarsi, cam-

minando per chissà quanti chilometri, a raccogliere le spighe di frumento, ormai mature, sino a Vidor e presso le prime linee. A taluno tanto ardimento costò la vita. Ad altri, mentre il disgraziato tornava col prezioso carico presso i parenti il nemico, ghignando, strappava il sacco e con bruschi modi ordinava di allontanarsi.

Ma s'avvicinava l'ora che la Provvidenza aveva destinata per la tremenda riscossa. Fervida speranza nella vittoria e nel trionfo dell'armi nostre spirava nei cuori degli Italiani; più fervida, più ardente perchè univa al desiderio della gloria della Patria il bisogno estremo di por fine a tante sofferenze, a tante umiliazioni essa aleggiava sui disgraziati raminghi per le terre invase, privi di pane, con cui sostentarsi, d'una casa amica cui confidare la propria ambascia; nel pericolo continuo di vedersi internare in Austria od in Ungheria, con davanti agli occhi sempre le torve faccie dei soldati nemici, pronti allo scherno ed all'insulto.

Ci fu chi disse che dopo tutto, la condizione degli invasi non fu tanto triste; che anche quella dei profughi in Italia fu penosa e forse peggiore dell'altra! Non istituiamo confronti, che, non occorre sieno posti; diciamo solo che soltanto chi ha provata l'invasione sa quel che essa significhi di patimenti d'ogni specie, di dolori morali, di fame, di pericoli, d'umiliazioni! Noi non portiamo, perchè educati alla scuola del Vangelo, odio ad alcuno, ci permettiamo soltanto osservare che se altre guerre dovessero avvenire — ciò che Iddio tenga ben lontano — più severe leggi e patti debbano regolare fra gli Stati la condizione dei miseri, donne, vecchi, fanciulli che dovessero cadere in mano nemica. Diciamo severe nel senso che rigorosamente debbano venir osservate; leggi che contemplino la

vita, il sostentamento, gli averi, l'onore, la sicurezza di persone che nella guerra stessa hanno il diritto di vedersi salvaguardate. Povera civiltà del secolo XX!

Il 25 Ottobre 1918 ebbe principio l'offensiva e l'avanzata italiana contro gli Austro-Ungarici sul Piave. Preparata con minuziosa cura, in tutti i suoi particolari, studiata da menti elette, condotta con tanto ardore dagli eroici figli d'Italia la battaglia doveva portare a sicura vittoria.

A Vidor, come fu tenace la resistenza dei nostri nell'abbandonare, un anno prima quella testa di ponte, altrettanto fu energica la resistenza tedesca. Appostati per ogni dove, tra le macerie, alle entrate delle gallerie i nemici sparavano o gettavano bombe, mentre a queste si frammischiavano le granate, gli obici dei cannoni italiani ed austriaci. Quanti morti lungo le strade, pei campi, nelle trincee. Oltre trecento furono sepolti nel Cimitero militare di Vidor, di cui circa quaranta italiani.

Gli Austriaci sono in rotta, Vidor è sgombrata dal nemico. Passano intanto soldati e soldati, in corsa, mentre il nemico, puntando qua e là e volendo resistere, è costretto a battere in ritirata. I nostri guardano alla prima meta, fissata dai capi: Vittorio Veneto! Sarà questa città che darà il nome eterno alla vittoria, sarà questa vittoria che segnerà nuova, mirabile grandezza alla Patria!

Otto giorni dopo il generalissimo italiano Diaz, lanciava per l'Italia e pel mondo il famoso comunicato di guerra, che cominciava con le parole: «La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore

condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta! ».

Come sul Piave così sul Grappa, su Asiago, lungo tutta la fronte di battaglia, il nemico dinnanzi all'impeto dei nostri cedeva, abbandonando, dopo inutile resistenza, magazzini, materiali, soldati. Ben 300.000 prigionieri caddero in mano dell'esercito nostro e non meno di 5000 cannoni. Era questa vittoria la sospirata liberazione di migliaia e migliaia di sventurati, che da un anno gemevano sotto il pesante giogo dell'invasore; che, da un anno privi di notizie dei loro cari, militanti nlel'esercito o profughi in Italia, anelavano di riabbracciarli o almeno di sapere se fossero ancora vivi. Chi ha visto ed ha assistito alla liberazione dei nostri paesi e si è fissato, dopo lunghi mesi di ansia e di attesa, sul volto amico dei fratelli soldati, s'è sentito il cuore scoppiare dalla commozione e cogli occhi pieni di lagrime è corso incontro ai liberatori per baciarli, per stringerseli al seno. Oh! quali ore furono quelle della spasimante attesa, della strabocchevole gioia dell'evento; c'era da morirne!

Durante l'anno di guerra sul Piave era uscita una canzone « La leggenda del Piave »; tosto musicata, essa corse sulle bocche dei soldati, nelle trincee e per le città italiane, dovunque cantata con commozione e viva speranza. Noi la riportiamo a ricordo:

La leggenda del Piave

Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio.
L'esercito marciava per raggiungere la frontiera
per far contro il nemico una barriera.
Muti passavano in quella notte i fanti
tacere bisognava e andare avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde

sommesso e lieve il mormorio dell' onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero;
il Piave mormorò: non passa lo straniero.

Ma in una notte triste si parlò di tradimento
e il Piave udiva l' ira e lo sgomento.
Ah, quanta gente ha visto venir giù e lasciare il tetto
per l' onta consumata a Caporetto.
Profughi ovunque e dai lontani monti
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
Si udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e triste il mormorio dell' onde.
Come un singhiozzo, in quell' autunno nero,
il Piave mormorò: ritorna lo straniero.

E ritornò il nemico; per l' orgoglio e per la fame
volea sfogar tutte le sue brame.
Vedeva il piano aprico di lassù e voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora.
No - disse il Piave - no - dissero i fanti
Mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde
e come i fanti combattevan l' onde.
Rosso del sangue del nemico altero
il Piave comandò: indietro va, o straniero!

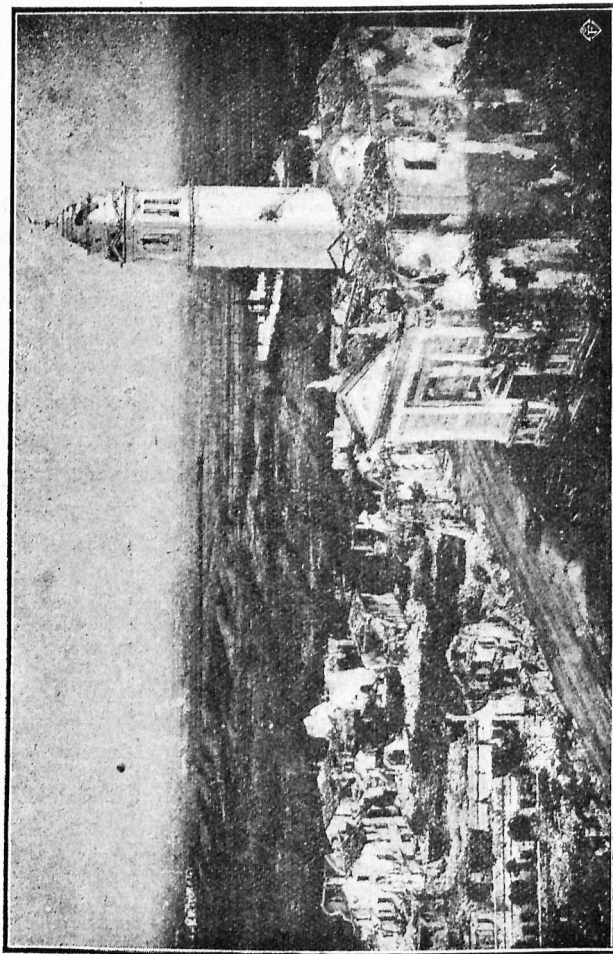
E indietreggiò il nemico fino a Trieste, fino a Trento
e la vittoria sciolse le ali al vento.
Fu sacro il patto antico e tra le schiere furon visti
risorgere: Oberdan, Sauro e Battisti.
Infranse alfin, l' italico valore,
le forche e l' armi dell' impiccatore.
Sicure l' Alpi e libere le sponde,
Tacque il Piave e si placaron l' onde.
Sul patrio suolo vinti e torvi imperi,
la pace non trovò nè oppressi nè stranieri.

CAPITOLO VII.

La distruzione e la ricostruzione

Chi ha visitato Vidor subito dopo la liberazione ha una idea di ciò che giunge a compiere la guerra, coi moderni mezzi di distruzione. L'abbiamo già detto, non una casa rimase in piedi, non un muro intatto. Se qualche casa restò con minore offesa, essa apparteneva ad Alnè, perchè un po' meno esposta ai tiri diretti. Gli edifici principali, quali le ville Zadra a sud-ovest del Castello, i setifici, le ville Vergerio e l'Abbazia lungo la contrada Bressana, la Casa Canonica, il Municipio ed i palazzi posti in piazza, furono ridotti ad un cumulo di macerie. Il campanile, massa squisitamente lavorata, con macigni e calcestruzzo resistette agli infiniti colpi e non cadde; ma quanti danni ebbe a subire! Oltre cento gradini divelti dal muro e spezzati; la cella campanaria sconvolta in più parti; la cupoletta, sorretta da quattro colonnine, spaccata per metà, così che dava l'impressione di cadere da momento in momento. La canna del campanile sulle facciate e sugli spigoli porterà ancora le stigmate della bufera sostenuta.

La Chiesa in quale stato venne ridotta! La facciata, mentre a prima vista sembrava intatta, era stata messa, a causa certo degli scoppi e della pressione d'aria, fuori d'equilibrio, tanto che, in parecchi punti per oltre mezzo metro si staccava dal muro. Le

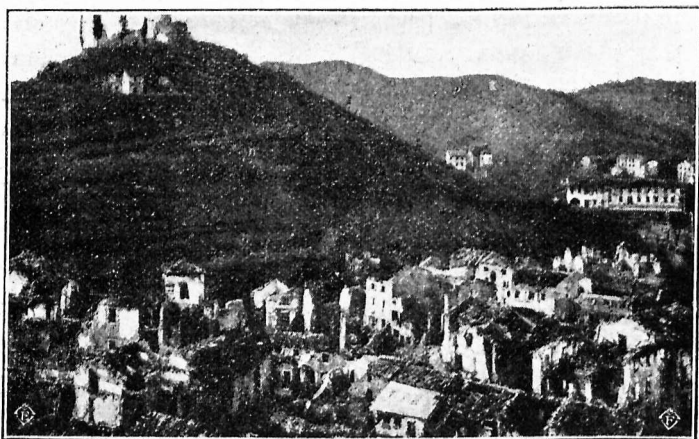
tre statue, che ritorneranno al loro posto, rappresentanti la Madonna, S. Maria Maddalena e Maria Cleofa restarono mutilate. Nell'interno quale orrore!

ROVINE DI GUERRA

Tutti gli altari sconvolti, spezzati, stroncati. Il tetto ed il soffitto caduti, la parete a destra di chi entra per la porta maggiore, demolita oltre la metà. Le sacristie

atterrate, il pavimento in pietra frantumato, le tombe scoperchiate e violate. Riposavano in esse le ossa di parecchi parroci, di un Pateani, di un certo Zadro, che deve aver contribuito nella costruzione della Chiesa. Non si poterono rilevare esattamente le iscrizioni, perchè le pietre furono rotte ed in parte asportate e disperse.

Rotti i mobili, le panche, le cantorie, i confessionali; non più una delle ricche mute di candelieri; la stessa venerata Immagine (artisticamente tutt'altro che bella) della B. V. del Carmine, monca e strapazzata. Pur troppo, ed è ben doloroso il doverlo constatare, a deturpare e rovinare del tutto quel che la guerra aveva in parte risparmiato — sarà stata anche poche cosa se si vuole — concorsero individui estranei e taluno del paese, che, dominati da puro spirito di vandalismo e nello stato patologico in cui si trovavano, come vedremo più innanzi, non si peritarono di unire la propria opera di distruzione a quella dei tedeschi e della guerra. Qualche oggetto si sarebbe potuto salvare, specialmente la magnifica «Corona» sovrastante il Tabernacolo, i confessionali ed altri arredi, ora completamente perduti.

Intanto nei primi mesi del 1919 avevano iniziato il ritorno i profughi. Qualcuno, tra cui dei soldati, desideroso di rivedere al più presto il paese, eludendo la vigilanza dei comandi aveva potuto ritornare nei primi giorni dopo l'armistizio, vale a dire nella prima settimana del novembre 1918. Erano però pochi ed isolati. Dove avrebbero potuto abitare se nessuna casa offriva sufficiente ricovero? Questi primi si erano rifugiati in qualche stanza non del tutto rovinata; altri, poste a guisa di tetto delle tavole sostenute da mura cadenti, erano riusciti a ripararsi dalla pioggia almeno se non dal freddo. Quando venne concesso il per-

messo del ritorno ai profugi in terra invasa ed altri di quelli fuggiti nelle città italiane pensarono di affrettare il rimpatrio, il Genio Militare non ancora aveva provvedute baracche capaci di raccogliere tutta la gente. Perciò talvolta famiglie numerose e tal'altra più famiglie riunite, erano costrette collocarsi in una sola stanza adibita a cucina ed a camera da letto. Essendo iniziati i lavori di sgombero ed arruolati come

ROVINE DI GUERRA E COLLE DEL CASTELLO

lavoratori uomini, donne, ragazzi e fanciulle, il necessario alla vita non mancava, perchè le paghe erano abbondanti e i generi commestibili non facevano difetto. La Croce Rossa Americana, avvenuta la liberazione, provvide di latte, cioccolatta e cibi in conserva i più bisognosi, così che ai profughi delle terre invase sembrava, dopo i lunghi stenti e la penuria di ogni cibo nutriente (che non fosse erba fresca od essicata al sole) di tornare a nuova vita.

E si comincia a costruire baracche, in modo che, man mano che la popolazione cresceva, per l'arrivo

di altri profughi, potesse trovare una meno disagevole abitazione. Un'ampia baracca, posta dapprima a mezzodì della Chiesa Parrocchiale, servì da Chiesa; in seguito fu cambiata con un'altra più grande e meglio costruita, collocata tra il campanile e la Chiesa stessa. Determinatosi il R. Governo di risarcire i danni subiti negli averi, nei terreni, nei fabbricati dai privati e dagli enti, in causa della guerra, si pensò tosto alla formulazione di regolari perizie e denuncie, necessarie per la valutazione dei danni. Il Genio Militare si pose all'opera per la riparazione o ricostruzione delle case e non poche sorsero per suo mezzo.

Nel 1920 fu un pullulare di Cooperative di lavoro, quasi in ogni Comune e frazione, collo scopo di ricostruire i paesi devastati e nello stesso tempo, invece di cadere in mano di imprese private, procurare il vantaggio dei soci. Ma, pur troppo, la maggior parte di esse, sia per la mancanza nei soci del senso cooperativistico, sia perchè mal dirette fecero cattiva fine, lasciando poco soddisfatti i soci e spesso poco contenti quelli pei quali avevano lavorato.

Alla Chiesa fu posto mano nel 1921, dietro perizia dell'Ing. G. B. Schiratti di Pieve di Soligo e col diretto controllo del Commissariato del Ministero per le Terre Liberate di Treviso, a mezzo dei suoi Uffici Tecnici di Farra di Soligo e Conegliano. Riparato il tetto e rifatta la parte distrutta i lavori subirono una sosta, così che passò tutto l'inverno 1922-23 e la intera annata, senza che i lavori fossero ripresi. Viaggi, lettere alle Autorità, raccomandazioni, a nulla valsero. Chi conoscerà il motivo della lunga sospensione? I lavori, condotti con una esagerata determinazione di spendere poco non riuscirono troppo bene, specialmente l'opera d'intonaco. Per non aver voluto scrostare i vecchi muri, che per tre anni erano stati espo-

sti alle intemperie, ora da molte parti trasuda quella umidità, che mentre dà tristissima impressione, va rovinando cornici, capitelli e gli stessi muri.

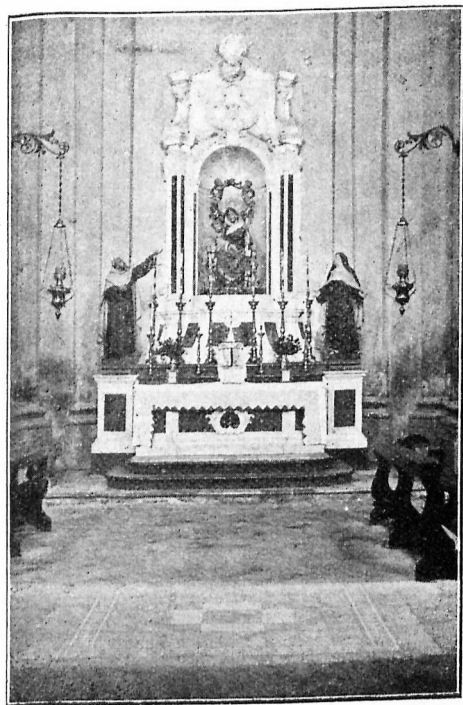
Il 26 Novembre 1922 S. Ecc. Mons. Vescovo era venuto a Vidor, per la visita pastorale. Non potendo assolutamente, la baracca contenere la popolazione, le funzioni sacre vennero celebrate nella Chiesa. Ma quale desolazione! C'era mancanza di tutto. Il Vescovo celebrò la S. Messa all'Altar Maggiore e si dovette coprire la Mensa con tavolati.

Frattanto sul nuovo soffitto della Chiesa il pittore veneziano, prof. Guido Cadorin, dipingeva due mirabili quadri, in affresco, raffiguranti le pie donne al Sepolcro e l'Ascensione del Signore. Fu questo dono munifico del sig. Arrigo Zadra, attuale Sindaco del Comune, che avremo modo di ricordare più diffusamente innanzi per altre opere egregie, in favore della Chiesa e del paese.

Dopo la lunga sosta, non giustificata da alcun motivo, nella primavera del 1924 vennero ripresi i lavori, portando così a compimento l'Altar Maggiore e quello della Madonna del Carmine ed il pavimento. La facciata, già iniziata, fu ancora una volta lasciata in sospeso e tale è ancor oggi 5 Giugno 1925.

Il 5 Ottobre 1924 S. Ecc. Mons. Eugenio Beccegato, amatissimo nostro Vescovo, consacrava l'Altar Maggiore e benediva il nuovo gruppo (Madonna del Carmine, S. Simone Stok e S. Teresa) pregevole lavoro del cav. Vincenzo Cadorin di Venezia, padre del pittore, e dono della Signora Zadra e del defunto Cav. Carlo Tittoni. La bella nicchia in stucco, fatta eseguire dalla Confraternita del Carmine, è opera del compaesano Giuseppe De Stefani.

La Ditta Canova di Crocetta Trivigiana, alla quale dal Commissariato di Treviso fu affidata la ri-

parazione degli altari, lavorò e non ancora ha finito, perchè di troppe soste ed interruzioni accompagna il suo lavoro, cercando di rendere appariscenti il meno possibile tutti i pezzi dovuti sostituire alle rotture. Il

ALTARE DEL CARMINE E GRUPPO DEL CADORIN

suo lavoro però, dobbiamo dirle, riesce di piena soddisfazione. Per lascito del cav. Tittoni la Chiesa veniva provveduta di quaranta banchi, di faggio evaporato, elegante lavoro della falegnameria De Poi e Frezza, cui pure si devono le pesanti porte, come erano prima della guerra e per le quali il Commissa-

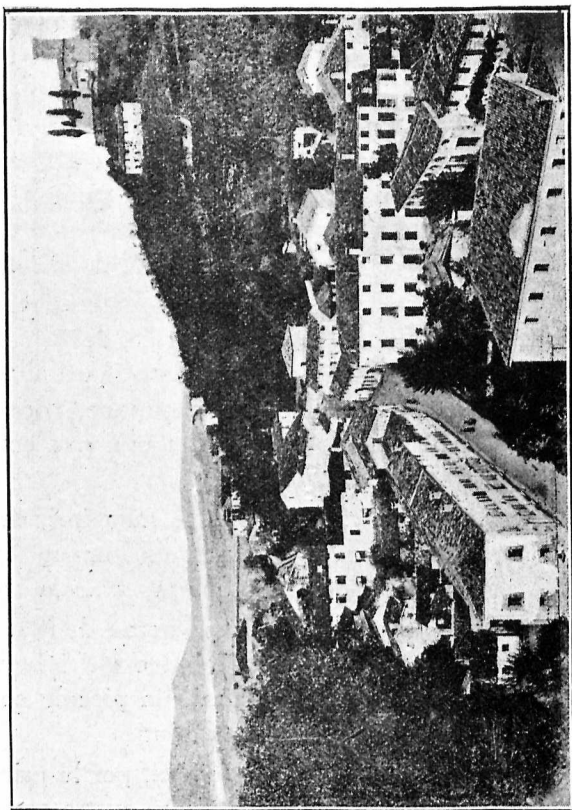
riato non si sentì di dare quanto occorreva e la differenza dovette essere sostenuta dalla Fabbriceria.

Nel frattempo all'apposito Ufficio del Commissariato veniva eseguita la liquidazione del risarcimento dei danni, subiti dalla Chiesa sui mobili. La somma totale della denuncia, a prezzi anteguerra, presentata, come si disse, dall'Arciprete Mons. Costa, si elevava a lire 86.000 e comprendeva coi mobili l'organo e la relativa cantoria. La liquidazione si compì sulla somma di lire 57.300, compreso pure l'organo e la cantoria. Ora se si pensa che un modesto organo (come fu già ordinato alla Ditta Pugina di Padova, che lo darà finito entro l'agosto prossimo) costa oggi dalle venticinque alle trentamila lire, che la relativa cantoria (ora abolita, avendo divisato di collocare l'organo dietro l'Altar maggiore) sarebbe venuta a costare per lo meno dieci mila lire, si può, colle cifre alla mano, facilmente, fissare su quanto poco avrebbe potuto contare la fabbriceria pel ripristino del fabbisogno della Chiesa (1). Se non che alla povertà estrema della Chiesa, causatale dalla guerra, la munificenza del Cav. Battista Zadra, la cui quasi repentina scomparsa fu dal paese unanimemente compianta, venne a portare un sollievo, legando, per l'arredamento della Chiesa di Vidor, la cospicua somma di lire ventimila.

Nel dicembre 1924, per una felice combinazione, si veniva a sapere che presso S. Ecc. Mons. Vescovo di Vicenza esisteva una bellissima copia, eseguita dal pittore vicentino Sgaratti, di quadri della Via Crucis del Tiepolo. Iniziate indagini si capì che si avrebbe potuto acquistarla. Ancora una volta il Sig. Arrigo Zadra, cui abbiamo strappato il permesso di rendere nota la benefica sua opera, volle allargare la sua mano

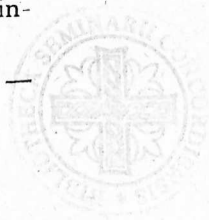
(1) L'organo venne costruito dalla ditta Pugina di Padova ed il 15 Agosto fu preso in consegna. L'opera riuscì veramente bene.

ed acquistare i quadri, che provveduti dallo stesso delle cornici, ottimamente lavorate da Francesco De Poi, furono donati alla Chiesa.

Un'altra persona piissima regalò i quattordici bracciali, in ferro battuto, bellamente costruiti dal

Parte di Vidor prima della guerra coll'ex Parrocchiale, sul colle del Castello

fabbro Simionato. La benedizione ed inaugurazione venne compiuta l'8 Febbraio di quest'anno.

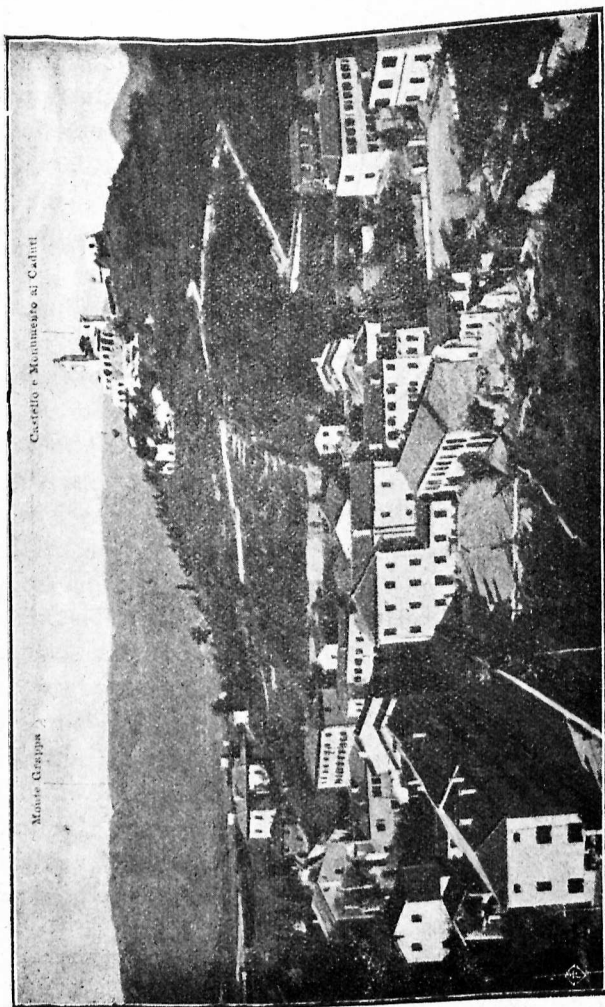
La popolazione dopo d'aver dovuto per quasi sei anni, trovar posto, durante le sante funzioni, nella baracca, sempre angusta per quanto ampia, dove d'in-

verno c'era a battere i denti e d'estate a soffocare, salutò con ben giustificata gioia il ritorno alla Chiesa, anche se le terribili ferite di guerra non ancora erano state del tutto rimarginate. Nel campanile i lavori procedettero con maggiore celerità. Meno i gradini che mettono alla porta d'entrata esso è ultimato.

Il 10 Maggio 1925 giunsero da Vittorio Veneto, fuse dall'antica e premiata Fonderia De Poli le campane. La popolazione ansiosa di vederle si portò ad incontrarle oltre i confini della Parrocchia, verso Moriago. Quanto entusiasmo, quanta contentezza traspariva dal volto di tutti, quando giunse il camion dei Sigg. Zadra, recante le campane coperte di verde e di fiori! Sembrava che avessero fatto ritorno, dopo lunga assenza, care persone! Gli evviva si frammischiavano alle allegre marcie della Banda Musicale del Circolo Giovanile Cattolico e quando venne dato il primo saluto ed il benvenuto alle benedette campane, voce di Dio, voce della Patria vittoriosa, della più viva commozione erano presi tutti gli astanti.

Le campane sono cinque. Tre, le maggiori, consacrate coi nomi di Maria, Francesca e Filomena, formano il concerto principale; la quarta, piccola, dai nomi Pietro e Paolo ed un'altra, col nome di Maria, fusa collo scopo di avere, colle altre due già esistenti e che servirono per oltre cinque anni, un piccolo concerto per la Chiesa-Monumento ai Caduti.

L'11 Giugno, festa del Corpus Domini, per la prima volta, le nuove campane diffusero il loro suono armonico, squillante.

Nella Chiesa intanto veniva lavorata da Francesco De Stefani la nicchia del primo altare a destra dell'altar maggiore, ove venne collocata e benedetta il 19 aprile di quest'anno, la bella statua del S. Cuore di

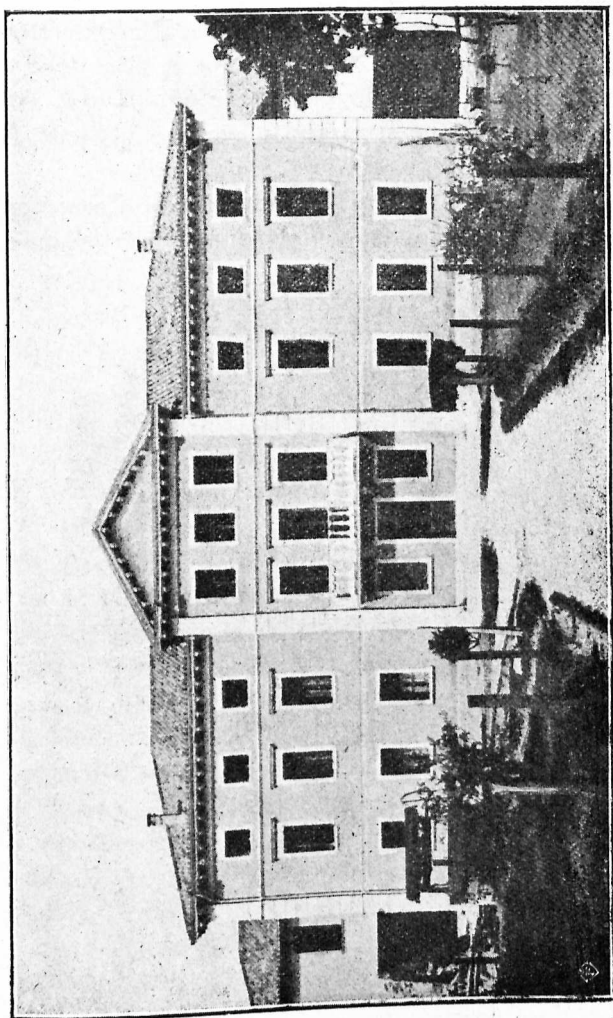
Gesù, lavoro di Mansueto Stuffer di Val Gardena, donata alla Chiesa dalla Maestra Luigia Salvi.

VIDOR NELLA RICOSTRUZIONE

E' doveroso far qui menzione di questa egregia insegnante, che per circa 50 anni, profuse nella Parrocchia di Vidor, dalla scuola e dalla Chiesa, nella

sua vita, fatta di preghiera e di lavoro, tanta bontà e tanta luce di buoni esempi, di sapienti consigli, da formare, egregiamente, tre generazioni, specialmente di fancuille, alla virtù, all'onestà, all'operosità. Le benemerenze della Maestra Salvi, riconosciute pure dall'Autorità civile, che ebbe a concedere una menzione onorevole, una medaglia di bronzo, l'assegno speciale Mauriziano di benemerenza e la medaglia d'oro per 40 anni d'insegnamento, resteranno quanto mai vive e radicate nel cuore dei Vidoresi.

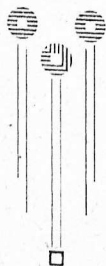
Contemporaneamente alla Chiesa Arcipretale venne posto mano ai lavori di riparazione delle due Chiesette di S. Giuseppe dei Conti Vergerio-Reghini e di S. Francesco del Bosco. La prima a mezzo dei signori proprietari, antica famiglia, oriunda da Cesana di Feltre e di cui se ne parla sino dal 1100 nella storia di quella contea, fu ampliata ed abbellita. Essa è meta d'innumerevoli visite di devoti, il 19 Marzo d'ogni anno, festa di S. Giuseppe e frequentatissima sagra del paese. L'Arciprete od il predicatore della Quaresima si porta in quel giorno a celebrarvi la seconda Messa solenne. La Chiesetta del Bosco, dedicata a S. Francesco d'Assisi, totalmente distrutta, venne riedificata coll'obolo e l'opera dei frazionisti e d'altre pie persone. Venne un poco ampliato il coro, avendo il Conte Vergerio ceduto un tratto di terreno. La festa viene celebrata il 4 Ottobre e l'Arciprete vi canta la S. Messa e i Vesperi. Era di proprietà dei Conti de Mezzan, poi, passò, per compera, ai fratelli Bordin e l'anno scorso da essi venne ceduta alla Fabbriceria di Vidor, senza onere alcuno. La pratica giace, da oltre un anno, presso la Prefettura di Treviso, in attesa dell'approvazione!...

Esistevano pure in Parrocchia la Cappella dedicata alla B. V. di Loreto, fatta eseguire da Paolo Vi-

dalli nel 1611, per comodità di alcune suore, che abitavano nella vicina casa e delle quali una era sua fi-

CASA CANONICA

glia; la pala dell'altare, distrutta, portava la data del 1616; un sacello, sacro a S. Antonio di Padova, al

confluire della Calcurta colla strada per Col Bertaldo. Ambedue sparirono in causa della guerra; risorgeranno? Pochi danni invece ebbe a subire la cappellina della Madonna del Caravaggio, sita a mezza strada tra Vidor ed il Bosco, presso la quale la sera della domenica più vicina al 26 maggio, d'ogni anno, Arciprete e popolazione si recano a recitare il Santo Rosario.

Fra le case ricostruite primeggia la Casa Canonica, ampio e comodo edificio di cui pure diamo la fotografiia.

CAPITOLO VIII.

Uomini ed Istituzioni religiose e civili della Parrocchia ricordati e da ricordarsi nella storia di Vidor

Oltre al celebre Giovanni da Vidor ed al figlio suo Arpone, rileviamo da un'aggiunta manoscritta, fatta al libretto del Marchesi dal Prof. Aug. Micheli e dal Sac. Zangrando di Treviso, alcuni nomi di persone di Vidor, che è bene ricordare.

E' scritto infatti: « Subì il Castello (di Vidor) parecchi passaggi di proprietà ed il Vescovo di Treviso, che, se non ebbe il titolo comitale della sua città, primeggiò per numero e rango di vassalli, fino dal 1197 aveva fra questi un Bartolomeo da Vidor. Il libero Comune di Treviso, dopo Costanza, nei suoi possessi giurisdizionali e territoriali ebbe pure il Castello di Vidor, alla custodia del quale, mandò come luogo di secondario interesse, il proprio custode (Statuti 1313) e l'anno 1315 segnavasi custode Gabriele da Saucis... Il nome da Vidor leggesi nel 1313 fra i membri del Consiglio dei 300, allorchè Condumello fu scelto con altri per l'ambascieria di Enrico VII, allora in città di Pisa (1313). Simone da Vidor, notaio, era pure membro del Consiglio dei 300, nel 1314, pel quartiere detto di Ripa, ma apparteneva al secondo grado; continuava nel 1318 nell'ufficio notarile e nel Consiglio Civico ugualmente. Ricordansi più nomi dei da Vidor, ma la

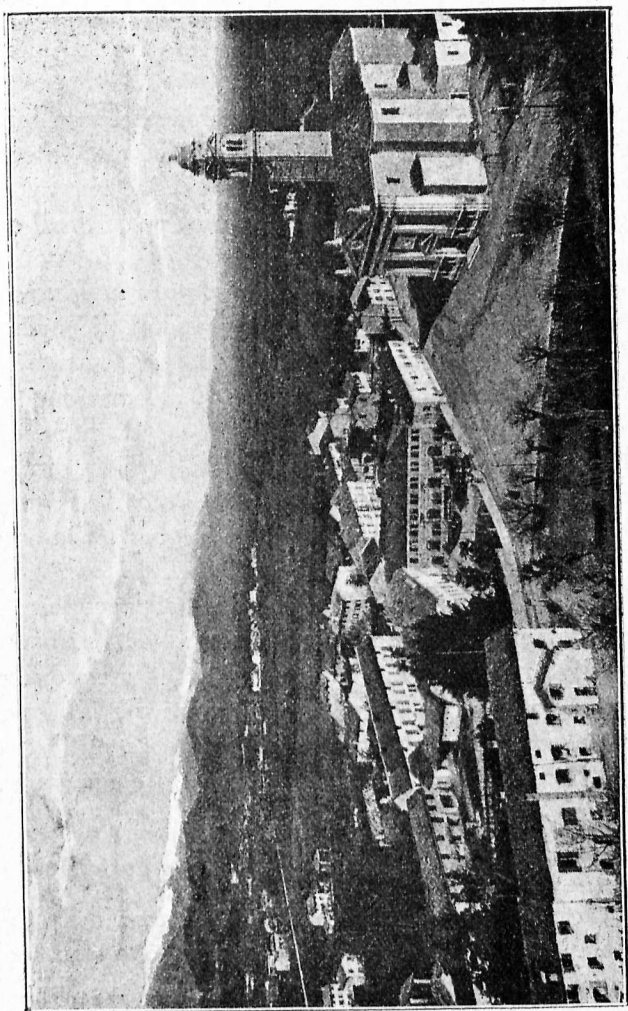
loro unione col casato dei Cattanei, non si sa bene se abbia basi...

Un Tisone da Vidor, nei ben tempi della libertà comunale di Treviso (1229-49) pare tenesse la sede vescovile e sapesse tutelare anche i diritti della sua mensa per bene ».

Scrive di questo Vescovo Mr. Agnoletti: « Vendè nel 1218 al Comune la muda (eccetto Mestre) per lire 2000 (in seguito il Comune pagava lire 30 annue) e l'avogaro Guido nel 1220 vendè Stigliano, dietro autorizzazione Papale del 1216, affinchè la Chiesa Trivigiana non fosse esausta per vecchi debiti. Fu Vescovo paciere tra le potenti famiglie della Marca; contemporaneo ad Ezzelino, ch'era caratterizzato nel 1246 dottore, oratore, senatore, vicario di Federico II e che nel 1241 incendiò il pievanato del Dom; furono allora Papi Onorio II, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenza IV ».

Altro uomo eminente, se non di Vidor, ma che con l'Abbazia ed il Comune ebbe tanti rapporti fu il Cardinale Corner, già ricordato nel Capitolo dell'Abbazia. Abbiamo pure diffusamente parlato del Conte Miniscalchi, illustre per casato e per scienza, che amava Vidor, come ne fosse veramente figlio.

Non pochi tra i parroci di Vidor eccelsero per vastità d'ingegno, per santità di vita e per zelo nell'apostolico ministero, quali i parroci Pateani, che possedevano in contrada Bressana, il loro palazzo e che della Chiesa furono altamente benemeriti; il pio e caritatevole don Andrea Cellini; Mr. Lucio Vasilicò, la cui memoria è ancora in tanta venerazione e Mr. Vittorino Costa, che per trent'anni resse e governò la Parrocchia, con tatto e prudenza non comuni. Ne abbiamo fatto più volte cenno, nel corso di queste brevi note; fa d'uopo che qui ne ricordiamo le benemerenze

acquistatesi non solo nell'esercizio del suo spirituale ministero, ma ancora nel campo, diremo economico-

VIDOR PRIMA DELLA GUERRA E LA CHIESA ARCIPRETALE COLLA NUOVA FACCIATA

sociale, giacchè a lui, esperto in materia e che fu per molti anni Presidente dell'Unione Popolare Dioce-

sana, ricorrevano per consiglio, per indirizzo, nella trattazione degli stessi loro affari i parrocchiani. Dicemmo con quanto amore egli abbia voluto arricchire la sua Chiesa ed adornarla; Chiesa, che nel 1913 fu abbellita della magnifica facciata e resa fra le più ammirate dei dintorni.

Sotto il suo governo la Parrocchia passò un lungo periodo di quiete, di lavoro, di vita cristiana, intensamente vissuta. Lo sorprese nel 1917 la guerra sul Piave ed egli condotti seco la maggior parte degli abitanti, procurò, noncurante di viaggi lunghi e penosi, di collocarli, ove meglio avessero potuto condurre la vita di profughi, li assistette, visitandoli di sovente, incoraggiandoli, beneficandoli. I Vidoresi dovranno ricordare assieme al doloroso anno dell'invasione del loro paese l'opera di carità affettuosa, disinteressata del loro Arciprete. S. Ecc. Mr. Caroli di v. m. lo aveva nominato, sul finire del 1915, Vicario Foraneo del Quartier del Piave e l'attuale Vescovo Canonico ad honorem della Cattedrale di Ceneda, nell'Agosto 1919. Nell'Aprile del 1922, chiamato ad occupare un posto di Canonico effettivo, rinunziava alla Parrocchia e partiva, nel giugno, per la nuova sede, recando con sè un cumulo di affetti e la gratitudine per le opere egregie compiute in favore dell'amata sua Parrocchia. Poco dopo S. E. Mr. Vescovo lo eleggeva suo Vicario Generale.

Istituzioni religiose e di azione cattolica

La più antica tra le Istituzioni religiose della Parrocchia è la Confraternita del Carmine, che abbraccia oltre 500 aggregati, dei quali non pochi anche fuori di Parrocchia. La divozione alla B. V. del Carmine, che si festeggia la quarta domenica di luglio, col trasporto del Simulacro nella solenne processione, è diffusis-

sima e ben radicata nei fedeli, i quali appartenendo alla Confraternita soddisfano alla loro pietà ed approfittano dei vantaggi spirituali. Viene poi in ordine di tempo e per numero la Pia Unione delle Figlie di Maria, con circa 200 ascritte. La Confraternita del Santissimo, distinta in confratelli cappati e semplici, unisce oltre un centinaio di membri, nel culto e nella speciale divozione all'Eucaristia. Venne ripristinata nel 1925. La Congregazione delle Madri Cristiane raccoglie, salvo poche eccezioni, le spose e le madri della Parrocchia. In unione alle altre istituzioni collabora affinchè la moralità ed il buon ordine regnino in ogni casa e la prosperità, frutto della vita condotta nella virtù e nel bene, si assida presso ogni focolare. Pure in quest'anno 1925, prese saldo piede e va ognora allargandosi il Terz'Ordine di S. Francesco.

Tra le Associazioni Cattoliche primeggia il Circolo Giovanile, sorto nel 1923, coll'adesione di circa 150 giovani, tra aspiranti ed effettivi. Dal suo seno ebbe origine la fiorente Banda Musicale che, mentre serve di unione e di svago ai giovani, procura di tratto in tratto, nelle solenni occasioni, un onesto divertimento alla popolazione.

Cogli stessi scopi venne formata la compagnia filodrammatica, che si è già prodotta con esito lusinghiero e soddisfacente. Quando, coll'aiuto di Dio, sarà preparata la sala Ritrovo-Teatro, in corso di lavoro, che i giovani vogliono fabbricata con le loro mani, più conveniente sede avrà la provvidenziale Istituzione e con maggior comodità potrà pure la popolazione intervenire alle rappresentazioni ed alle conferenze istruttive.

Più recente, ma non con minor fede ed entusiasmo, è l'Unione degli Uomini Cattolici. Essa conta circa 50 aderenti ed ha, come il Circolo, per fine la for-

mazione di salde coscienze cristiane e lo sviluppo della pratica del Vangelo.

L' Ospitale o Casa di Ricovero

Fino dal secolo XIII, Vidor, come qualche altro paese della plaga, aveva il suo piccolo ospitale a favore dei pellegrini, perchè le strade erano assai malagevoli e poco sicure, nè vi erano alberghi od osterie. L'epoca precisa della fondazione dell'opera benefica non si conosce, essendo andati distrutti, il 2 luglio 1510 (anno della distruzione del Castello e del paese) l'archivio e tutti i registri ivi conservati. E' probabile che esso abbia avuto inizio al tempo di Giovanni da Vidor, per opera del figlio suo Arpone; altri credono che sia sorto contemporaneamente a quelli di Soligò, Ceneda e Conegliano, verso il 1250, per offerte spontanee di pie persone. Risale pure a quegli anni l'erezione di quello di Valdobbiadene. Poco dopo l'incendio, Corner, Vescovo di Spalatro (in Dalmazia) dispose a favore dei poveri di Vidor (1568) alcune possessioni situate in Colbertaldo. L'ospitale cambiò poi il suo nome in quello di Congregazione di Carità e ne furono benefattori Nicola Menin (13 Ottobre 1810); l'Arciprete Andrea Cellini (1827); Mussato-Casagrande Marino, Fuson Giuseppe (1864) e da ultimo il pio Giandomenico Pateani.

In origine, mentre ora sono alquanto cambiati, questi erano i compiti del pio Istituto: dopo di avere pagato le annuali pubbliche imposte, doveva un legato passivo al predicatore della Quaresima, un canone all'Arciprete di Vidor ed una piccola retribuzione all'amministratore. La sostanza depurata era così divisa: 1) col dotare una ragazza nubile ogni anno; 2) col soccorrere con denaro o con medicinali gli ammalati poveri; 3) col ricoverare in detta pia casa, però

in via provvisoria, qualche ammalato, con soccorso di danaro e di qualche pia persona, per aiuto, ma senza vitto.

La sostanza attuale della Congregazione si aggira sui settanta campi trivigiani ed ultimamente il generoso e munifico Cav. Battista Zadra, che volle ricordarsi di fornire di parte della dote cinque ragazze di Vidor, tra le filandiere, lasciava, in testamento, la cospicua somma di lire centomila alla Congregazione stessa.

Ora l'opera dell'antico ospitale va svolgendosi mediante i membri della Congregazione di Carità e si esplica nel dare, mensilmente, ai poveri bisognosi del Comune un contributo, che dovrebbe, appunto per la sua provenienza esser dato in proporzione dei bisogni e delle necessità reali. Il vecchio fabbricato, distrutto dalla guerra ed ora bellamente restaurato, ospita alcune vecchie e qualche orfano che ricevuto il contributo mensile, deve pensare al proprio sostentamento.

Scuola legataria Dall' Armi

Il sacerdote don Carlo Dall'Armi, con testamento del 17 Marzo 1790, volle istituita a Vidor, una scuola, chiamata legataria, perchè sorta in forza d'un lascito. Venne amministrata dalla Congregazione di Carità, sotto il controllo del Comune, fino a quando le scuole, malauguratamente, passarono alla Provincia. Il maestro, che avrebbe dovuto essere un sacerdote, percepiva lire 800, più l'affitto della casa. Doveva istruire i ragazzi d'ambo i sessi e prepararli per la 4.a e 5.a classe elementare. Di essa approfittavano gli scolari anche di fuori comune e riuscì molto utile a Vidor e paesi circonvicini. Ora, come le altre scuole anche questa dipende dalla Provincia, ma presentemente è poco frequentata. Ebbe sede dapprima presso l'antica

casa canonica, sulla Calchera, poi passò per qualche tempo ove ora trovasi l'Asilo infantile, seguendo poi la provvisoria sede delle scuole comunali, per le quali è urgente il bisogno di locali più adatti e più opportuni.

Asilo Infantile

Per interessamento dell'Arciprete Vasilicò, il cav. Giandomenico Bressanin di Borgoricco, che a Vidor aveva non poche possessioni, colla mediazione del cav. Carlo Tittoni, acquistava dagli eredi del sacerdote Bisol, un ampio locale, in Alnè di sotto. Questa operazione veniva effettuata verso il 1889. Aveva determinato l'acquisto l'idea di poter istituire un asilo infantile, che avrebbe dovuto avere per direttrice la sorella del Tittoni, suora carmelitana scalza. Non avendo potuto ottenere dalle superiori Autorità ecclesiastiche il permesso perchè detta suora, che era di clausura, uscisse dal convento per assumere la direzione, Mr. Vasilicò si rivolse al sac. trivigiano Mr. Mander, che trasportò nei nuovi locali, parte di un suo collegio (scuola apostolica), che aveva in Onè di Fonte. Fu in quell'occasione che la scuola legataria ebbe provvisoria sede presso l'attuale asilo. Durante parecchi anni (dal 1890 al 1893) l'Istituto Configliacchi di Padova condusse presso l'Asilo, a villeggiare, i giovani ciechi.

Intanto l'Asilo infantile, che era stato il motivo della compera, non sorgeva, sebbene Mr. Mander avesse potuto avere all'uopo certa suor Paolina, delle suore di Don Bosco. Questa suora si fermò per poco tempo a Vidor. Nel 1892 il Mander aveva conosciuto due pie donne, madre e figlia, che avrebbero volentieri dato inizio all'Asilo. La madre Ferraretto vedova Andreoli, con la figlia Amalia, si sentirono ben disposte di abbracciare la vita religiosa e di seguire quella che per loro era la chiamata del Signore. L'Arciprete

Vasilicò, ottenuto il consenso dei Superiori, assieme a Mr. Mander procedeva ancora in quell'anno 1892 a vestirle dell'abito religioso. La benemerita Maestra Salvi, cui premeva fossero raccolti i bimbi di Vidor ed istruiti, insisteva presso il Sindaco Sig. Fausto Zadra, perchè colla sua autorità non solo concedesse, ma appoggiasse l'iniziativa e così si videro i primi fanciulli varcare la soglia dell'Asilo ed approfittare della sorveglianza e della scuola delle novelle suore. Esse, staccatesi in seguito da Mr. Mander, accolte altre sorelle, si chiamarono in principio suore del Suffragio, per prendere poi, definitivamente, coll'approvazione del Vescovo di Adria e Rovigo, il nome di Serve di Maria Riparatrici. L'inizio quindi di queste comunità di Religiose, che oggi conta oltre 300 sorelle e che regge non pochi asili infantili ed ospedali facendo veramente del bene, si ebbe a Vidor, che si può chiamare così la casa madre. E' attualmente Superiora Generale Suor Elisa Andreoli, che fu, colla madre, confondatrice della comunità.

Benefattori dell'Asilo

L'Asilo prese tosto sviluppo ed i Vidoresi rivolsero alla Istituzione provvidenziale il loro affetto e le loro cure. Tra i benefattori, oltre all'acquirente e donatore del fabbricato si annoverano: Fausto Zadra, che losciò 30.000 lire per la refezione dei bambini; il Cav. Carlo Tittoni, che legò, in morte tutta la sua sostanza, reputata a circa 200.000 lire ed ora goduta, in usufrutto, dalla piissima e caritatevole sua consorte; il Cav. Battista Zadra che pure in morte lasciò 100.000 lire pel mantenimento delle suore e 100.000 lire per la refezione dei ragazzetti; il Sig. Arrigo Zadra, che donò l'artistico altarino per la cappella dell'Asilo e continua il suo appoggio all'Istituzione; i conti Vergerio,

la contessa Miniscalchi-Albertini ed altri, che vedono nell'Asilo il giardino dove, meglio che altrove, possono venire bene allevate le tenere pianticelle, che saranno gli uomini di domani. L'Asilo è comunale, accoglie quindi anche i bambini di Colbertaldo; ora ne conta dai centoventi a centotrenta. E' amministrato dal Comune e dalla Congregazione di Carità.

Commercio ed industrie - Il Mercato

Scrive Mr. Agnoletti l. c.: « Se nel secolo X erano già celebri i mercati di Mestre, Oriago, Musestre, Campalto, Fossalta, Musile per i confini col Dogado, in seguito lo furono, liberi da muda, a Callalta (S. Lorenzo), a Castelfranco (Assunta, S. Bartolomeo, Ognissanti, S. Andrea), a Sanfidà (1 Agosto e ne è vestigio la sagra della Madonna dell'acqua a Mussolente), a Montebelluna (Natività di M. V. e S. Marco), a Caerano, a Vidor (S. Bona). Gli altri mercati erano per otto giorni a Treviso (S. Michele e poi nel 1338 S. Luca per l'elezione di Papa Benedetto XI), a Conegliano (S. Lucia), a Villa di Bosco (SS. XL), a Vidor ogni martedì, ad Oderzo (Domenica II di Quaresima), a Montebelluna (Domenica prima del mese, ma nel 1317 si fissò ogni mercoledì).... ».

Risulta dunque che Vidor fino dal secolo X aveva il suo mercato. In seguito esso andò mancando, per sparire del tutto, dietro ordinanza del Comune di Treviso. Rimase peraltro, frequentatissima la fiera di S. Bona.

Dopo la guerra, il Consiglio comunale volle che risorgesse e presentemente, ogni martedì ancora ha luogo, però con scarsa frequenza di compratori e venditori. Certo, se fosse stato veramente voluto il suo ripristino, conveniva aprirlo con altri mezzi e intendi-

menti e colla collaborazione di tutti. D'altronde Vidor si presta, per la sua posizione topografica, allo sbocco di due strade frequentate e percorse da due autocorriere al giorno (quella per Sernaglia e Pieve di Soligo e l'altra per Farra-Colsanmartino- Pieve), a tre Km. dalla ferrovia di Cornuda e Levada, a meno di 1 Km. dalla ferrovia elettrica Montebelluna-Valdobbiadene ad essere facilmente visitato, più della stessa Valdobbiadene, il cui mercato del lunedì riesce perchè ha dintorno qualche grossa borgata, ma anche perchè ivi si trovano gli uffici governativi del Registro, del Catasto, delle Imposte e della Pretura.

L'industria della seta

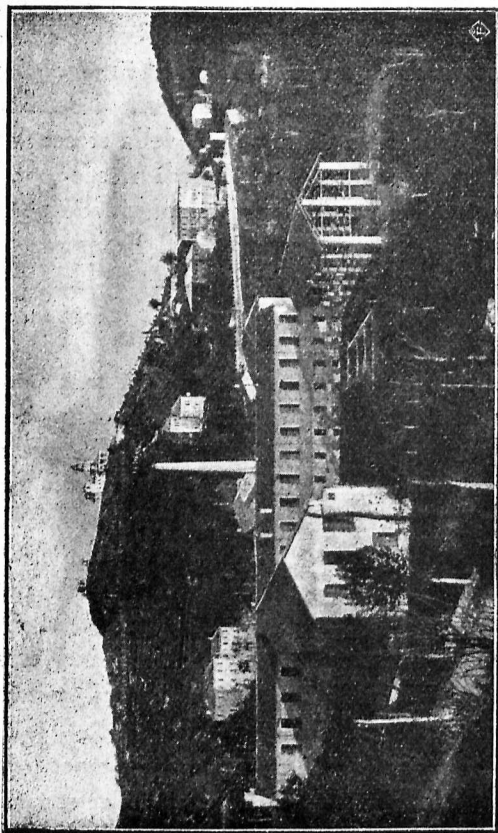
L'industria più fiorente e che dà modo a Vidor di condurre finanziariamente bene la vita è quella della seta. Esistevano anche prima della guerra una piccola filanda del Cav. Tittoni (che ora più non esiste) ed un'altra, più sviluppata dei fratelli Zadra; questa ebbe inizio verso il 1860. Dopo la guerra però quest'ultima venne di molto ingrandita così da poter offrire lavoro, convenientemente rimunerato, a circa 500 donne e ragazze. L'ottima seta prodotta è ricercata nei mercati d'Italia, di Francio e d'America, per la morbidezza e per la riuscita lavorazione.

Dotata dei più moderni mezzi per macchinario ed attrezzamento, con locali arieggiati e spaziosissimi esige un lavoro meno faticoso e più igienico ed è destinata, con la solerzia e la premura dei proprietari, ad accrescersi e viemmaggiormente perfezionarsi.

Latteria di Vidor

Un'altra sviluppata industria, già da prima della guerra e che ora va rimettendosi. è quella del caseificio. La Società era fornitrice delle Case Reali d'Ita-

lia e Montenegro e l'eccellente prodotto, specialmente del burro, era ricercato in tutta l'Italia ed all'estero.

Fot. Dall' Allarmi - Valdobbiadene

STABILIMENTI E VILLE ZADRA

Vi lavorava una numerosa maestranza e la produzione era fortissima. Alla Società è, presentemente, subentrato nella proprietà il Sig. Ditadi Attilio.

Cooperativa di consumo

Sorta nel 1920, per opera di alcuni soci bene intenzionati, continua a portare i suoi frutti economici

a vantaggio della popolazione. Purtroppo è da lamentare, come in altre di queste società, che non tutti i soci sentano la bellezza ed utilità dell'unione, che dà la forza e non comprendano che se anche la Cooperativa non avesse a dare diretti ed immediati vantaggi, essa serve sempre di calmiere. Molto noi abbiamo da invidiare in fatto di cooperativismo ad altre nazioni, dove questo sentimento è diffuso e radicato, portando innegabili benefici.

Altre industrie fioriscono a Vidor, come la lavorazione del legno, calzolerie, fabbriferrai; vari alberghi e botteghe di casolineria e mercerie. Hanno rappresentanza due Banche, la S. Liberale di Treviso ed il Credito Veneto di Padova, con discreto giro d'affari.

La campagna, fertile, produce frumento e granone. Il gelso è coltivato su larga scala. Mentre, prima della guerra, era ricca la produzione dell'uva, ora in causa della distruzione e della filossera nessun agricoltore o proprietario ne raccoglie. Però le vigne vanno, con le nuove piantagioni rimettendosi ed è a sperare che tra un quinquennio sia ristabilita la produzione di prima della guerra.

In quest'anno 1925 però vi fu, in causa della primavera umida e fredda, poca foglia di gelso, mentre le case produttrici del seme bachi ne fornirono in abbondanza così che si ebbe a notare l'insufficienza della foglia, tanto che molti dovettero gettar via i bachi, che promettevano ottimo raccolto di bozzoli. Nell'ultimo periodo della campagna bacologica, ai primi giorni di giugno, tale era la richiesta di foglia, da farla venire persino da Verona e da Mantova, al prezzo di 230 e 240 lire al quintale. Mai a ricordo dei più vecchi, si riscontrò tale affannosa ricerca e si dovette provare tale privazione!

CAPITOLO IX.

La Chiesa-Monumento ai Caduti

Subito dopo la fine della guerra Italo-Austriaca in ogni paese sorsero comitati collo scopo di raccogliere offerte, adesioni per erigere, a ricordo dei fratelli, che avevano versato il sangue per la Patria, cippi, monumenti, ossari. Era un naturale, nobile sentimento di riconoscenza e d'amore verso i prodi caduti in guerra. Nel 1919 si formò un Comitato di ex combattenti intenzionato di innalzare agli eroici figli di Vidor un ricordo degno del loro sacrificio.

Occorreva denaro e quindi dal Comitato fu chiesta l'offerta ai Vidoresi, che risposero con entusiasmo. Nel Marzo 1920 venne organizzata una ricca Pesca di Beneficenza, che fruttò la bella somma di lire venticinquemila. C'era adunque da poter pensare all'esecuzione dell'opera. Ma dove avrebbe dovuto sorgere il Monumento? Avrebbe dovuto sorgere a Vidor un Monumento come tanti altri, divenuti già e per arte e per concetto una cosa tanto comune? Ci fu chi pensò che il Monumento poteva benissimo esser collocato nella piazza maggiore e consistere in un'opera modesta; altri invece divisarono, come luogo migliore per l'erigendo ricordo, lo storico colle del Castello.

Avendo incontrato il secondo parere maggiori approvazioni e consensi, nel Settembre 1922 il Comitato, presi accordi coll'Arciprete e la Fabbriceria, de-

cise di dare attuazione all'impresa. Si stabilì allora di nominare dal vecchio Comitato e con altri elementi un Comitato nuovo, coll'incarico di eseguire tutte le pratiche necessarie e di concretare definitivamente il da

ROVINE DEL CASTELLO E DELL'ANTICA PARROCCHIALE

farsi. Il nuovo Comitato risultava così composto: Arrigo Zadra Presidente, De Poi Francesco Vice Presidente, Sac. Silvio Celotto Segretario, Persico Pasquale cassiere, coi consiglieri Ceccato Alessandro pel Bo-

sco, Chiodero Anselmo per Alnè ed i fabbriceri De Poi Giuseppe e Bisol Tiziano.

Nella prima adunanza si stabiliva che il Monumento, trovando il più adatto posto sul colle del Castello, ove esistevano le rovine dell'antica Chiesa, ex Parrocchiale, raccogliesse nel suo concetto ed appagasse un duplice desiderio, quello del ricordo ai Caduti e quello di ciò che era stato il luogo, pieno di memorie e di tradizioni. Esposta dal Presidente la volontà del Comitato ad un noto Architetto di Venezia, il prof. Brenno Del Giudice, questi preparò un geniale progetto, che seppe riunire, bellamente, i due pensieri che ne determinarono l'erezione: Religione e Patria. Esso consta difatti di tre grandi parti distinte e formanti un tutto, che appaga e dà l'impressione di grandiosità; la Chiesa, col vasto porticato, che la circonda per oltre la metà; l'ossario sottostante, che è capace di contenere un numero grandissimo di salme dei caduti, in appositi loculi, ed il Monumento, propriamente detto, che s'innalza per 18 metri dal suolo e continua sopra la porta principale della Chiesa. Esso è sormontato da un faro luminoso di mille candele elettriche, che irradia la sua luce per un lungo raggio. Nel centro del Monumento poserà una colossale statua, rappresentante la Vittoria alata, opera dello scultore Martinuzzi di Venezia.

Frattanto venivano iniziate le pratiche per ottenere il risarcimento dei danni di guerra, sofferti dall'antica Chiesa. La somma da liquidarsi venne concordata a prezzi post-bellici per lire 74.300. I lavori vennero affidati all'Impresa De Stefani-Ceccato ed il 17 Giugno 1923, venne posta e benedetta la prima pietra. In quella magnifica mattina primaverile, partita la popolazione dalla Chiesa-Baracca, processionalmente e cantando sacre preci, si portò sulla cima

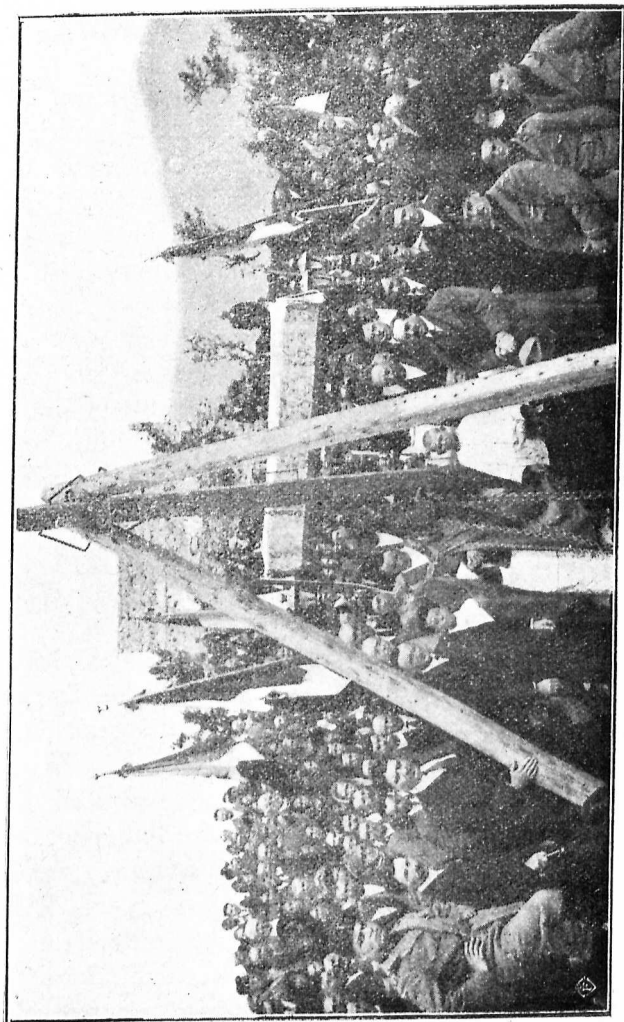
del colle, dove era stato preparato un altare all'aperto ed ivi, per superiore concessione, venne celebrata la S. Messa. Seguì poi, tra la generale commozione, la benedizione della prima pietra, che fu collocata sotto

LA STATUA DELLA VITTORIA

il gradino d'entrata al coro, precisamente a metà dello stesso. Nella pietra scavata fu racchiusa assieme a varie monete, una pergamena, recante in latino la seguente memoria.

« Alla Maggior Gloria di Dio: Sotto il Pontificato del Papa Pio XI, regnando S. M. Vittorio Emanuele III, essendo Vescovo di Ceneda Mr. Eugenio Beccegato, Arciprete di questa Chiesa di Vidor don Silvio Cav. Celotto, Sindaco del Comune il Cav. Battista Zadra, i fabbriceri della Chiesa De Poi Giuseppe, De Poi Ernesto e Bisol Tiziano, unitamente all'Arciprete, d'accordo col Comitato, che era sorto coll'intenzione di onorare i prodi caduti in guerra ed era composto dei Signori Arrigo Zadra, Francesco De Poi, Pasquale Persico, Fortunato Bernardi, Francesco De Stefani, Giuseppe Rossetto, Anselmo Chiodero, Alessandro Ceccato, Albano Ditadi, Antonio De Stefani, Eugenio Viviani, qui dove sorgeva l'antica Chiesa Parrocchiale, distrutta nella terribile guerra Italo-Austriaca (guerra in cui gli Italiani riportarono gloriosa vittoria) l'anno 1918, vollero costruire una nuova Chiesa ed un monumento i quali servissero e pel culto divino e per onorare la memoria dei soldati defunti, ed oggi, 17 Giugno 1923, sotto la direzione dell'Architetto Ing. Brenno del Giudice e coll'opera dei capimastri Francesco De Stefani e Giovanni Ceccato, con gran concorso di popolo, dopo la celebrazione della S. Messa l'Arciprete don Silvio Celotto benediva e poneva la prima pietra ».

Negli scavi fatti per le fondazioni, avendo il disegno portato che il nuovo edificio guardasse da nord a sud invece che da este ad ovest, come era la vecchia Chiesa ed essendosi scavato del terreno, gentilmente ceduto dalla signora proprietaria, Contessa Alfonsa Miniscalchi, verso il vertice del colle furono trovate, a parecchi metri di profondità, non solo molte ossa, ma delle mura fortemente costruite e molto antiche; erano certo le fondamenta del distrutto castello.

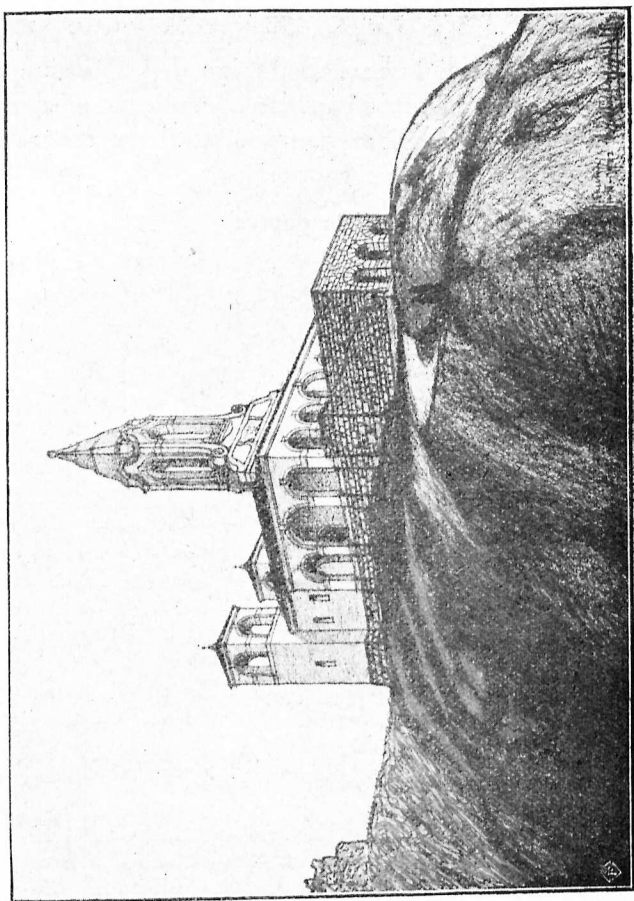
Per un accordo intervenuto fra il Comune ed il Sig. Arrigo Zadra venne ceduta a quest'ultimo la

POSA DELLA PRIMA PIETRA

strada, che partendo dalla vecchia casa Canonica portava al castello ed il Sig. Zadra, in compenso, faceva

costruire la nuova, più ampia e più comoda, dal lato est del colle, sino al punto ove sboccava la prima. Il rimanente tratto fu lavorato a spese della contessa Alfonsa Miniscalchi, col concorso pure del dott. Guido Zadra.

Man mano che i lavori procedevano veniva delineandosi la forma austera e grandiosa del fabbricato ed i passanti, meravigliati, andavano chiedendo: che fanno mai quei di Vidor? Ed alla risposta: ivi sorgerà il Monumento ai caduti, un'espressione di viva ammirazione usciva spontanea. La inaugurazione che seguirà nell'autunno di quest'anno, verso i primi giorni d'ottobre, sarà onorata da alte Autorità religiose, civili, militari. S. Ecc. Mr. Vescovo promise di esser presente, S. E. il Generale Badoglio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, accettò la Presidenza onoraria del Comitato, il Generale d'Esercito S. E. Giardino, il glorioso difensore del Grappa, accettò pure e così aderirono il Prefetto della Provincia, altri Generali e Deputati. Presentemente fervono i preparativi per la definitiva sistemazione.

Anima e mecenate della grandiosa opera e di ciò che di artistico completerà il Monumento, è doveroso attestarlo, fu il Sig. Arrigo Zadra, benemerito Presidente del Comitato e Sindaco del Comune. Non contento d'aver, come fu accennato, fatto splendidi doni alla Chiesa Parrocchiale, volle che il Monumento sorgesse maestoso e ricco, assicurando sempre i membri del Comitato, che non dovevano preoccuparsi dell'ingente spesa occorrente. Prese a suo carico tutte le spese di progetti e direzione; la pala dell'Altare, che sarà dipinta dal prof. Guido Cadorin, rappresentante la Deposizione dalla Croce, coi SS. Stefano, Sebastiano e Rocco; la statua del Martinuzzi saranno suoi regali speciali. Ed il paese che conosce quale fu la

somma concessa a risarcimento danni di guerra dal Commissariato di Treviso, le somme raccolte dal vecchio Comitato e da altre fonti, saprà ad opera ultimata, che molto si deve al generoso signore. Perciò

CHIESA - MONUMENTO AI CADUTI

affinchè resti, oltre che la riconoscenza degli abitanti di Vidor, la memoria di tante benemerenze abbiamo espressamente voluto che in questa storia venisse men-

zionata la generosità sua a favore di ogni buona istituzione. Per l'arredamento della Chiesa il defunto Cav. Battista Zadra legava, in morte, la cospicua somma di lire diecimila.

Nella seduta del Comitato esecutivo, tenuta in una sala del Municipio, nell'aprile scorso, venne deciso di porre ai lati della porta d'ingresso dell'ossario due lapidi, recanti l'una il Bollettino della Vittoria e l'altra i nomi dei soldati morti, che più sotto riportiamo, divisi in caduti in guerra e morti per causa di guerra. Ecco l'elenco dei morti:

Caduti in guerra

Tenente	- Spagnol Mario	m. li	18 - 10 - 1916
»	- Prosdocimi dottor Antonio	»	15 - 12 - 1917
Cap. Magg.	- Falcade Bernardo	disp.	— — 1915
» »	- De Poi Innocente	»	16 - 9 - 1916
» »	- Falcade Massimiliano	»	21 - 1 - 1917
Caporale	- Dal Molin Angelo	m. li	31 - 5 - 1916
»	- Cortesia Angelo	disp	10 - 6 - 1916
»	- Calabretto Luigi	»	2 - 9 - 1917
Soldato	- Falcade Guglielmo	»	27 - 6 - 1915
»	- Cesco Giuseppe	»	20 - 7 . 1915
»	- Grigoletto Giov. Eugenio	m. li	23 - 11 - 1915
»	- Falcade Paolo	disp.	30 - 6 - 1915
»	- De Poi Rocco	m. li	5 - 12 - 1915
»	- Giacometti Augusto	»	18 - 1 - 1916
»	- Giacometti Sante	»	5 - 9 - 1916
»	- Peranzin Giovanni	»	27 - 12 - 1916
»	- Moretti Napoleone	disp.	— — 1917
»	- Fornasier Erminio	»	5 - 1 - 1917
»	- Vidori Alessandro	»	25 - 1 - 1917
»	- Fabbris Clemente	m. li	2 - 5 - 1917
»	- Costa Pietro	»	22 - 5 - 1917
»	- Tessaro Beniamino	»	19 - 6 - 1917
»	- Tessaro Giovanni	disp.	4 - 9 - 1917
»	- Ceschin Sante	»	4 - 12 - 1917
»	- Vidori Bernardo	»	23 - 2 - 1918
»	- Dal Gallo Giovanni	m. li	12 - 10 - 1918
»	- Giacometti Giovanni	»	22 - 11 - 1918
»	- Bressan Gaetano	—	— — —

Morti per causa di guerra

Teneute	- Vergerio-Reghini Co. Reghino	m. li	18 - 11 - 1918
»	- Albertini Co. Alberto	»	6 - 1 - 1919
Sergente	- Manzioli Vincenzo	»	4 - 11 - 1921
Soldato	- Fusinotto Antonio	»	3 - 7 - 1917
»	- Dal Molin Pietro	»	24 - 1 - 1918
»	- Frezza Giordano	»	8 - 2 - 1918
»	- Chiodero Pietro	»	18 - 2 - 1918
»	- Barisan Federico	»	23 - 4 - 1918
Carab.	- Bisol Giovanni	»	8 - 10 - 1918
Soldato	- Grotto Vittore	»	17 - 8 - 1918
»	- Salamon Giocondo	»	29 - 9 - 1918
»	- Bordin Giovanoi Agostino	»	15 - 11 - 1918
»	- Perenzin Luigi	»	8 - 12 - 1918
»	- Feletto Virginio	»	26 - 1 - 1919
»	- Ceccato Ettore di Sante	»	15 - 6 - 1929
Carab.	- Ferracin Eugenio di Ferdinando	»	13 - 9 - 1920
Soldato	- Grotto Giuseppe	»	21 - 9 - 1921
»	- Calabretto Angelo	»	12 - 10 - 1921
»	- Biscaro Pietro	»	7 - 5 - 1922
»	- Ferracin Roberto		1922
»	- Ori Marino	»	23 - 3 - 1923
»	- Meneghello Arrigo	»	1 - 1 - 1924
Da Riva Guido - Libia			8 - 9 - 1913

Dice il Bollettino della Vittoria:

COMANDO SUPREMO

La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi iniziò, il 24 maggio 1915, e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca ed 1 reggimento americano contro 72 Divisioni austro-ungarche è finita.

La fulminea, arditissima avanzata del 29 Corpo di Armata su Trento, sbarrando la via della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII Armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X Armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata, anelante di ritornare sulle posizioni, che essa aveva già vittoriosamente conquistate.

L'esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subite perdite gravissime, nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e presso che per intero i suoi magazzini e depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri, con interi Stati Maggiori e non meno di 5000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono, in disordine e senza speranza, le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ.

Sul frontone della Chiesa-Monumento vennero scritte, a grandi caratteri, le parole: « A voi — che nel nome di Dio — Nella grande guerra — per la patria moriste — Vidor riconoscente — 1915-1918.

Ed ora, nell'attesa della solenne inaugurazione, Vidor va preparandosi per tributare ai suoi morti in guerra, sempre presenti al suo pensiero e nel suo cuore, i sentimenti di affettuoso ricordo e di perenne riconoscenza. E sarà il magnifico lavoro per questa e per le venture generazioni, indice di concordia, di ge-

nerosità da un lato e dall'altro espressione di continua memoria verso coloro, che pel compimento d'un alto dovere, guidati da un purissimo ideale versarono, nel fiore della vita, il sangue, sostennero improbe fatiche, compirono gesta gloriose.

Ed andranno i Vidoresi, di frequente, su per l'erta dello storico colle e nel silenzio e nel raccoglimento, apprenderanno meglio che a qualunque altra scuola, l'amor di Patria ed il dovere da compiere e colla preghiera propiziatrice ricorderanno i cari morti, perchè nella pace del Signore sia l'eterno loro trionfo.

L'inaugurazione del Monumento venne fissata per l'11 Ottobre 1925. Il Comitato lanciò il seguente Manifesto-Programma e lo diffuse sino ai più lontani paesi della zona. Fervono i lavori di preparazione per la grande solennità.

Sul Colle che racconta una millenaria istoria, che nei secoli di mezzo vide e provò l'urto d'insane lotte fratricide, e nel 1848 sentì le prime canzoni della libertà ed il grido del Risorgimento che nel 1917-18 fu bagnato dal sangue generoso dei figli d'Italia, pugnanti ancora contro l'antico oppressore, per vincerlo e ricacciarlo oltre i confini della Patria, Vidor ha voluto innalzare, a riconoscente memoria dei suoi Caduti, un monumento-ossario, che risultasse chiara espressione del sacro binomio Religione e Patria.

L'11 del prossimo Ottobre, coll'intervento di alte Autorità religiose, civili e militari, se ne compirà la solenne inaugurazione.

A questa commemorazione precederà, collo splendore delle cerimonie episcopali, l'inaugurazione dei lavori della Chiesa Arcipretale, dell'Organo, delle Campane.

Le due solennità si svolgeranno col seguente Orario:

Sabato 10 Ottobre

Ore 7.— Arrivo di S. E. Mons. Vescovo.
„ 7.30 S. Messa Prelatizia.
„ 10.— Semipontificale. Discorso d'inaugurazione.
„ 11.30 Amministrazione della S. Cresima.
„ 15.— SS. Vesperi solenni.
„ 16.— Concerto d'Organo dato da valenti maestri.
„ 20.— Illuminazione del paese, dei colli circostanti ed incendio del Castello.

Domenica 11 Ottobre

Ore 8.30 Ricevimento delle Autorità in Municipio.
„ 9.30 Salita al Colle del Monumento.
„ 9.45 Benedizione impartita da S. E. Mons. Vescovo e S. Messa.
„ 10.30 Solenne inaugurazione e discorsi.

Alla Cerimonia interverranno rappresentanze di Associazioni, di Corpi Armati ed una Musica Militare.

Vidor, 26 Settembre 1925

IL COMITATO D' ONORE

S. E. il Generale Badoglio, *Presidente* - S. E. il Generale Giardino - S. E. il Generale Vaccari - On. Colonn. Bassi - On. Ing. A. Brenci, Med. d'Oro - l'Ill.mo Sig. Prefetto di Treviso - On. Comm. Caccianiga.

IL COMITATO ESECUTIVO

Sindaco Arrigo Zadra, *Presidente* - Sac. Cav. Silvio Celotto, *Segretario* - Pasquale Essico, *Cassiere* - C.te Vittorino Vergerio-Reghini - C.te Augusto Gavone - Francesco De Poi - Francesco De Stefani - Giovanni Rossetto - Alessandro Cecato.

CAPITOLO X.

Vidor e la sua popolazione

La Parrocchia di Vidor conta, presentemente, circa 1900 battezzati ed il numero va ogni anno aumentando, giacchè contro 25 o 30 atti di morte si registrano intorno a settanta nascite. Negli ultimi cinque anni, 1920-1924, si ebbero 234 nati, 124 morti, 101 matrimoni. Le famiglie salgono a 300. Poche sono ormai le famiglie numerose, come si vede dalla media di circa sei membri per famiglia, mentre una volta anche qui si potevano contare le belle famiglie patriarcali. Oggi c'è il desiderio e la speranza di poter far meglio da sè, che in compagnia e così i fratelli, sposandosi, pensano di staccarsi dalla vecchia casa e piantar famiglia per conto loro. Chi avesse visto Vidor venti anni or sono e lo tornasse a vedere oggi si meraviglierebbe, potendo numerare moltissime case sorte dove prima non esistevano. Così il tratto di strada, verso Colbertaldo, da Vidor centro ad Alnè, è ormai ridotto ad una contrada, tante sono le costruzioni eseguite.

La popolazione di Vidor è, nel suo complesso, buona ed amante della quiete. Non vi piantarono mai salde radici i vari partiti, che dilagarono in Italia e se qualche accenno vi fu, esso risultò sporadico e passeggero. Subito dopo la guerra, come avemmo occasione di accennare nel corso della storia, si ebbe un

non lungo periodo di acuta agitazione, prodotto da molteplici cause. Attratta, parte della gente, da una facile propaganda, a base di lotta di classe; esacerbati gli animi per le rovine, le distruzioni, le privazioni recate dalla guerra; tornati i combattenti senza veder mantenute le troppo grosso promesse avute, in momenti critici; lontani com'erano stati, per oltre cinque anni, dalla famiglia; assuefatti ad una vita di rischi, di lotte, di audacie essi, i più caldi e i meno riflessivi si abbandonarono, con troppa leggerezza, a speranze irrealizzabili, perchè non fondate sulla giustizia, e lottarono, indarno, per ottenerne il compimento.

Più che a colpa di questa gente si deve ascriverne la causa a certi prezzolati sobillatori, che, non trattenuti da limiti morali o sociali, incapaci di valutare gli effetti della loro propaganda e ignorando se il terreno nostro fosse adatto o suscettibile di quelle novità, volevano spargere tra noi la parola che, in Russia, aveva portato, con una continua rivoluzione, un nuovo ordine di cose. E fu quindi una burrasca che altrove più che a Vidor scosse le menti esaltandole, agitandole.

A Pieve di Soligo vi furono alcune ore di vera rivoluzione, con morti e contusi; a Farra di Soligo venne, pure per poche ore, proclamata, coll'occupazione del Municipio, quasi una repubblica soviettica; Vittorio Veneto vide una irruzione con devastazioni di uffici e negozi. Quanto sopra accadeva nel 1921. A Vidor nulla di tutto questo avvenne e se qualcuno, tra gli scalmanati, volle trovarsi nella baraonda dovette portarsi fuori del paese, ma ciononostante le menti non erano quiete.

In tutta Italia, specialmente nelle classi degli operai e dei lavoratori dei campi era diffuso questo malessere morale, che ebbe dovunque le sue ripercussioni, più o meno accentuate. A Vidor, come si disse,

non si verificarono episodi di violenze o sopraffazioni, perchè pochi e di poco conto i caldeggiatori dell'idea socialista, ma si potevano notare nell'insofferenza di freni, nella licenza del linguaggio, nella spavalderia del portamento, nella mancanza di religione, nel poco amore al lavoro.

Nel 1921, ma meglio nel 1922 un nuovo partito sorse in Italia e raccolse, dopo la rivoluzione, come piace chiamarla, dell'Ottobre e l'occupazione del Go verno, non pochi aderenti. Era il partito fascista. A Vidor stentava attecchire o per dir più giusto, nessuno di esso si interessava. Quand'ecco, d'improvviso, senza alcuna preparazione, i vecchi caldeggiatori dell'idea socialista mutano casacca, gettano via, se non fu nscosta, la bandiera rossa, imbracciano il tricolore e vestono la camicia nera. Vidor assiste impassibile alla comparsa dell'esiguo drappello, li lascia cantare e scorazzare e si commuove soltanto per deplorarne gli eccesi, quando il 4 Novembre, anniversario della Vittoria, i nuovi arrivati commettono la prima grave violenza. Fu l'inizio della loro decadenza a Vidor ed oggi più non se ne parla.

Ossequenti al governo, cui S. M. il Re abbia dato il suo beneplacito, obbedienti alle Autorità legittimamente costituite, dediti al lavoro ed alla pace delle loro famiglie gli abitanti di Vidor non cercano partiti e solo tendono, nella loro assoluta maggioranza, al buon ordine, alla tranquillità, venga donde meglio può venire. Per essi, educati alla scuola del Vangelo, havvi il Papa, Vicario di Cristo, col Vescovo e col Parroco, uniti con Lui; esiste il Re, col suo Governo e le leggi che da questi promanano; tutto il resto è o novità o cose fuori di posto. Benedetta la vita dei paesi, lungi da ogni strepito, da ogni lusso o grandezza, dove nella concordia, nel lavoro e nell'onestà

crescono vigorose e sane le generazioni, che alla Patria in pace danno ricchezza e buon nome e nel pericolo portano il forte braccio irrobustito nella fatica!

Il lavoro, per la parte maggiore degli uomini, si svolge nei campi; moltissime donne e ragazze sono occupate nel setificio. La piccola proprietà non è molto diffusa, essendo poche le famiglie che vivono del lavoro delle loro terre. Molte sono in affittanza o a mezzadria. Purtroppo, in causa del bisogno, tanti uomini e giovinotti devono emigrare. Come sarebbe provvidenziale se potesse sorgere un laboratorio, uno stabilimento dove trovassero occupazione, equamente remunerata, gli uomini! Chissà mai se, a non lungo andare, anche per quest'opera vi sarà chi pensa? E' un sentito augurio.

Sono vive a Vidor le tradizioni e gli usi, osservati con scrupolosa diligenza, così nei rapporti di parentela e vicinato, come in quelli di religione. La religione è sentita e praticata dalla grande maggioranza. La moralità è buona; viene di frequente attuata, indice di bontà d'animo, la più completa solidarietà coi fratelli colpiti da infortuni o disgrazie.

In quest'anno, in cui ricorre il solenne Giubileo, ben trenta degli abitanti di Vidor si porteranno a Roma, col pellegrinaggio diocesano, nel prossimo settembre, al fine di lucrare la grande indulgenza, vedere il Vicario di Cristo ed attingere allo splendore dei riti della Chiesa Cattolica nuova lena e nuovo entusiasmo nell'esplicazione della vita cristiana.

La parrocchia conta due compaesani sacerdoti; l'uno il Parroco di Sarone, M. R. Don Luigi Nardo, nato nel 1844, ordinato sacerdote nel 1867 e l'altro Don Angelo Piovesan, Cooperatore di Colsanmartino, ordinato nel Settembre 1922; qualche aspirante al sa-

cerdozio; due appartenenti ad Ordini Religiosi e parecchie Suore.

Nel suo complesso la popolazione di Vidor è buona e se saprà mantenersi stretta alla fede dei suoi padri, e cercherà di seguire gli insegnamenti di quelli che furono e che del modesto paese fecero un'oasi di pace, di laboriosità, di onestà nella vita privata e pubblica, potrà, serenamente, affrontare l'avvenire.

Il cielo fu prodigo verso di essa per amenità di luoghi, per fertilità del terreno, per la bontà della sua indole, per la generosità di persone, cui Iddio concesse copiosità di beni; sta in essa il voler camminare, senza voltarsi a destra od a sinistra, in cerca di vanità o di stolti miraggi, per le vie della virtù e del benessere morale e materiale.

Noi formuliamo l'augurio che, benedetta da Dio, questa terra di bene in meglio progredisca nei suoi lavori, nella gentilezza, nell'ospitalità, nella operosa carità fraterna, nella semplice, ma fervida sua vita di fede.

Nihil obstat, quominus imprimatur
Cenetae, Idib Iul. 1925

C. CAMILLUS FASSETTA Cens. Eccl.

Imprimatur
Cenetae, Quartodecimo Kalenda Augusti 1925

✝ EUGENIUS BECCEGATO Episc.